

IL GOVERNO ALLE CORDE

Il Quirinale vuole un disegno di legge per evitare il rischio di vanificare il referendum
Tangenti per la II università di Roma: avviso al dc Sbardella, arrestato Bucarelli leader di Mp

Scalfaro non firma l'assoluzione

Il presidente ad Amato: il decreto sarebbe anticonstituzionale
I giudici di Milano protestano. Ripa di Meana si dimette

Il valore di un gesto

GIANFRANCO PASQUINO

Il Presidente della Repubblica ha riparato, con la sua coraggiosa decisione, ad un inaudito errore del governo. Per questo giornale, che ieri aveva chiesto il ritiro del decreto, e per quanti in questi giorni si sono battuti con vigore contro questo provvedimento la decisione di Scalfaro è motivo di fiducia e di speranza. In primo luogo di fiducia verso le istituzioni che si mostrano capaci, nei loro livelli più alti, di riparare gli errori altrui. Fiducia che la necessaria ricerca della «soluzione politica» per uscire da Tangentopoli avverrà, d'ora in avanti, seguendo la via maestra della definizione di regole che valgono per il presente ed il futuro di questo paese. Certo il governo ne esce ancora più a pezzi di quanto già non fosse, e non era poco. E si rafforza la consapevolezza della necessità di un nuovo governo e, soprattutto, di una nuova legge elettorale. Ma il ritiro del decreto è anche un successo dell'opinione pubblica che sostiene la battaglia di moralizzazione. Ed è un segnale importante che giunge dalle più alte istituzioni dello Stato nei confronti dei giudici di Milano e di tutta Italia che sono impegnati nelle inchieste di «Mani Pulite». Ieri, infatti, puntuale e preciso, come sono state le loro indagini fino ad ora, è arrivato il comunicato di tutti i giudici milanesi impegnati nella complessa operazione Mani pulite. No, la soluzione politica che Di Pietro aveva auspicato non è affatto quella configurata dal decreto governativo sulle sanzioni per la violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. La soluzione politica correttamente intesa riguardava esclusivamente le misure necessarie a rimettere in moto la politica: dalle norme sugli appalti alle regole elettorali, dal ricambio della classe politica alla scelta dei manager pubblici.

L'assoluzione politica decretata per il passato e per il futuro delle violazioni al finanziamento dei partiti, stupisce amaramente che il ministro Conso non l'abbia avvertito, è esattamente il contrario di quanto auspicato dai giudici milanesi nel momento di massimo ingorgo delle loro indagini. Gli effetti di un'assoluzione politica per decreto legge che rischiava di divenire già operativo, come ha notato Cesare Salvi, erano destinati ad essere devastanti. Sarebbero scoppiati immediatamente sia i complotti che i concussi. Insomma, tutti i reati attualmente perseguiti nelle fattispecie di concussione e corruzione sarebbero stati sussumti e denuncati sotto la sola fattispecie di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. L'effetto generale sarebbe quello di produrre quella cancellazione delle distinzioni doverose tra partiti e leader che costituisce l'errore quotidiano di Forattini. Ora la decisione di Scalfaro rimette le cose in Parlamento dove sarà necessaria una battaglia seria e forte per modificare il testo già approvato in commissione al Senato. È presumibile, però, che la maggioranza faccia il solito quadrato, magari facendosi forte di emendamenti del governo. La decisione di Scalfaro ha anche il merito di aver messo a riparo il referendum. Ora sarà necessario far avanzare un pacchetto di proposte di moralizzazione che contenga norme capaci di combattere la corruzione e di assicurare ciò che è necessario, il secco allontanamento dei corrotti dalla vita politica. Se nulla di tutto questo si verificherà, per uscire da Tangentopoli sarà assolutamente indispensabile andare alle urne, subito dopo il referendum elettorale sfruttando al massimo l'indignazione contro i politici corrotti. Non contenti di avere pesantemente contribuito, con l'aiuto dei loro sostenitori economici pubblici e privati, al dissesto finanziario del paese, questi politici hanno tentato di mettere le briglie alla magistratura. È davvero troppo.

Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, non ha firmato il decreto Amato-Conso sul finanziamento pubblico dei partiti. La misura, scrive al presidente del Consiglio, pone un «problema di rilevanza costituzionale» e ne chiede il riesame. Il ministro Ripa Di Meana si è dimesso. Dura presa di posizione sui decreti dei giudici milanesi. Giudizio positivo di Occhetto sull'operato di Scalfaro.

BRUNO MISERENDINO SUSANNA RIPAMONTI
Il Capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, ha rinviato al governo il decreto sul finanziamento pubblico dei partiti, la misura cioè che avrebbe consentito un colpo di spugna su Tangentopoli. È un provvedimento - scrive fra l'altro Scalfaro ad Amato - che «pone problemi di rilevanza costituzionale», va riesaminato e ripresentato alle Camere «in forma diversa da quella del decreto». Il segretario del Pds Occhetto, nella trasmissione di



GERMANIA
Elezioni in Assia: avanzata della destra netto calo della Spd

Clamoroso e inquietante successo dell'estrema destra nel Land tedesco dell'Assia, dove ieri quattro milioni di elettori erano chiamati a rinnovare i consigli comunali. I Republikenner avanzano ovunque e arrivano al 10 per cento a Francoforte sul Meno. Crollano (-8%) i socialdemocratici, mentre arretrano anche la Cdu e i liberali. Le prime reazioni insistono sull'elemento del voto di protesta e sulla scarsa affluenza che avrebbe favorito l'estrema destra. Ma il voto di ieri materializza quei «fantasmi» xenofobi che la Germania pensava di aver ricacciato negli armadi della Storia. Nella foto: Franz Schoenhuber leader Rep.

PAOLO SOLDINI A PAGINA 12

Dopo la denuncia del presidente dell'Antimafia sotto osservazione il processo al mafioso Troppo spazio a Riina? Aperta un'inchiesta A Palermo presi i fedelissimi del boss

Dopo la Tv, l'inchiesta: per Totò Riina, la procura di Palermo ora l'ipoteizza i reati di minaccia e di calunnia. Lo ha annunciato ieri il giudice Caselli dopo la denuncia del presidente dell'Antimafia Violante. Caponnetto, da Bologna, indignato ha commentato: «Ha dimostrato di essere caduto in piedi, di essere il numero uno...». Ieri, il boss ha subito un altro scacco: sono stati arrestati i suoi fedelissimi.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO
PALERMO. Sullo show di Totò Riina in Tv, ora è stata aperta un'inchiesta. Lo ha annunciato, ieri, Caselli, procuratore capo di Palermo. I reati, all'esame dei giudici, sono due: la calunnia e la minaccia. Si ipotizza la calunnia (nei confronti dei funzionari dello Stato), perché Totò Riina ha più volte parlato di «gestione pilotata» dei pentiti; e si ipotizza la minaccia, per la sua richiesta di confronto con le persone che lo accusano. Caselli lo ha spiegato ieri durante una conferenza stampa, dicendosi «perplesso» per quelle

SARAJEVO
Parla Sabaheta donna comandante in prima linea



NUCCIO CICONTE A PAGINA 13

L'INTERVISTA
Il generale Orr «Per salvare Israele via dai Territori»



U. DE GIOVANNANGELI A PAGINA 13

La giovane tunisina era prigioniera di una famiglia in Sardegna Oggi Karima accusa gli aguzzini Processo per schiavitù a Nuoro

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA
CAGLIARI. Otto marzo di una schiava che si ribella. Stamane, in corte d'assise a Nuoro, sul banco degli imputati ci sarà un'intera famiglia. Ugo Aprile, 70 anni, la moglie Giuseppina Ornesu, 62 anni, il figlio loto, 25 anni. La vittima, che si è costituita parte civile, è una ragazza tunisina di 24 anni, Karima Chouchene. Il reato contestato alla famiglia Aprile è gravissimo: riduzione in schiavitù. La triste odissea di Karima cominciò nel gennaio di 7 anni fa, al suo arrivo in Sardegna, assieme all'ingegner Aprile. Si erano conosciuti in un piccolo villaggio della Tunisia. La prese con sé e con la sua famiglia, con dichiarati scopi «filantropici»: impegnandosi a farle rimettere a posto i denti e a darle la

voro - come colf - vitto e alloggio per 3 mesi. Invece, la ragazza, per tre anni e mezzo, è stata tenuta praticamente in ostaggio, in condizioni disumane. Messa subito a svolgere le mansioni più dure, picchiata ad ogni accenno di protesta, chiusa a chiave in casa, e naturalmente senza una lira di retribuzione.
L'atto di ribellione porta la data del 30 giugno 1989. Karima chiede aiuto a una vicina di casa. E, poi, si rivolge alla polizia. Nel corso degli interrogatori, ricostruisce la sua vicenda in ogni dettaglio, e dopo le prime verifiche partono le denunce per l'ingegner Aprile, la moglie ed il figlio. Intanto, attorno alla ragazza si sviluppa una grande solidarietà femminile.

IL CAMPIONATO DI ROBERTO BETTEGA

Juve, prova d'orgoglio e il Napoli va ko
Prima di tuffarsi sul rocambolesco 4 a 3 di Torino, due parole sull'unica partita in schedina che abbiamo fino ad ora trascurato: Milan-Fiorentina. Non so se iniziare con l'ennesima vittoria rossonera o con la coraggiosa prova della Fiorentina alla sesta sconfitta nelle ultime nove gare con conseguente disperazione evidente di Cecchi Gori ed Agropoli. Ed eccoci all'Incomprendibile 4 a 3 di Torino. Primo: perché Cannavaro dall'inizio? Secondo: perché Tern e Moeller per tutto l'incontro? Terzo: perché la Juve ha dovuto rischiare di perdere per risvegliarsi dal torpore? Quarto: perché l'arbitro vuole spesso essere protagonista? Capirete dai due primi punti un mio disaccordo con Bianchi. Il Napoli ha dilapidato una prestazione orgogliosa e volitiva attraverso alcuni errori non giustificabili quando ci si trova in una certa situazione di classifica. Di contro i bianconeri, per merito proprio e per rilassatezza avversaria, sembravano in venti minuti aver chiuso il conto: avevano dimenticato l'orgoglio napoletano e hanno dovuto sfoderare altrettanta grinta e concretezza risolutiva. Pur agevolata nel finale dalla superiorità numerica, la Juve ha mostrato le solite lacune ma anche qualcosa in più dal punto di vista caratteriale. Quando accenno alla superiorità numerica entra in ballo il mio quarto punto e cioè l'arbitro. Questi in cinque secondi ha a mio avviso deciso l'incontro: mentre il risultato era sul 3 a 2 ignorando un rigore evidentissimo su Careca e espellendo per doppia ammonizione, sempre a mio parere un po' discutibile, Ferrara. Martedì, in coppa, saranno di fronte Torino e Juventus. Ricorderete la partita d'andata di questo campionato: per me il confronto ricomincia da lì.



«Ancora tutte insieme per la libertà di scegliere»

8 marzo. Libere di scegliere. Oppure no? Dall'America clintoniana alla ex Jugoslavia in guerra, la libertà femminile è al centro del dibattito e del conflitto. In Italia c'è chi pensa di risolvere la crisi della politica affidandosi alle donne.

IL COMMENTO

La forza delle donne

LIVIA TURCO
Le donne tornano in campo non rinunciano alla loro libertà: intendono elaborare nuovi progetti, nuove forme di mobilitazione e di lotta per far pesare la loro forza e candidarsi al governo del paese: questo è il messaggio che l'imponente e combattiva manifestazione di lavoratrici svoltesi sabato scorso, lo sciopero delle tessili e le tante manifestazioni di oggi mandano alla società ed in particolare alla sua classe dirigente. Oggi le donne riaffermano il loro diritto di scelta: nel lavoro, nella sessualità, nella procreazione. Un diritto che non ha confini come testimoniano le tante forme di solidarietà alle donne bosniache vittime di orribili atrocità. Le lavoratrici combinate sono loro, le lavoratrici. Un fatto importante che ci dà molta fiducia: perché sono quelle che più accuratamente vivono lo scarto tra il loro desiderio di libertà e la realtà economica e sociale del nostro paese. Perché la loro soggettività politica, nel corso degli anni 80, si è battuta non solo per il diritto al lavoro ma anche per una nuova cultura, per un nuovo valore del lavoro nella vita delle donne e degli uomini. Da questa battaglia, da questa ricerca non si può tornare indietro.

Ciò che, oggi le donne considerano intollerabile è che la conquista della propria libertà venga ostacolata o apertamente combattuta come manifestazione di egoismo. Al contrario, la libertà femminile è la conquista di una nuova umanità delle donne che modifica innanzitutto i rapporti di potere tra i sessi. Ciò è particolarmente evidente nella sfera politica e della procreazione. Per una donna la scelta di avere o non avere un figlio costituisce un atto di responsabilità che mette in risalto la sua capacità di coscienza, di progetto, di azione di sé verso l'altra persona. È motivo di profonda amarezza constatare che questa inedita risorsa etica resti incompresa da tanta parte della Chiesa e dal Papa. Per questo alcune sue recenti parole sull'aborto sono svenate così lontane rispetto alla concreta esperienza di vita di tante donne.
La conquista della libertà si realizza affermando in tutti i campi dell'esistenza umana - sia sul piano materiale che simbolico - una presenza femminile positiva, autorevole, capace di dare valore alle altre donne. Per questo la ripresa di un movimento politico delle donne può avvenire non solo sul terreno della difesa delle conquiste ma attraverso la messa in campo di una forte progettualità. La riforma dello Stato sociale; la qualità dello sviluppo; il riconoscimento delle compatibilità proposte dalla sfera della riproduzione umana e sociale; il valore dei lavori; la solidarietà concreta con le donne e gli uomini di altre razze e altre parti del mondo: sono i nodi che stanno di fronte ad un progetto politico di risanamento e di riforma del nostro paese. Attorno ad esse le donne hanno accumulato molto sapere. Ora devono tradurlo in una proposta politica per il paese.

I poeti italiani da Dante a Pasolini
Lunedì 15 marzo Foscato
L'Unità+libro lire 2.000

L'INTERVISTA

Wolfgang Thierse

vicepresidente della Spd

«Chiedo ai tedeschi un patto di solidarietà»

ROMA. Wolfgang Thierse, vicepresidente della Spd, è, insieme con il "Ministerpräsident" del Brandeburgo Manfred Stolpe, l'unico vero dirigente socialdemocratico della Repubblica federale che venga dalla Germania dell'est. Forse anche per questo s'è fatto la fama di "Querdenker", di pensatore scomodo e rinnovatore in un partito che ha avuto, e ha ancora, non poche difficoltà a "unificarsi" come s'è unificato la Germania. L'abbiamo incontrato in una pausa del convegno "Dove va la Germania?" organizzato nei giorni scorsi a Roma da "MicroMega". Poco prima, nel suo intervento, Thomas Schmid non aveva risparmiato la Spd: il governo Kohl sbaglia tutto, aveva detto, ma anche l'opposizione è davvero troppo debole... Che ne pensa, Thierse, si sente toccato dalla critica?

No, è un cliché scontato: il governo non funziona ma anche l'opposizione non ha idee... Non è vero. Certo, sappiamo tutti che c'è un fenomeno di rifiuto generale della politica, dei partiti. Di fronte alla dimensione dei problemi che abbiamo di fronte in Germania e in Europa dopo il gigantesco rivoluzionamento dell'89, è vero che tutti i partiti sono in difficoltà e forse le differenze tra di loro si sono un po' relativizzate. E' vero anche che tutto l'establishment, i politici, ma anche gli esperti, gli scienziati, i giornalisti, manca di risposte convincenti. D'altronde c'è da stupirsi? Tutte le strategie politiche fino all'89 erano orientate su criteri che non esistono più, la divisione del mondo e della Germania. Nella nuova situazione non esistono ancora veramente strategie definite. La Germania questo processo lo sta vivendo più direttamente, di altri paesi, senza mediazioni, in modo più veloce che qualsiasi altro paese dell'Europa, almeno di quella occidentale. Inoltre, altra difficoltà, del fatto che dopo l'89 non cominciava l'età dell'oro la gente l'ha sperimentato improvvisamente e con una certa brutalità. Si era sperato che tutto andasse per il verso buono, che ci fosse solo da distribuire i dividendi della pace. Invece non è successo quello che ci aspettavamo, e cioè che alla fine del confronto est-ovest succedesse un periodo di tranquillità e di pace cooperativa tra i popoli. Abbiamo scoperto che ci sono ancora nuovi e forse anche vecchi conflitti. Nazionalismi, fondamentalismi, conflitti economico-sociali, tensioni dovute alle trasformazioni rapide e radicali. Alla fase della rottura è seguita la fase dei problemi difficili da gestire che è la tipica conseguenza delle rotture sociali: disoccupazione e paura della disoccupazione, svalutazione delle esperienze professionali, culturali e ideali, insicurezza riguardo a quelle che finora erano state le basi materiali dell'esistenza. La gente è insicura fin dentro il più profondo dell'anima, l'euforia dell'89 si è trasformata in questa terribile insicurezza. E questa insicurezza si rivolge anche contro i politici, perché si vede che essi non sono in grado di garanti-

Graffiti sul muro di Berlino poco prima che venisse abbattuto, a destra, il vicepresidente Wolfgang Thierse e sotto, il cancelliere Helmut Kohl



PAOLO SOLDINI

«Il governo Kohl sbaglia tutto, ma anche l'opposizione socialdemocratica è troppo debole». Questa la critica maggiore rivolta alla Spd. «Non è vero» risponde Wolfgang Thierse, vicepresidente del partito socialdemocratico, l'unico vero dirigente Spd che viene dalla Germania dell'Est. E anche per questo, forse, si è ritagliato la fama di «Querdenker», di pensatore scomodo e fautore di rinnovamento in un partito che ha, ancora oggi, difficoltà ad «unificarsi» come si è unificato il paese dopo il rivoluzionamento dell'89. L'abbiamo intervistato a Roma durante i lavori del convegno «Dove va la Germania?».

questo, forse, si è ritagliato la fama di «Querdenker», di pensatore scomodo e fautore di rinnovamento in un partito che ha, ancora oggi, difficoltà ad «unificarsi» come si è unificato il paese dopo il rivoluzionamento dell'89. L'abbiamo intervistato a Roma durante i lavori del convegno «Dove va la Germania?».

re il ritorno a una percezione di sicurezza, materiale, ma anche psicologica. Tutto ciò concorre a far sì che ci sia un po' la tendenza a dire: i politici sono tutti colpevoli, sono tutti uguali, governo o opposizione.

Si parla molto, in Germania, di fastidio per la politica, di disamore verso i partiti. Sono fenomeni non solo tedeschi (guardi un po' l'Italia...), oppure appaiono in qualche modo legati alla vicenda dell'unificazione. Come se ne può uscire, secondo lei?

Un uomo politico non può fare i miracoli. Concretamente, può fare due cose. Primo: deve avere il coraggio di dire la verità. Sull'unità tedesca gli uomini politici debbono parlare con onestà. Dire che il processo sarà molto lungo e che costerà molti sacrifici ai tedeschi, anche a quelli dell'ovest. Secondo: i politici debbono avere un atteggiamento molto rigoroso per quanto riguarda una giusta distribuzione dei sacrifici. Finora il peso dell'unificazione è stato distribuito con grande ingiustizia: alcuni hanno guadagnato, molti hanno perso. Abbiamo bisogno, credo, di

una distribuzione che sia visibilmente più giusta.

Dire la verità, promuovere più giustizia... Non sono rimedi rivoluzionari...

Però sono quelli che ci vogliono. C'è un terzo elemento, poi, molto più difficile da definire. La nostra democrazia ha bisogno di un rinnovamento, vanno rinnovati il parlamentarismo, il sistema dei partiti. Bisogna farlo in un senso che favorisca la partecipazione, ovvero un bisogno che oggi è meno preciso che in passato ma che è forte. La gente sempre meno vuole organizzarsi in un partito, o anche identificarsi in un partito, ma questo non significa che sia diventata più «apolitica»: quello che chiede è una modernizzazione della politica, qualcosa che ha molto a che vedere con la credibilità, con una maggiore trasparenza dei processi decisionali...

Eppure, sembra che in Germania la discussione sulla modernizzazione della politica non sia proprio così facile. Neppure la Spd riesce a fare più di tanto. Il confronto sulla nuova Costituzione è praticamente bloccato...



E le spiego subito perché. Per colpa dei partiti conservatori, che non vogliono alcuna nuova Costituzione, che non vogliono nemmeno un dibattito sulla nuova Costituzione.

Un momento. Siamo sinceri: la Spd veramente non ha nessuna autocritica da fare, no?

Sì, stavo per dirlo, ma la colpa numero uno va attribuita alla Cdu, che davvero rifiuta sistematicamente tutte le proposte di revisione, quelle importanti, quelle fondamentali. L'esempio classico è la richiesta di inserire nella Costituzione la protezione dell'ambiente. I democristiani boicottano anche la pubblicazione del lavoro della commissione che sta discutendo la revisione. Ad ogni seduta noi siamo costretti a presentare una proposta perché la seduta stessa sia pubblica. Certo, la discussione costituzionale è inevitabilmente un po' astratta, non riguarda i temi che la gente in questo momento sente più immediatamente, che so?, il lavoro, gli affitti, i prezzi, e ammetto che è vero che noi dell'opposizione, noi socialdemocratici e Bündnis 90, non siamo riusciti a promuovere un interesse di massa, un dibattito collettivo sul tema nuova Costituzione, forse anche un po' per colpa dei giornali, che sono poco interessati. E' un vero peccato, perché io ho sempre pensato che un vero dibattito sulla nuova Costituzione potesse diventare quel dibattito sui valori comuni di cui questa nuova Germania del dopo unificazione ha

davvero un grande bisogno. Il 94 sarà l'anno della verità per la Germania. Ci sono le elezioni. Se si votasse oggi, dicono i sondaggi, vincerebbe la Spd. Però ho l'impressione che la Spd sia «forte», in realtà, solo perché Kohl e la Cdu sono tanto deboli...

L'aspetto problematico della situazione politica attuale è che c'è sicuramente una maggioranza di cittadini delusa dal governo attuale, ma questa delusione non si è ancora trasformata in un atteggiamento positivo verso la Spd. Forse sembriamo una alternativa positiva, ma dal punto di vista del rifiuto dei partiti e della politica anche noi siamo piuttosto in difficoltà. C'è un dilemma dal quale non possiamo uscire: con la nostra maggioranza al Bundestag (la camera dei Länder) in un certo modo siamo costretti a «co-governare». Non c'è spazio, nella Germania di oggi, di fronte ai problemi che debbono essere risolti, per una alternativa radicale, che colpisca l'immaginazione. C'è spazio per programmi alternativi concreti, che certo fanno meno sensazione. In questo senso, però, da un paio di settimane sono più ottimista: siamo riusciti a proporre un modello di «patto di solidarietà» per la distribuzione dei sacrifici al quale la gente crede. Perché vede un partito di opposizione che ha di nuovo il coraggio di dire: questi sono i sacrifici che vi chiediamo, ma li chiediamo con giustizia, questa è vera solidarietà.

Per la Sanità meno sportelli più computer

LUIGI CANCRINI

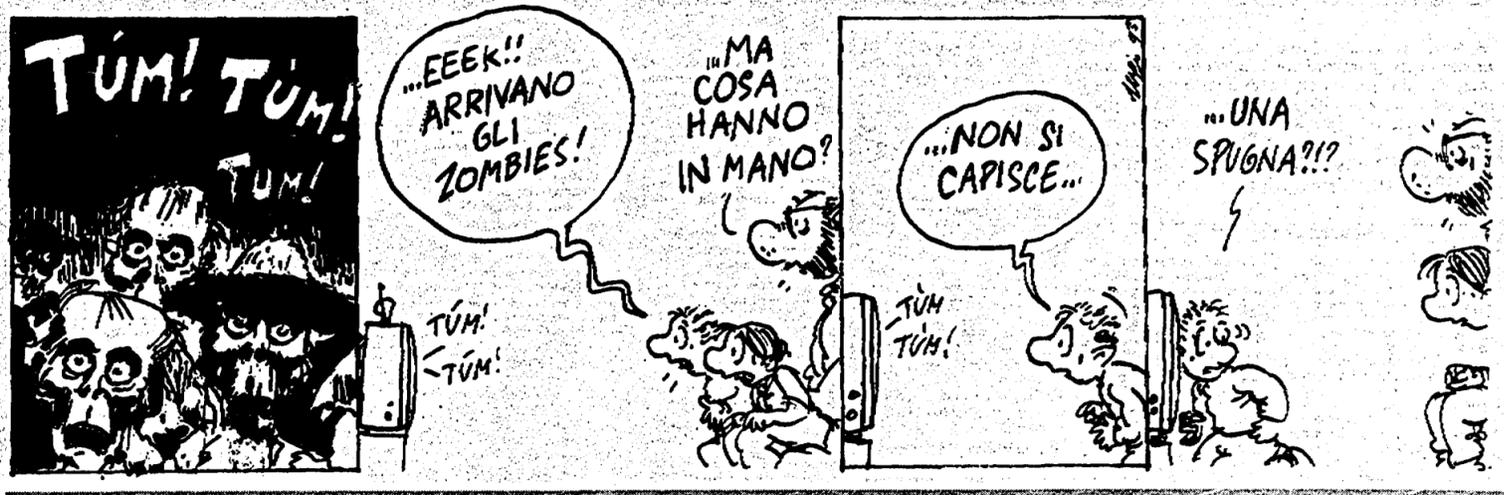
Una proposta semplice di riorganizzazione dei servizi nel campo della sanità è basata sul concetto di informatizzazione del sistema sanitario nazionale. Quello di cui c'è bisogno non è un insieme di provvedimenti caotici e non programmati. È una banca dati relativa alle disponibilità articolate a livello locale, provinciale o regionale e nazionale. Quello di cui occorre dotare i medici di base e le strutture di pronto intervento è un codice di accesso a tali dati. Quelli che vanno chiusi definitivamente sono gli sportelli delle Unità sanitarie locali. Quelli che vanno scossi senza possibilità di ripresa sono i meccanismi perversi dell' intreccio fra pubblico e privato e del comparaggio fra medici. Vediamo come. Immaginiamo, è l'esempio più semplice, un uomo sui 50 con un disturbo che fa pensare a un diabete o una donna che avverte un nodulo nel seno. Recandosi dal medico di base, essi ricevono il consiglio di effettuare alcune indagini ed una visita specialistica. Entrando nel sistema attraverso il telefono, il medico dovrebbe ricevere e fornire all'assistito indicazioni sul luogo e sulla data in cui essi potranno essere svolti. Il centro di elaborazione dati, infatti, è continuamente in grado di verificare gli spazi disponibili nelle strutture pubbliche (laboratori e ambulatori specialistici) e di aprire successivamente, quando esse sono state completamente utilizzate, il rapporto con i privati convenzionati. Il risparmio per le casse dell'Unità sanitaria locale è evidente. L'utente si risparmia, per suo conto, le file per l'autorizzazione e la ricerca dei luoghi dove utilizzarla.

Il secondo esempio, più complesso, riguarda la fase del ricovero o quello degli accertamenti e degli interventi terapeutici più sofisticati da eseguire in strutture specialistiche. In oncologia, per esempio, o in neurochirurgia, in cardiocirurgia e in tema di emodialisi. La mappa dei posti disponibili deve avere, qui, carattere provinciale o regionale. L'accesso a questo programma dovrebbe riguardare gli specialisti, i dipartimenti e le strutture di accettazione e di pronto soccorso. Ad un livello nazionale andrebbero programmati, infine, secondo modalità analoghe, gli accessi degli utenti e dei medici ai servizi eccezionali: dal trapianto di organi alle patologie immunitarie. Creando canali semplici per l'incontro con strutture in seguito oggi, spesso, sulla base di disperate iniziative individuali.

Un progetto di questo tipo ha costi troppo elevati per la sanità italiana di oggi? Personalmente penso di no. Il personale delle Usi liberato dagli impegni frustranti dello sportello e della pratica burocratica amministrativa sarebbe sicuramente sufficiente, se adeguatamente formato, per far funzionare il sistema. Il risparmio che si otterrebbe, particolarmente al Sud, dalla utilizzazione piena delle strutture pubbliche e dalla riduzione del ricorso al privato compenserebbe rapidamente le spese per gli investimenti iniziali. Liberati dalle pastoie della burocrazia, tornerebbero i medici a muoversi da protagonisti nell'ambito della loro attività: scontrandosi, i meno onesti con l'impossibilità di inviare da chi vogliono i loro assistiti («comparaggio») ed apprezzando, i più seri, la possibilità di seguire in modo ravvicinato il rapporto fra utente e strutture.

Un progetto di questo tipo, più volte formulato e discusso, non ha trovato finora udienza a livello del nostro ministero della Sanità. Si tratta di un ministero che, come noto a tutti gli italiani, produce provvedimenti ma non programmazione. C'è qualche speranza che questo progetto possa essere preso in considerazione oggi? Detto che esso si muove verso una razionalizzazione di sistema e contro quindi le ipotesi formulate dal Consiglio dei ministri e da De Lorenzo (che sembravano semplicemente voler distruggere tale sistema) il problema politico cruciale è quello della capacità di ragionare sui fatti invece che sulle grandi questioni di principio. La cosa che più fa paura ad una opinione pubblica disorientata, confusa e sempre più arrabbiata sono in effetti i livelli di incompetenza esibiti, nel momento in cui parlano e decidono su temi di questo genere, da ministri e sottosegretari parlamentari e partiti. Che rischiano di arrivare a distruggere, come stanno facendo in questi giorni, il poco che ancora funziona, in termini di immagine e in termini di attività, del nostro sistema sanitario.

BOBO DI SERGIO STAINO



Advertisement for 'l'Unità' newspaper. It lists the director Walter Veltroni, the managing director Piero Sansonetti, and other editorial staff. It also provides contact information for the editorial office and printing plant, including addresses in Rome and Milan, and phone/fax numbers.

Questione morale



Il presidente della Repubblica, dopo consultazioni con Napolitano e Spadolini, ha deciso di non firmare il provvedimento che sanzionava il colpo di spugna. Passano solo le norme sugli appalti. L'esecutivo traballa

Decreto, Scalfaro sconfessa Amato

Nuova bufera sul governo. Ripa di Meana si dimette

Decreto Tangentopoli addio. Di fronte al dilagare della protesta Scalfaro non lo firma e al termine di un summit con Amato, Spadolini e Napolitano, invita il capo del governo a riesaminare la questione del finanziamento e della depenalizzazione. Di fatto è una sconfessione di Amato e l'esecutivo traballa: ieri sera il ministro dell'ambiente Ripa di Meana ha formalizzato le sue annunciate dimissioni.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Ha consultato ai Quirinale i presidenti delle due Camere, Napolitano e Spadolini, ha convocato il capo del governo Giuliano Amato. Alla fine del summit, in serata, la decisione: Scalfaro non firmerà il contestato decreto che depenalizza le violazioni del finanziamento ai partiti. Il presidente della Repubblica non lo firma, di fronte alla rivolta dell'opinione pubblica e dell'opposizione, e invita il governo a riesaminare l'intera questione del finanziamento pubblico dei partiti.

La cosa certa è che Scalfaro ha preso la sua decisione al termine di una giornata drammatica per il governo e l'istituzione, segnata dal dilagare della protesta per il decreto tangentopoli e dalla dimissione annunciata del ministro dell'ambiente Carlo Ripa di Meana. Non è escluso che le dimissioni, presentate proprio in segno di dissenso sulla vicenda del decreto, possano ritardare. Ma

la per Amato la navigazione si fa sempre più difficile. L'iniziativa di Scalfaro è di fatto una pesante sconfessione dell'operato del governo, tanto che, a quanto pare, ieri sera nel corso del summit Giuliano Amato avrebbe minacciato le dimissioni se fosse stato costretto a ritirare il decreto. Formalmente l'invito a soprassedere al decreto è motivato da Scalfaro con la concomitanza del referendum del 18 aprile. Scrive infatti Scalfaro nella lettera inviata ieri sera ad Amato: «I sessanta giorni per la conversione del decreto legge scadrebbero fatalmente oltre la data del 18 aprile ed è evidente l'oggettiva impossibilità che il decreto medesimo sia convertito prima di tale data, riguardando materia delicata, complessa e controversa e tenendo conto anche dei rilevanti impegni già previsti dai calendari dei lavori delle camere. Sulla base di tali constatazioni ritengo che l'interessarsi degli effetti del decreto legge con il pro-

cedimento già avviato di consultazione referendaria, ponga un problema di rilevanza costituzionale che ho il dovere di sottolineare... Infatti l'entrata in vigore del decreto legge avrebbe effetto di annullare il procedimento referendario, effetto che diverrebbe irreversibile nell'ipotesi di mancata conversione. Ritengo quindi opportuno invitare il governo a riesaminare l'intera questione, valutando se non sia più appropriato presentare il provvedimento alle camere in forma diversa da quella del decreto legge». E Occhetto, segretario del Pds, nella trasmissione di Enzo Biagi Toca a noi, ha espresso un giudizio positivo sull'operato del presidente della Repubblica. «Oggi è stata una delle giornate più tristi di questa repubblica», ha detto Occhetto - Gli italiani hanno avuto l'impressione di essere stati trattati da fessi.

Il governo, a quanto si diceva ieri sera, tornerà a riunirsi sull'argomento proprio domani, tra l'altro in concomitanza con la discussione sulla questione morale prevista alla Camera. Ma l'aria è di bufera. C'è tra l'altro il problema di un ennesimo rimpasto se il Ripa di Meana non ritirerà le dimissioni. Ieri il ministro ha spiegato il gesto confermando quanto aveva già detto l'altro ieri: la linea politica adottata dal governo - afferma - è pericolosa. Ripa di Meana ricorda che ha cercato di contrastare le decisioni approvate dal governo e

Per la quarta volta in 8 mesi ci sono ministri da sostituire

ROMA. Per la quarta volta, nell'arco di otto mesi, il presidente del Consiglio, Giuliano Amato, deve provvedere alla sostituzione di ministri del suo governo per dimissioni. La prima volta è stata il 29 luglio scorso, per le dimissioni del democristiano Vincenzo Scotti sostituito, al ministero degli Esteri, da Emilio Colombo; poi il 10 febbraio di quest'anno dopo le dimissioni di Claudio Martelli da ministro di Grazia e Giustizia, sostituito, dopo un breve interim dello stesso Amato, con Giovanni Conso il 12 febbraio. Il terzo intervento, un mini rimpasto, è del 21 febbraio, dopo le dimissioni dei ministri della Sanità Francesco De Lorenzo e delle Finanze Giovanni Goria: alla Sanità il presidente Amato ha chiamato Raffaele Costa che ha lasciato il ministero degli Affari Regionali a Gianfranco Ciaurro; alle Finanze Franco Reviglio, mentre il ministro dell'Industria ha lasciato le competenze sulle privatizzazioni che sono passate a Paolo Baratta.

si dice convinto che per ottenere la riconciliazione dei cittadini con le istituzioni sia preliminare assicurare il pieno e regolare corso della giustizia. Ripa di Meana sostiene che alla luce delle decisioni di venerdì l'obiettivo di riconciliazione non può essere raggiunto da questo governo. Ma a precondizione Amato c'è soprattutto

l'impressionante quadro delle proteste che sale da tutto il paese sulla questione morale. La linea del governo viene contestata non solo dai giudici e dalla gente, ma da tutti i partiti dell'opposizione e da molti esponenti delle formazioni di governo. Le critiche erano dure l'altro ieri, alla prima comparsa dei provvedimenti del

governo, erano durissime ieri dopo una lettura più approfondita dei testi. A fare da contropeso solo difese piuttosto tiepide. Il ministro Mancino ci ha provato alla trasmissione «Italiani» di Rai3, negando che si tratti di un colpo di spugna. Ma l'ha fatto con toni assai cauti e che rendono conto delle perplessità provenienti dalle compagnie governative ma anche dalla Dc. «Bisogna fare delle distinzioni», afferma - c'è la violazione secca della legge sul finanziamento ai partiti e la violazione che comporta anche un corrispettivo per cui si hanno i reati di corruzione e concussione, con cui si ritorna sotto la giurisprudenza penale. Secondo il ministro la severità di queste norme non è stata alterata neppure dal provvedimento che snellisce le procedure.

Per il resto è stato un fuoco di fila. Il Pds conferma i giudizi negativi e annuncia battaglia, altrettanto fanno Rete, Rifondazione e Verdi. Msi: «Posso già dire che propono» - afferma il capo gruppo al Senato

del Pds Chiarante - una lotta a fondo con tutti gli strumenti concessi dal regolamento per impedire che siano convertiti in legge o comunque approvati provvedimenti che vanno contro quella domanda di risanamento e di ricostituzione morale che i cittadini chiedono». Dello stesso tenore Bassanini, della segreteria della Quercia, secondo cui «non c'è solo la spudorata cancellazione delle sanzioni penali per i colpevoli di violazione alla legge sul finanziamento dei partiti, vi è anche la sottrazione di ogni potere di accertamento dalle mani dei magistrati per affidarlo a organi nominati dall'autorità politiche e dipendenti dal governo... Critico anche Mario Segni: «Il decreto è inaccettabile», afferma. Riserve anche dal socialista Valdo Spini. Molto critico il leader della Rete Orlando, durissimi i Verdi, minacciano le dimissioni due parlamentari (Calasso della Rete e Paissan dei Verdi) membri della giunta per le autorizzazioni a procedere.



Oscar Luigi Scalfaro

Raffica di proteste E oggi a Milano una manifestazione

ROMA. Telefonate di protesta ai giornali e alle televisioni. Voci di rabbia anche ai centralini delle questure. Manifestazioni in azione e proteste individuali. Il colpo di spugna, poi in parte ritirato, messo in cantiere dal governo ha creato sconcerto in tutto il paese.

A Milano tredici esponenti politici hanno annunciato che oggi alle 18 terranno una manifestazione contro i decreti-colpo di spugna di Amato e Conso. I tredici (Cinzia Barone, Maria Bonetti, Giovanni Colombo, Dario Cossutta, Nando Dalla Chiesa, Stefano Draghi, Marco Fulmagalli, Jole Garuti, Paolo Hutter, Paola Manacorda, Emilio Molinari, Basilio Rizzo, Carlo Smuraglia e Elio Veltri), hanno diffuso un comunicato con il quale «invitano i cittadini e i lavoratori a protestare davanti al palazzo di giustizia di Milano».

Alla notizia del tentativo di amministrarci per i corrotti, proposto dal Governo per uscire da Tangentopoli, Genova l'austerità, già ieri ha cominciato reagire con vivacità, malgrado la felpata atmosfera di una domenica di sole. «Sono stata svegliata prima delle nove», racconta la signora Gianna Schelotto -

dalla telefonata di un amico, un professore di fisica, che mi ha detto: ma insomma, è inammissibile, indecente, intollerabile e via di seguito».

Così è nata, e si è sviluppata in brevissimo tempo, una lunghissima catena di Sant'Antonio telefonica che ha toccato e coinvolto docenti universitari, casalinghe, giornalisti, artigiani, attori, professionisti, sindacalisti eccetera eccetera, tanta gente accomunata da una grande rabbia e da uno sdegno civile irreprimibile. A che cosa porterà questa catena, lo decideranno oggi i promotori: molto probabilmente una raccolta di firme, in calce ad un duro documento di protesta da indirizzare al presidente della Repubblica Scalfaro.

Anche la Federazione nazionale dei motorizzati, diretta da quel Roberto Vanni che tentò di lanciare il Partito degli automobilisti, ha diffuso il testo di una lettera spedita al Presidente della Repubblica. In esso si dice che il decreto-spugna «suona come umiliazione e grave offesa al sentimento degli italiani ancora onesti. Chi ha rubato deve essere punito al pari di qualsiasi altro cittadino». La lettera si chiude con l'appello a Scalfaro a bloccare tutto.



Carlo Ripa di Meana

IL PERSONAGGIO

La lunga carriera del ministro dell' Ambiente Dall'esperienza di Praga con il Pci, al craxismo e all'addio a Bettino

Via dal Garofano, via dall'esecutivo Un mese di abbandoni per Carlo «il nobile»

Un nobile casato, un nonno ministro garibaldino, una mamma decorata da patriota per la Resistenza. Carlo Ripa di Meana, dopo l'esperienza nel Pci, a Praga conosce Bettino Craxi, nel '55, e rompe coi comunisti in seguito ai fatti di Ungheria. Negli anni '70 approda alla Biennale di Venezia, negli anni '80, alla Cee. A luglio scorso diventa ministro, a febbraio rompe col Psi e ieri ha rotto anche con Amato.

ROMA. Dal giornalismo all'internazionale studentesca di Praga; dalla militanza nel Pci alla tessera socialista, dopo i fatti di Ungheria; dai club, ai salotti, ai circoli culturali fino alla poltrona di presidente della Biennale di Venezia tra il '74 e il '79, poi gli impegni di rappresentanza nella Cee, pri-

ma sui temi della cultura e poi sui problemi ambientali. Negli ultimi otto mesi, infine, il salto sulla scena politica interna: la nomina a ministro dell'ambiente, l'abbandono del Psi dopo la nomina a segretario di Giorgio Benvenuto e ora, in polemica sul decreto «salva-corrotti», il voltafaccia al gover-

no Amato. Carlo Ripa di Meana, classe 1929, nasce a Marina di Pietrasanta, in provincia di Lucca, il giorno di Ferragosto. I suoi avi in qualche modo lo avevano già predestinato a una carriera brillante: il nonno materno Carlo Schanzer, ebreo viennese che apprese l'italiano a 18 anni, fu ministro degli Esteri nell'ultimo governo prima del fascismo. Il papà, Giulio, marchese proveniente da uno dei più nobili casati italiani, aveva il petto ricoperto di medaglie conquistate nel reggimento più caro a Casa Savoia, i Granatieri di Sardegna. Anche la mamma Fulvia, una delle prime donne ad aver preso la patente di guida in Italia, ben cinque anni prima di mettere al mondo Carlo, aveva una decorazione al va-

lor militare della Resistenza appuntata in petto. Carlo Ripa di Meana studia a Roma, e negli anni '50 entra in contatto con alcuni giovani intellettuali-comunisti, tra cui Italo Calvino e Luciana Castellina. Tra il '50 e il '53 lavora nel giornale della Cgil, il lavoro. Dopo Carlo passa nella redazione esteri dell'Unità. Poi Pietro Ingrao, allora direttore del quotidiano del Pci, lo chiama e gli propone di andare a Praga, a rappresentare i compagni italiani nell'Unione studentesca. Ma il l'impatto col regime lo allontana rapidamente dagli ideali comunisti e, nel '55, incontra un ragazzino biondo di Milano: comincia a Praga l'amicizia con Bettino Craxi. Un'amicizia che passerà anche attraverso le vicende politico-editoriali dell'ultimo

decennio: lui amico di Bettino e il fratello Vittorio amico e collaboratore, di Eugenio Scalfari. Con le feroci polemiche tra il leader socialista e il direttore della Repubblica, anche il rapporto tra i fratelli passa momenti di grande tensione. Un rapporto, quello con Bettino, che lo porterà nel '79 a dirigere l'ufficio esteri del Psi e poi, dagli anni '80, al parlamento di Strasburgo dove si occupa di cultura dall'85 all'89 e di ambiente poi. L'esplosione di Tangentopoli e l'appannarsi della leadership di Bettino lo porta prima nel governo Amato come ministro dell' Ambiente. La fine dell'era Craxi e l'elezione di Benvenuto alla guida del Psi lo porterà poi, il 20 febbraio scorso, a la-

sciare il partito per aderire al comitato promotore di verso l'alleanza democratica. Ieri lo strappo anche con il «dottor sottile»: le dimissioni in polemica con il decreto di Conso sulla depenalizzazione dei reati sul finanziamento pubblico ai partiti. Ma lo «strappo» non è nuovo per Carlo, almeno nei suoi otto mesi da ministro: aveva già più volte, minacciato di andarsene. Quando la scure dei tagli alla spesa pubblica l'ambiente rischiava una decurtazione del 70% lui si ribella e scrive una lettera a Amato, proponendo un'alleanza tra mondo imprenditoriale e cittadini. Sulla vendita del demanio pubblico, quando lo Stato decide di mettere all'asta i gioielli di famiglia, Ripa di Meana dà l'ultimatum: «Se svendono il dema-

nio me ne vado, io mi sento estraneo». Poi la guerra contro lo smog, le polemiche con Carraro, sindaco della capitale e suo compagno di partito, sulle nuove ricette e sulla responsabilità della lotta antinquinamento. A gennaio lo scoglio delle petroliere fa sbraitare ancora Carlo: «Mi dimetto se a Venezia non sarà vietato il transito alle petroliere». E ieri le lettere, anche questa volta annunciate, con cui lascia il governo Amato. Ma è probabile che anche questa volta il ministro la spunti: se Scalfaro non firmerà i decreti, lui potrebbe anche non aver più motivo di dimettersi e la sua irrequietezza potrebbe ancora fargli fare la brillante parte del vincitore.

L'INTERVISTA

Parla il dirigente del Pds: «C'è uno scontro duro sulla via per uscire da Tangentopoli» «Una vera follia pensare di riformare il finanziamento pubblico per decreto. Serve un disegno di legge»

Petrucchioli: «I giudici hanno ragione a protestare»

«Sono convinto che i partiti di governo hanno fatto pressione per giungere al risultato del decreto anti-tangenti. Si dimostra anche in questo modo che il governo del presidente Amato è nato da un patto politico tra Dc e Psi», sottolinea il dirigente della Quercia, Claudio Petrucchioli. E aggiunge che hanno avuto pienamente ragione i magistrati del pool Mani Pulite nel respingere quel metodo.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. C'era una volta il commentatore politico vicino all'operato, in materia economico-sociale, del presidente del Consiglio Amato. Diceva: questo è un governo libero dai condizionamenti dei partiti, questo è il governo del presidente. E adesso che il governo Amato ha partorito un pacchetto così vicino ad auto-solvere i partiti (di governo), le cose si fanno più difficili per il commentatore. «Si dimostra anche in questa occasione che è una gran bella la lettura del governo Amato come di un governo che si rende autonomo dai partiti», commenta Claudio

Petrucchioli, della segreteria del Pds. Comunque «considero la trasformazione del decreto anti-tangenti in disegno di legge l'unica via d'uscita possibile».

Qual era il punto più dolente del decreto anti-tangentopoli?

Il problema è uno: decisioni non solo opinabili ma che consideriamo sbagliate, venivano unificate attraverso lo strumento del decreto legge. E rese immediatamente operative.

Su Tangentopoli, dunque, il Parlamento non poteva in-

tervenire e modificare, come avviene nel disegno di legge. È un prendere o lasciare?

Si poteva modificare quando sarebbe arrivato alla Camera, ma intanto, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, quel decreto diventava legge.

Un coro di proteste si è levato contro quella che è stata definita l'autoassoluzione del ceto politico, della classe politica nel suo insieme.

Intanto qui stiamo parlando del governo. Io sono sicuro che sul governo sono state esercitate anche delle pressioni. Più precisamente: il governo ha subito delle pressioni da parte dei partiti che lo compongono.

Partiti che hanno, nel loro alveo, un alto numero di inquisiti?

Si dimostra vera l'affermazione politica che abbiamo messo al centro quando presentammo la nostra mozione di sfiducia: questo governo, diciamo, per la sua stessa composizione,

per il modo come è nato, appunto da un patto politico tra Democrazia cristiana e Partito socialista, è un governo che non può, non solo per le persone inquisite, questo sarebbe l'aspetto esteriore, ma per una questione di sostanza, non può pensare di essere al riparo, di non subire le interferenze che nascono dalla questione morale.

La questione morale ha segnato, nel bene, nel male, la società italiana...

La questione morale è l'espressione di una crisi del sistema di potere che ben si è fondata sull'asse Democrazia cristiana-Partito socialista. Quindi, che il governo su questo abbia dei vincoli, subisca delle pressioni, mi sembra evidente.

E allora, come si opporrà il Pds alla situazione che si è venuta a creare?

Ieri, su questo giornale, Salvi chiedeva al governo di ritirare il decreto anti-tangenti. Io trovo giusta la trasformazione del

testo in disegno di legge. E non proprio come decreto.

Sempre ieri, Sergio Romano, sulla «Stampa», scriveva che Amato, da «medico» dell'economia e della società, ha deciso, di occuparsi del «ranito» del sistema politico. Adesso, diventa difficile difendere l'operato del presidente del Consiglio?

Romano è uno che prende posizione facendo conto che chi lo legge non ricordi né quello che ha detto la settimana prima né quello che dirà la settimana dopo. Questo governo è stato esaltato per tutta una fase come libero da condizionamenti. In questa occasione si dimostra che tutta quella esaltazione era una grande balla. La verità è che c'è un grande scontro sul modo di uscire da Tangentopoli. Un grande scontro in cui sono in campo interessi fortissimi e posizioni che non si vogliono mollare.

Sulla depenalizzazione si sono pronunciati contro e duramente, anche i magi-

strati di Mani Pulite.

La loro presa di posizione la considero ineccepibile sotto tutti gli aspetti: quelli che attengono alla correttezza dei rapporti tra poteri dello Stato, come era corretta nell'ispirazione, la sollecitazione rivolta da Di Pietro al Parlamento e al governo. Certo, il governo e il Parlamento hanno nelle mani il potere legislativo ma ora, ammissioni i giudici del pool, non ci devono mettere in mezzo a fare la parte di quelli che hanno spinto per questa roba partorita dal governo.

I giudici, insomma, hanno ragione a essere così duri?

Il punto chiave della questione, sulla quale anche gli argomenti che usa Conso - pur nella sua autorevolezza - fuori discussione - non mi appaiono convincenti, è che l'entrata in vigore automatica di queste norme interferisce sui procedimenti in corso, mentre decade l'accusa per violazione del finanziamento pubblico dei partiti. E c'è perfino un problema di opportunità in questo in-

terferire sui procedimenti.

Si è addotta, però, una questione di urgenza; non bisognava fare in fretta, operare rapidamente?

L'urgenza non c'è. Semmai ci sarebbe il contrario dell'urgenza. Tutta la discussione e il modo in cui l'opinione pubblica la valuta, migliorerebbe nettamente se si dicesse: stiamo comunque parlando di norme che entreranno in vigore quando i procedimenti in corso avranno raggiunto la loro conclusione. Una normativa nuova con il ricorso allo strumento del decreto fa nascere sospetti.

E interpretazioni ambigue. Volete fare così o così perché avete in testa Craxi o Ciriacci. Ma il Pds ha in testa la questione Greganti?

Noi pensiamo che i giudici e il loro operato, in quanto volto all'accertamento dei fatti e della verità, non soltanto colpisce i colpevoli ma tutela coloro che colpevoli non sono. Auspichiamo che, compatibilmente con le esigenze delle indagini,



Claudio Petrucchioli

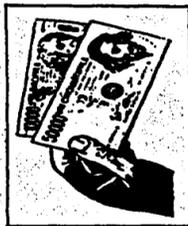
I tempi di accertamento sono i più rapidi possibili.

Con la decretazione d'urgenza, il Consiglio dei ministri aveva approvato il testo sul finanziamento pubblico dei partiti. Bisognava proprio procedere con tanta fretta?

Mi pare una vera follia. Per una

simile riforma, occorre una effettiva discussione alla quale i militanti dei partiti siano chiamati a partecipare. Tanto più se si devono cercare, come io credo, le forme per un finanziamento legato alla contribuzione in qualche modo volontaria, serve un grande momento democratico di partecipazione.

Questione morale



Roma, nuovi clamorosi sviluppi dopo l'arresto di Bucarelli, leader di Movimento popolare. Sotto inchiesta gli appalti per Tor Vergata. In cambio chiesti miliardi per «Il Sabato»

Tangenti per l'università. Avviso a Vittorio Sbardella

Da Tor Vergata guai per Vittorio Sbardella. Dopo l'arresto di Marco Bucarelli, inquisito per aver chiesto ad una società del gruppo Caltagirone alcuni miliardi per Il Sabato in cambio dell'appalto per l'ampliamento della seconda università, ieri il parlamentare democristiano è stato raggiunto da un avviso di garanzia. Lo ha emesso il gip Adele Rando su richiesta del giudice Antonino Vinci.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Le mani del Movimento popolare sull'appalto per l'ampliamento di Tor Vergata. Dopo l'arresto di Marco Bucarelli, il leader dell'associazione vicina a Comunione e liberazione, finito in manette tre giorni fa per gli appalti alla seconda università romana, ieri un avviso di garanzia è stato emesso nei confronti di Vittorio Sbardella. L'accusa per il parlamentare democristiano è di concorso in concussione per aver costretto la società «Vianini», che in passato partecipò alla costruzione della seconda università romana, a versare alcuni miliardi al giornale Il Sabato, dietro la minaccia di revocare ulteriori commesse. Il provvedimento è stato emesso dal gip Adele Rando su richiesta del giudice Antonino Vinci e riguarda uno dei tanti filoni scaturiti dalle indagini dei palazzi d'oro.

In carcere da tre giorni, Marco Bucarelli, respinge le accuse. Ma a fare il suo nome è quello di Vittorio Sbardella, sarebbe stato proprio uno dei dirigenti della società legata al gruppo Caltagirone. Interrogato dal giudice, l'imprenditore avrebbe fatto anche il nome di altre cinque persone. Trentaquattro anni, sposato, laureato in Filosofia con una tesi su Papa Wojtyla, Bucarelli che attualmente è ricercatore all'università di Tor Vergata, si è costituito venerdì sera, dopo aver saputo che le fiamme gialle avevano perquisito la sua abitazione. In quel momento, Bucarelli si trovava fuori per lavoro e si sarebbe recato immediatamente al comando della finanza dove gli è stato arrestato e poi trasferito nel carcere di Regina Coeli dove forse oggi stesso, verrà interrogato dal magistrato.

La notizia del suo arresto, rimbalzata sabato sera negli ambienti democristiani cui Bucarelli è legato. «Un'accusa infondata - secondo il presidente nazionale di Mp, Giancarlo Cesana - riferita ad un fatto impossibile. Spero che i magistrati facciano presto giustizia». Ma intanto, proprio da fonti democristiane, si è appreso che la vicenda potrebbe riferirsi all'acquisto del 13 per cento delle azioni della società «Il Sabato» fatta a suo tempo dal gruppo Caltagirone, che nel consiglio di amministrazione della società ha un suo rappresentante. Fino a poco tempo fa, presidente della società, è stato il parlamentare dc Vittorio Sbardella.

Bucarelli, responsabile di Roma e del Lazio del Movimento Popolare, è stato protagonista di varie «campagne di opinione». Nell'ambito delle polemiche sullo scioglimento del consiglio comunale per l'appalto delle mense scolastiche e alla caduta della giunta Giubilo, Bucarelli denunciò presunte irregolarità compiute anche da parte di assessori delle giunte di sinistra che avevano preceduto la giunta Giubilo. Per questo era stato querelato per diffamazione a mezzo stampa dal capogruppo comunista in campidoglio Franca Prisco.

Ieri, il Comitato di redazione del settimanale ha espresso tutta la sua solidarietà nei confronti di Bucarelli. «La notizia di un'indagine giudiziaria che ha coinvolto Marco Bucarelli - dice il comunicato del Cdr - ci addolora e ci preoccupa. Esprimiamo fiducia nel lavoro dei magistrati e ci auguriamo che venga fatta assoluta chiarezza su questa vicenda». Il comitato di redazione sottolinea poi «quello che è stato il vero patrimonio di questo giornale: il lavoro della sua redazione e l'originalità dei suoi contenuti. Condizioni che hanno garantito l'assoluta indipendenza nei confronti della proprietà, qualunque assetto la Edit abbia assunto in questi anni». Secondo il cdr del settimanale cattolico, è stata questa «indipendenza» a far crescere «Il Sabato» fino a farlo diventare «una delle presenze più vitali nel panorama dell'editoria italiana e uno strumento indispensabile di confronto e di provocazione per il mondo politico e culturale del paese: lo testimoniano l'incremento costante della diffusione e delle vendite. È un patrimonio che intendiamo difendere ad ogni costo. Questo è l'impegno che prendiamo soprattutto di fronte ai nostri lettori».



Il democristiano Vittorio Sbardella

L'Unità partecipa con affetto e dolore al lutto di Francesco Riccio per la morte della sorella

PIA I funerali si svolgeranno oggi a Roma, a piazza Eucilde. Roma, 8 marzo 1993

I compagni del Pds di Locri partecipano al dolore di Francesco Riccio e della sua famiglia per la prematura scomparsa della sorella

PIA Locri, 8 marzo 1993

I parenti tutti di VALENTINA TAVEGGIA a nove anni dalla sua scomparsa la ricordano con immutato affetto e quanti la conobbero e in sua memoria sottoscrivono L. 100.000 per l'Unità. Milano, 8 marzo 1993

È mancato all'affetto dei suoi cari il compagno

LUIGI VISINTINI di anni 92. Nato a Trieste il 13 agosto 1900 e deceduto all'ospedale di Montepulciano sabato 6 marzo e sarà sepolto a Sarteano, oggi, 8 marzo. Il compagno Luigi Visintini fin dai primi anni della sua gioventù militò nella sinistra. Nel 1921 partecipò alla fondazione del Pci. Fu redattore del giornale «Il Lavoratore» di Trieste, primo quotidiano del Partito comunista negli anni 1921/22/23. Dirigente del partito nella clandestinità, fu arrestato nel 1929 e inviato per 3 anni al confino a Ponza. Liberato dal confino espatriò clandestinamente in Francia. Entrò a far parte del Comitato Centrale del partito, con il compito di seguire l'attività del lavoro illegale in direzione dell'Italia. Con l'inizio della seconda guerra mondiale, trovandosi in Francia, partecipò alla Resistenza con i partigiani francesi. Alla Liberazione, tornato in Italia, rimase sempre fedele ai suoi ideali di libertà e democrazia. Nel ricordo sottoscrivono per l'Unità. La Federazione di Vicenza, 8-3-92, 8-3-93

Roma, 8 marzo 1993

È mancato all'affetto della scomparsa del caro amico

MARIO AMORESE Daniele e Gloria lo ricordano con infinito affetto. Vicenza, 8 marzo 1993

La Federazione del Pds di Vicenza con il segretario Nicola Muraro partecipa al cordoglio e sono vicini al compagno Ferrer Visintini per la scomparsa del caro fratello

LUIGI VISINTINI tra i fondatori del Pci, redattore de «Il Lavoratore» primo quotidiano del partito negli anni 1921/22/23, dirigente nella clandestinità, partecipante alla Resistenza francese e sempre fedele ai suoi ideali di libertà e democrazia. Vicenza, 8 marzo 1993

È morto il 6 marzo a 92 anni il compagno

LUIGI VISINTINI I compagni e le compagne dell'Unione comunale Pds Gramsci di Sarteano esprimono alla famiglia le più sincere condoglianze. Sarteano, 8 marzo 1992

A un anno dalla scomparsa del carissimo

FELICE COLOMBO la moglie Anna con i figli Massimiliano ed Ileana, la sorella Teresa e Rosetta, il fratello Luigi, la suocera, le cognate, i cognati e tutti i nipoti lo vogliono ricordare con lo stesso amore di sempre e con forte rimpianto. È sempre con noi la sua figura di insostituibile compagno come marito e di affettuoso ed esemplare maestro di vita come padre. Sempre vive saranno le sue lotte, il suo impegno, la sua passione e le sue grandi doti umane che lo hanno contraddistinto fino all'ultimo nel suo lavoro di dirigente sindacale della Cgil. In una società in cui la solidarietà lascia sempre più spazio all'egoismo e dove ci si dimentica troppo in fretta di una persona dopo la sua morte, speriamo che invece non ci si dimentichi mai di quanto lui ha dato di sé stesso agli altri e per gli altri. Si sottoscrive per l'Unità. 8-3-92, 8-3-93

Roma, 8 marzo 1993

È mancato all'affetto della scomparsa del caro amico

MARIO AMORESE Daniele e Gloria lo ricordano con infinito affetto. Vicenza, 8 marzo 1993

LA POLEMICA

La «Cronaca» ogni domenica accusa il gruppo Telenuovo-Nuovo Verona Spot presentati come normali servizi redazionali, miliardi spesi sotto la voce «pubblicità»

«Giornali corrotti», e a Verona scoppia lo scandalo

VERONA. Domenica, maledetta domenica. A «Tele-nuovo», al «Nuovo Veronese», a «Verona-Magazine», il settimo giorno masticano bile. Da quattro settimane, ad ogni dì di festa, gli piovono in testa accuse di fuoco da uno dei tre quotidiani veronesi, «La Cronaca». Che ai concorrenti rinfaccia, in sintesi: «Venduti». O comprati, che è lo stesso. E gli fatture, bollette, fotocopie di articoli e spot pagati come «redazionali» dalle maggiori aziende pubbliche della città. Un giro di miliardi. Il primo a lanciare il sasso, in realtà, è stato il settimanale diocesano, «Verona Fedele». Quattro domeniche fa il vicedirettore don Bruno Fasani pubblica un fondo che mette in croce la stampa locale. Denuncia il sorgere di un giornalismo mercenario, più preoccupato di impinguarsi che di informare, «il farsaico moralismo di alcuni giornalisti che si son venduti ai politici. Lo scapolo è sufficiente per indurre l'Ordine dei giornalisti ad aprire un'inchiesta, tuttora in corso. Dal «Nuovo Veronese» accusano don Fasani di voler «depistare» l'attenzione da un emergente intreccio tra simpatia cattolica e curia vescovile». Ma il vescovo lo incoraggia a tener duro. E la domenica successiva è «La Cronaca» - stesso gruppo dell'«A-

Miliardi spesi in «pubblicità» Spot ed inserzioni che appaiono come normali servizi di cronaca. Da quattro settimane un quotidiano di Verona, «La Cronaca», spara in prima pagina accuse di fuoco al gruppo editoriale «Telenuovo-Nuovo Veronese». Due aziende pubbliche locali, i cui vertici sono oggi

arrestati ed inquisiti per tangenti, spendevano e spardevano, secondo gli accusatori, «per influire sull'informazione». A lanciare il sasso, un mese fa, fu il settimanale diocesano «Verona Fedele», poi incoraggiato anche dal vescovo. Adesso l'Ordine dei giornalisti ha aperto un'inchiesta.

garantendo un trattamento di favore» ai dirigenti Agsm ed ai «loro amici impegnati in politica». Fine della prima puntata. Si ricomincia domenica dopo, di nuovo in prima pagina: «Fondi di Magazzini». Stavolta «La Cronaca» documenta pubblicità per 293 milioni ordinata in due anni, 1989 e 1990, dai Magazzini Generali di Verona presieduti da Roberto Bissoli, doroteo emergente, oggi tra i «pentiti di Mani Pulite. Dei soldi, scrive il quotidiano, «a fetta più grossa, il 45%, è andata al gruppo del Nuovo Veronese seguito (21%) da Verona Magazine». Quest'ultima rivista era diretta da Achille Ottaviani, oggi senatore della Lega Nord. «La Cronaca» sospetta tra l'altro: perché questi soprassalti pubblicitari in periodi elettorali? Fine della seconda puntata. Siamo alla terza, ieri. Il quotidiano torna all'assalto di «Nuovo Veronese» e «Verona Magazine» sul versante Agsm, con un'accusa più precisa: il grosso della «pubblicità» coincide con le polemiche su Ca del Bue, il megainceneritore da 105 miliardi oggi - e dagli-sotto inchiesta, allora nel mirino di comitati locali, coltivatori, oppositori. I vertici dell'azienda municipalizzata, in sostanza, commissionano interventi a favore dell'impianto.

Sui settimanali e le tv contattati è un'alluvione di servizi elogiativi della «centrale del futuro». Quel che è peggio, scrive «La Cronaca», la pubblicità «non era affatto distinguibile dalla cronaca e dalle normali notizie». Esempio: una fattura da 10 milioni e mezzo del «Nuovo Veronese» per «spettanze pubblicitarie». Ma nel periodo indicato, febbraio 1992, sul settimanale c'è solo una lunga intervista al presidente Agsm Piero Albertini (a tutto ieri quattro ordini di cattura all'attivo), firmata da Mario Zwimer, vicedirettore della rivista allora, del quotidiano oggi. «La Cronaca» promette la quarta puntata domenica prossima. Intanto, vi immaginerete un mondo dell'informazione locale in subbuglio. Macché, almeno in superficie. Da direzione e proprietà del «Nuovo Veronese» e di «Tele-nuovo», finora, neanche una parola, una smentita, una denuncia. La minaccia di querela è venuta dal comitato di redazione del quotidiano: non vogliono, e giustamente, essere confusi coi vertici o con l'ex settimanale. Ha replicato solo l'ex direttore di «Verona Magazine», il sen. Ottaviani: «La pubblicità, con tutto il resto, me la sono sudata. Con duro lavoro e grande fatica, lavorando il sabato e la domenica».



Un'immagine di Verona

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

Nei guai il dc Bonferroni Pizzarotti accusa il fedelissimo di Prandini di aver intascato una tangente da un miliardo

BOLOGNA. Per i suoi comizi elettorali si spostava in elicottero. Una volta ammise che ne aveva a disposizione quattro. E a chi gli chiedeva dove prendesse tutti quei quattrini per farsi la campagna elettorale, il sen. Franco Bonferroni, democristiano di Reggio Emilia, rispondeva senza battere ciglio che erano contributi di amici. Ma è stato proprio uno di questi amici a metterlo nei guai, il costruttore parmense Paolo Pizzarotti, gran pagatore di tangenti alla Dc in mezza Italia. Il suo nome fu uno dei primi a venire fuori nell'inchiesta mani pulite (verso 700 milioni al sen. Citaristi, amministratore nazionale della Dc). Ed è proprio lui ad incastrare il sen. Bonferroni che in Emilia è il fedelissimo dell'ex ministro Prandini. Arrestato nell'ambito dell'inchiesta sull'autostrada Bozano-Merano, Pizzarotti ha confessato ai giudici di avere versato una tangente da un miliardo a Bonferroni che ha definito «l'uomo politico di riferimento in Emilia per l'ex ministro dei lavori pubblici Prandini». Grazie a quei soldi l'imprenditore riuscì ad accaparrarsi l'appalto di tre lotti dell'autostrada altoatesina. Proprio per quel tratto la Pizzarotti è finita sotto inchiesta anche per truffa perché avrebbe impiegato materiali più scadenti rispetto a quelli previsti dai capitolati d'appalto. Ma chi è il sen. Paolo Bonferroni? La sua carriera è iniziata come portaborse all'ombra del sen. Giuseppe Medici (Dc). Diventato presidente della Camera di Commercio di Reggio Emilia, nel 1979 venne eletto deputato, poltrona che ha mantenuto ininterrottamente fino all'anno scorso, quando con un colpo da maestro è riuscito a farsi eleggere nel seggio senatoriale di Sassuolo-Castellnuovo Monti.

Il funzionario fu avvertito dalla moglie del manager suicida. Una strana telefonata «Quel giorno Castellari incontrò un giudice» Un altro mistero, parla il questore di Verona

Sergio Castellari incontrò veramente qualcuno a palazzo di giustizia la mattina prima di scomparire. Un incontro che lo turbò e forse lo convinse a togliersi la vita. Lo dice il questore di Verona, Vincenzo Sucato, che fu tra i primi ad essere avvertito della sparizione. «Mi chiamò la moglie Miranda. Mi raccontò che Castellari era molto turbato dopo aver incontrato un magistrato in tribunale».

ANNA TARQUINI

ROMA. «Mi chiamò la moglie di Castellari, Miranda, mi disse che il marito era scomparso e temeva che potesse fare un gesto inconsulto perché era tornato terribilmente turbato dopo essere stato sentito da un magistrato e si era portato via la pistola». Castellari, dunque, incontrò qualcuno la mattina di giovedì 18 febbraio a palazzo di giustizia. Incontro un magistrato. Lo dice il questore di Ver-

ona, Vincenzo Sucato, chiamato in causa per il caso Castellari, che ieri, intervistato dall'agenzia di stampa Ansa ha confermato di essere stato tra i primi, insieme al Prefetto Noce, a sapere della scomparsa dell'ex dirigente delle Partecipazioni statali. La sua testimonianza apre un altro giallo sui colloqui avuti da Sergio Castellari, proprio quel giovedì mattina, prima di spararsi un colpo in testa. Stranamente coincide con

quella dell'avvocato Anselmo Calvetti che ha dichiarato di aver visto Castellari mentre lasciava palazzo di giustizia sempre giovedì, verso le 11.45. Dunque: l'ex manager effettivamente incontrò qualcuno in piazzale Clodio, quella mattina, dopo l'appuntamento con Andreotti, prima di disdire quello con i suoi avvocati. Vincenzo Sucato fu contattato dalla moglie del manager la sera stessa di giovedì, dopo che la donna aveva ricevuto le lettere nelle quali Castellari annunciava il suo suicidio. Si ricordò improvvisamente di quel compagno di corso del marito. Chiamò prima lui, poi, venerdì mattina, fece una telefonata ad un altro dirigente, Alfonso Noce, e incaricò entrambi di iniziare le ricerche con una certa discrezione (il cadavere fu ritrovato sette giorni dopo).

Ieri, il Questore di Verona ha raccontato tempi e modi del suo coinvolgimento nella vicenda: «Mi telefonò Giovanni Castellari, verso le 19.00, la chiamata è registrata sulla segreteria telefonica del mio ufficio. Dopo aver ascoltato il messaggio, nella tarda serata richiamai ed ebbi un colloquio con la moglie. Chiamai allora il funzionario di turno, una vicecommissaria, alla centrale operativa di Roma e chiesi che si mettersero in contatto con la famiglia Castellari per iniziare le ricerche. Il giorno successivo mi telefonarono il dottor Tagliente, dirigente della sala operativa, che mi disse che mi avrebbe tenuto informato, e Alfonso Noce, il quale mi chiese se mi ero già attivato, se avevo già fatto qualcosa». Nega, Vincenzo Sucato, di essere stato informato dalla famiglia per motivi di amicizia. «Conoscevo Castellari - ha detto Vincenzo Sucato - per essermi stato collega, insieme a Noce, al corso allievi vicecommissari tenutosi

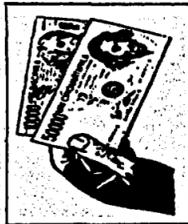
2° AVVISO DICHIARAZIONE DI MORTE PRESUNTA È stata richiesta al Tribunale di Trapani la dichiarazione di morte presunta - a far data del 23 novembre 1982 - del Sig. MINORE ANTONIO, nato a San Vito Lo capo il 16-11-1927, con residenza in Trapani, Via Adragna n. 42. Chiunque abbia notizie dovrà farle pervenire entro sei mesi dalla presente pubblicazione, al Tribunale di Trapani. Avv. Nicola Liotti

SOSTIENI ITALIA RADIO. SOSTIENE LA TUA VOCE. Per iscriverci telefona a Italia Radio: 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop Soci di Italia Radio, p.zza dei Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

L'Unità Vacanze MILANO Viale Fulvio Testi 69 - Tel. 02/6423557 - 66103585 Informazioni: presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS

Editori Riuniti Gore Vidal LA FINE DELL'IMPERO Se crolla anche l'America: politica, religione, sesso nel più dissacrante pamphlet di fine millennio. Emilio Garroni RACCONTI MORALI O DELLA VICINANZA E DELLA LONTANANZA Storie e paradossi di un filosofo che racconta. Franco Rodano CATTOLICI E LAICITÀ DELLA POLITICA Contro ogni integralismo

Questione morale



Prima del colpo di scena della mancata firma al Quirinale i magistrati del pool di «Mani pulite» avevano stilato un comunicato durissimo con accuse di incostituzionalità «Non spacciate la tesi che siamo stati noi a chiederlo»

«Quel decreto blocca le inchieste»

Al mattino dai giudici di Milano una bocciatura senza appello

Il pool di «Mani pulite» boccia su tutta la linea i decreti governativi per uscire da Tangentopoli. I magistrati milanesi ritengono che il loro effetto sarà quello di paralizzare l'inchiesta che ha rivelato i meccanismi della corruzione e le collusioni tra politica e affari. Al governo dicono: «Assumetevi le responsabilità delle vostre scelte, ma non spacciate per provvedimenti che assecondano le nostre richieste».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Sono le 9,30 di domenica e Piercamillo Davigo è il primo dei magistrati di «Mani pulite» ad attraversare i corridoi deserti del palazzo di giustizia milanese. Sotto il braccio ha una copia del «Sole 24 Ore» col testo integrale del decreto del governo, che avrebbe dovuto indicare la «soluzione politica» per Tangentopoli. Poco dopo lo raggiunge Gherardo Colombo, leggendo attentamente il testo e alle 14,30 affidano al procuratore Francesco Saverio Borrelli il verdetto, che boccia senza remissione il colpo di spugna approvato dal governo. Una mezza paginetta dattiloscritta, che condanna con estrema durezza l'atto di «autoassoluzione» della classe politica. Quei decreti, a parere dei magistrati milanesi, paralizzano l'inchiesta che ha fatto crollare il sistema della mazzetta e sono l'esatto contrario di ciò che il pool di «Mani pulite» avrebbe auspicato. «Abbiamo appreso dalla stampa - legge Borrelli - i contenuti dei provvedimenti adottati dal consiglio dei ministri in tema di finanziamento dei partiti e di interventi per la cosiddetta «soluzione politica» dei problemi connessi ai procedimenti per reati contro la pubblica amministrazione e per

violazione della disciplina del finanziamento dei partiti politici. Abbiamo anche appreso che tali iniziative sarebbero state giustificate sulla base di nostre dichiarazioni. Come magistrati abbiamo il dovere inderogabile di applicare le leggi dello Stato quali che esse siano, salvo il dovere, altrettanto inderogabile, di eccepire la illegittimità incostituzionale, quando questa ricorra. Non consentiamo però a nessuno, di presentare come da noi richieste, volute o approvate, le iniziative in questione. Governo e Parlamento sono sovrani nelle determinazioni di loro competenza, ma ci auguriamo che ciascuno si assuma davanti al popolo italiano le responsabilità politiche e morali delle proprie scelte, senza farsi scudo del nostro operato o delle nostre opinioni. Per quanto poi queste nostre opinioni possano interessare, esse sono di natura, portata e significato diametralmente opposti al senso dei provvedimenti adottati. «Riteniamo infatti - conclude il comunicato - che il prevedibile risultato delle modifiche legislative approvate, sarà la totale paralisi delle indagini e la impossibilità di accertare fatti e responsabilità di chi li ha commessi». I magistrati hanno individuato elementi di incostituzionalità nel decreto ministeriale? Borrelli non ha voluto fare ulteriori commenti, limitandosi ad osservare che ci vorrà un esame più attento per valutare questi aspetti, soprattutto in merito al disegno di legge che prevede nuovi accessi al rito abbreviato o al patteggiamento per alcuni dei reati che sono oggetto dell'inchiesta. Il comunicato è stato sottoscritto dai tre pm di «Mani pulite», Gherardo Colombo, Piercamillo Davigo e Antonio Di Pietro, dal procuratore Francesco Saverio Borrelli e dal procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio, coordinatore delle indagini. Alle firme del pool si è aggiunta anche quella del sostituto procuratore Pierluigi Dell'Osso, il pm dell'inchiesta sul crack dell'Ambrosiano, che segue le indagini sullo stralcio relativo al conto «Protezione».

Prima di leggere il testo, Borrelli aveva anche precisato che si trattava di una posizione unitaria dei magistrati della procura che si occupano dell'inchiesta «Mani Pulite». «Posizione unitaria e spontanea, e sottolineo spontanea - ci ha tenuto a precisare Borrelli - per dissipare dubbi che possono essere sorti nei giorni scorsi per effetto di commenti che inesattamente attribuivano opinioni divergenti tra i magistrati sulla cosiddetta «soluzione politica». Nei giorni scorsi lo stesso procuratore capo, il sostituto Gherardo Colombo, Piercamillo Davigo e Antonio Di Pietro si erano pronunciati sul dibattito in corso sui decreti proposti dal guardasigilli Giovanni Conso. Avevano auspicato una soluzione politica che non fosse di intralcio alle indagini, ma che semmai le agevolasse. Di Pietro aveva sollevato l'esigenza di introdurre nuove norme di trasparenza per la regolamentazione degli appalti. Colombo e Davigo avevano parlato dell'opportunità di introdurre, anche per i reati di cor-

ruzione, norme di diritto premiale: uno sconto di pena per i pentiti, che consentano, con le loro ammissioni, di accelerare le indagini. Borrelli aveva anche polemicamente aggiunto che i provvedimenti arrivavano comunque in ritardo. «Sei mesi fa sarebbero stati utili, adesso possiamo dire che l'inchiesta è a buon punto e che ce l'abbiamo fatta da soli». Il decreto proposto dal governo, non solo non aiuta l'inchiesta, ma va nella soluzione opposta, perché anziché incentivare la collaborazione con la giustizia, incoraggia la reticenza. Se un corruttore sa di poter evitare la galera dicendo che si è limitato a finanziare in nero un partito politico, per quale motivo dovrebbe ammettere una colpa più grave?



La Malfa: «Io favorito? No, il decreto mi danneggia In ogni caso voterò contro»

ROMA. Giorgio La Malfa voterà contro il decreto per la depenalizzazione delle violazioni della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Lo ha annunciato lo stesso La Malfa con una dichiarazione diffusa dall'ufficio stampa del Pri. «In relazione a commenti di parte della stampa - ha detto La Malfa - secondo i quali io sarei uno dei maggiori beneficiari del provvedimento di depenalizzazione, tengo a dichiarare di quanto segue. Ricevuto un avviso di garanzia per un'ipotesi di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, mi sono immediatamente dimesso dalla segreteria del Pri per pormi a disposizione della magistratura. Avevo tacitato in attesa di incontrare il magistrato. Ma ero e resto persuaso che le indagini avrebbero comprovato la mia totale estraneità alla assunta violazione. Il decreto varato dal governo penalizza gravemente e ingiustamente la mia posizione, anche davanti all'opinione pubblica, potendosi ritenere che per decreto sia stato cancellato un reato da me effettivamente commesso: il che non è. Per questo motivo ho chiesto di poter incontrare subito il magistrato. Ed in ogni caso, indipendentemente dall'atteggiamento che il Pri deciderà di assumere su questo provvedimento, io voterò contro la sua conversione in legge».

Il procuratore Francesco Saverio Borrelli. In alto Giorgio La Malfa. Sotto: Livio Paladin.



I giudizi sul decreto governativo di Paladin, Manzella, Barbera e Pizzorusso

Un coro di no dai costituzionalisti

«Ma perché tanta fretta nel depenalizzare?»

Il parere di alcuni costituzionalisti sul documento dei giudici milanesi e sul decreto di depenalizzazione prima che Scalfaro annunciasse di non volerlo firmare. «Le parole del pool sono gravissime, per l'autorità con cui l'esprimono», osserva Manzella. Barbera: «I giudici in parte hanno sbagliato». Pizzorusso: «Il ricorso ai prefetti e il successivo iter è più lungo della causa penale». Il giudizio di Paladin.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. L'iter del decreto sulla depenalizzazione è stato ormai bloccato. La sollevazione generale contro il provvedimento ha spinto il capo dello Stato a non apporre la sua firma. Dopo una valanga di non arrivi dal mondo politico anche gli esperti, i costituzionalisti hanno espresso perplessità o critiche esplicite. Tanto più dopo il comunicato dell'intero pool di Mani pulite che ha denunciato «la

totale paralisi delle indagini e la impossibilità di accertare fatti e responsabilità di chi ha commesso reati» come conseguenza del provvedimento. «Questa dei giudici milanesi è un'interpretazione gravissima, perché fatta dai primi interpreti, da coloro che hanno in mano le indagini», commenta Andrea Manzella, il quale si riserva di entrare nel merito del provvedimento al momento della sua pubblicazione. «Ma quale è il giudizio dei costituzionalisti sulla forma scelta dal governo? Manzella non demonizza la decretazione, non l'ha mai fatto. Il punto, dice, è vedere se possa essere emesso mentre una azione giudiziaria di questa portata, come quella di Mani pulite, è in corso. Bisogna cioè vedere se se ci sono elementi di incostituzionalità determinati dall'interferenza del

potere legislativo su quello giudiziario. Se parliamo dell'ipotesi che l'interferenza c'è stata allora sì, il decreto, per l'immediatezza che esso ha, è più grave del disegno di legge». Per Augusto Barbera, deputato del Pds, non è comprensibile la fretta che ha spinto il governo a scegliere la via del decreto. Se Scalfaro lo avesse firmato e fosse poi stato bocciato al momento della conversione in legge, evitato il referendum sul finanziamento dei partiti, si sarebbe nuovamente tornati alle urne, a meno di una reiterazione del provvedimento stesso. Una situazione intollerabile per il Paese. Meglio sarebbe, diceva ieri Barbera prima delle notizie arrivate dal Quirinale, che Scalfaro lo tramutasse in disegno di legge o che la Cassazione stabilisse non superato

il quesito referendario. Alessandro Pizzorusso boccia il provvedimento con fermezza. Sottolinea l'allarme del pool milanese, «del resto largamente prevedibile» e aggiunge che mentre il disegno di legge sulla depenalizzazione «è solo una cartina fumogena per accreditare il decreto, questo resta il nucleo centrale dei provvedimenti governativi. Anche Pizzorusso si chiede: dov'è la fretta? E ricorda che, ammettendo che i prefetti procedano con le indagini, con tempi più lunghi di quella penale. Su un'altra questione si è puntata l'attenzione dei costituzionalisti: la legittimità dei giudici milanesi ad esprimere

un'opinione sul decreto del governo. Barbera, che definisce assolutamente legittima la prima parte del documento, quella dove si diffida chiunque dal presentare le iniziative governative come una loro richiesta, nella seconda ravvisa un conflitto tra il potere giudiziario e quello legislativo. Certo, si chiede, chi ha innestato la miccia? «I politici», risponde. «Comunque dalla querelle se ne esce trasformando il decreto in disegno di legge, come ha fatto il capo dello Stato. Il Parlamento - aggiunge Barbera - potrebbe fare un'operazione inversa a quella del governo: potrebbe inasprire le norme sulla violazione della legge di finanziamento dei partiti, riportando il reato sotto la competenza della magistratura e adottare un qualche provvedimento di condono. Ma solo dopo essersi legittimato attraverso l'introduzione di regole più severe, approvando la norma sugli appalti, modificando la legge sull'immunità parlamentare, avviando la riforma elettorale». Manzella non è d'accordo con la preoccupazione espressa da Barbera. «Perché - osserva - i magistrati milanesi hanno fatto una premessa importante sul «dovere inderogabile di applicare le leggi dello Stato quali che esse siano, salvo il dovere, altrettanto inderogabile, di eccepire la illegittimità costituzionale quando questa incorra. Questo rende la loro posizione inattuabile assoluta». Su questa premessa giuridica, che è un baluardo, hanno espresso la loro interpretazione come più diretti e qualificati interpreti della norma stessa.



L'INTERVISTA

Parla l'avvocato e professore di Teoria del processo

«Quella del governo è una soluzione politica confusa e inaccettabile»

Guido Calvi: «Un progetto che cede alle pressioni degli inquisiti»

«Un progetto modesto, confuso e per molti versi inaccettabile»: ecco come Guido Calvi, professore di Teoria generale del processo, giudica i provvedimenti governativi anti-tangenti mentre contesta duramente la mancanza di un progetto organico, la decretazione d'urgenza, l'eliminazione della sanzione penale e il rapporto stretto che viene creato tra beneficio del patteggiamento e confessione.

L'aspetto più grave è che, per alcuni provvedimenti, si sia operato attraverso il decreto che è immediatamente operativo. Al di là della decretazione d'urgenza, abbiamo adesso l'eliminazione della sanzione penale, la cosiddetta depenalizzazione. Il famoso colpo di spugna? Lo considero un cedimento inammissibile alle pressioni che provengono dagli stessi inquisiti. Come se un'amnistia fosse attuata secondo i disegni degli imputati. Credo che una proposta di questo genere provochi uno sdegno ancora più forte nella gente. Trovo, invece, sul piano delle riforme procedurali, apprezzabile il fatto che il professor Conso abbia ritenuto di intervenire sul sistema delle regole procedurali e non solo sul diritto sostanziale. Tuttavia, anche su questo si devono fare osservazioni critiche severe. Osservazioni critiche su quali terreni? Il progetto di allargare l'area del patteggiamento e della sospensione condizionale della pena è una idea buona ma appare di dubbia costituzionalità quando è limitata ad alcune

fattispecie criminose. Sarà difficile spiegare perché patteggiamento il concussore mentre non lo può il rapinatore, come sarà difficile calcolare la restituzione del malloppo che andrebbe moltiplicato per tre. Peraltro, considero insopportabile il collegare il beneficio alla confessione. È sempre stata una cultura, quella della confessione, molto italiana, molto cattolica. Dici tutto, ammetti e te ne vai a casa. Certo, ci si rende conto della necessità che un beneficio possa essere ricondotto a un migliore accertamento della verità, ma anche qui, l'istituto del patteggiamento finora era sempre stato regolato secondo parametri processuali (lo Stato si risparmia il processo e si concede un beneficio) adesso, nonostante la via scelta dal Conso del patteggiamento allargato appaia la più sensata sul piano teorico, in concreto mi sembra di difficile praticabilità. C'era però il rischio di un allargamento giudiziario con tanti processi (si prevede che sarebbero sui diecimila) da celebrare. Minaccia eccessiva giacché, fi-

no a questo momento, si è proceduto con il rito alternativo del patteggiamento consueto. La vera novità, in realtà, consiste nell'ampliamento dell'applicabilità della sospensione condizionale della pena. Una parte dell'opinione pubblica sogna catarsi collettive e carcere e manette. In questo clima, le «sbavature» della magistratura diventano per alcuni delle travi nell'occhio e per chi vuole che finalmente sia fatta giustizia, il trascurabile nei come si spiega una simile oscillazione? Alcune considerazioni preliminari. Abbiamo avuto un codice moderno e progressista e sufficientemente garantista che, nell'arco di pochi anni, è stato talmente modificato, da essere travolto nei suoi principi fondanti. Basti pensare alla formazione della prova che oggi non è più il dibattimento ma può essere, addirittura, un momento istruttorio privo di qualsiasi garanzia difensiva. Finora, i Tribunali della Libertà e la Cassazione hanno, quasi sempre, ritenuto legittimi i provvedimenti degli inquirenti. Ciò non significa, però, che la legittimità dell'atto non nasconda eccessi preoccupanti.



L'avvocato Guido Calvi.

Anm e Magistratura democratica schierate contro il colpo di spugna

ROMA. «Viva preoccupazione» per i provvedimenti adottati dal governo era stata espressa con una nota dall'Associazione nazionale magistrati, nella quale si rilevava inoltre che «almeno per quanto riguarda il finanziamento pubblico dei partiti, il governo, con lo strumento del decreto legge, adotta soluzioni che cancellano le responsabilità pregresse e pongono le premesse perché non possano, neppure in futuro, essere accertate le violazioni alla nuova disciplina». L'Anm esprimeva, tra l'altro, «forti riserve» sulla introduzione di una forma speciale di patteggiamento che sembra stravolgere le linee ordinarie e processuali proprie di questo istituto (estromissione del Pm) per determinare categorie di imputati e di reati qualificati dall'esercizio di pubbliche funzioni, in senso nettamente più favorevole al reo, rispetto alle norme che si applicano ai cittadini ed ai reati comuni. Molto critico anche il giudizio di Magistratura democratica secondo la quale il decreto legge che archivia tutti i procedimenti penali in corso per violazione delle norme sul finanziamento illecito ai partiti avrà effetti negativi assai gravi, non tutti immediatamente valutabili.

ROMA. Certo, bisognava dare una risposta a Tangentopoli: mettere un punto fermo alle impunità, alla prepotenza dei tanti intoccabili, che il sistema politico italiano aveva accettato. E coltivato. Da tempo. Davvero, chiediamo a Guido Calvi, professore di Teoria generale del processo, una «soluzione politica» che cammina sulle gambe della decretazione d'urgenza, il pacchetto Conso, rappresenta questa risposta? Se era indispensabile una indicazione politica del governo dopo mesi di silenzio, bisogna dire che segnale peggiore non poteva essere dato. La devastazione provocata dall'accertamento di verità sconvolgenti, meritava risposte più comples-

sive, più generali e più profonde. Vuol dire che i quattro decreti legge, di immediata esecuzione, guardano al particolare e non allo scenario complessivo? Se fosse stato presentato un progetto organico riguardante norme sugli appalti, sul sistema di autorizzazione a procedere, sui nuovi criteri di finanziamento dei partiti, sarebbe stato possibile, contestualmente, proporre sul terreno giudiziario misure incisive. Così non è stato (malgrado il ministro di Grazia e Giustizia Conso sia uno dei più insigni giuristi e uomo sicuramente probo) per una debolezza oggettiva e il risultato ha prodotto un progetto modesto, confuso e per molti versi inaccettabile.

possono coltivare magistrati magari meno bravi e meno capaci? Certo, l'altissima qualità professionale dei magistrati milanesi non corrisponde a quella di tutti i magistrati. L'Ordine giudiziario non è omogeneo e monolitico; vi sono anche giudici meno capaci e meno corretti e più condizionabili. Questo impone un rigore assoluto nella difesa delle garanzie dell'imputato. Si riferisce, per esempio, allo «spirito imitativo» che

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello
GOLDONI
In edicola ogni sabato con l'Unità
Sabato 13 marzo
Il campiello di Carlo Goldoni
l'Unità • libro lire 2.000

Otto marzo



Dalla nuova America clintoniana alla ex Jugoslavia in combattimento la libertà femminile è al centro della discussione teorica e politica. Nel nostro paese si ripropone con toni accesi la questione dell'aborto. Intanto c'è chi dice: «L'immagine dei partiti va affidata alle donne»



Libere di scegliere. Oppure no?

EX JUGOSLAVIA

Stupri in Bosnia «Non solo crimini non solo di guerra»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
EMANUELA RISARI

BOLOGNA. Parola e silenzio. Ponti di diplomazia delle donne oltre le frontiere. A conflitto aperto, perché nessuno mai continui a pensare che fame e stupro sono il naturale corollario di ogni guerra. Tanti progetti. Uno nasce a Bologna ed è scambio piuttosto che solidarietà, dice Raffaella Lombardi, del Centro di documentazione.

Il lavoro di spola è già cominciato: a Zagabria, in ottobre, volti di donne così estraniati che sembravano venire da un altro mondo. Richiedevano atti di modestia, di umiltà. Ascoltare e basta. E così la proposta, a tutte le individue, proprio oggi, in questo momento di ricicatura fra i gruppi del femminismo e il femminismo diffuso.

Tuzia, Zagabria, Kosovo, Serbia: è qui che, dall'esperienza delle case italiane contro la violenza (Milano, Modena, Bologna, Roma), devono nascere luoghi di accoglienza, risposte di lungo periodo, dove sia esplicito il riconoscimento alle altre, che sono, soggetti con cui costruire progetti comuni.

Nulla serietà di loro, nulla al di là. Lo stesso rapporto con le Organizzazioni non governative vedrà (e già vede), donne scegliere altre donne.

Ed è nello scarto, nel passo a lato davanti al nodo scorso (perché agli uomini, durante la guerra, viene l'erezione?), che l'incontro voluto a Bologna dall'assessora al Progetto donna Silvia Bartolini ha identificato con nettezza un altro interrogativo, un altro rischio. Stupro crimine di guerra (prevedibile dopo 10 anni) o crimine contro il genere femminile, dell'umanità? La risposta, scontata, non può essere affidata a un tribunale di uomini sulle donne.

Sono 20.000, 30.000, di più? Il balletto delle cifre da quando, finalmente, lo scandalo della violenza armata dall'ideologia della pulizia etnica è uscito dal generico pacchetto di informazioni dall'ex Jugoslavia, continua. Nei lager voluti dagli eserciti non ci sono donne che non sono state stuprate. Non ci sono bambini e

bambine che non abbiano visto. E trecento figli concepiti tra odio e terrore sono già nati, lo conferma il quanto rapporto Mazowiecki. Che gelidamente constata il contagio sessuale, anche da HIV, e con saggezza precisa: «Preoccupano gli effetti che può avere sulle donne descritte più e più volte, anche ai giornalisti, la loro esperienza, nell'assenza di qualsiasi sistema di sostegno psicologico e sociale adeguato».

La cura, la terapia - spiega semplicemente Busilika Schetlich, cittadina di Spalato, ora all'Istituto Sud Europa di Berlino - è «il uso pratico della vita quotidiana». Impossibile tanto sull'altra sponda dell'Adriatico quanto a Berlino, dove i profughi e le profughe sono diventati, nel giro di un anno, 50.000. Costretti e costrette come qua alla convivenza coatta, al racconto continuo e umiliante delle proprie traversie.

Ci sono altre strade da percorrere, in questa sfida di condivisione? «Tutte le donne - dice Busilika - dovrebbero togliere per una settimana i loro risparmi dalle banche. Una forma di pressione perché i governi si impegnino a far cessare questa guerra». «Non escludo», continua Raffaella Lambertini, di continuare a premere per i gemellaggi tra nostre città e altre dell'ex Jugoslavia, ma penso anche ad un'azione dimostrativa sessuata, uno sciopero delle donne».

Adesso, subito, perché «ne va di me, se non capisco, se non intervengo sono in pericolo e il fuoco di violenza, di rinvincimento, può propagarsi. E a guerra aperta, esplicitamente. Forti del sapere delle donne intorno alla violenza e di un ricordo recente».

Esperia, poco lontano da Cassino, 15 maggio 1944: gli alleati sfondano la linea Gustav. Le truppe al seguito del generale Guillaume stuprano molte donne. Occorrerà una battaglia ventennale dell'Udi per far riconoscere alle «marocchine» almeno il risarcimento simbolico di una pensione di guerra. Un diritto che è stato sancito con una sentenza della Corte Costituzionale l'altro ieri, nel 1987.

Dalle 19,30 alle 20,30 di questa sera la costa adriatica italiana sarà illuminata da falò accessi in diverse città (da Muggia a Taranto, da Rimini a Foggia). L'invito ad «Accendere l'Adriatico di pace» viene dalle donne del Pds delle Marche. Contemporaneamente, 30 donne di Ancona, autodefinitesi «diplomazia femminile» partiranno per visitare le città croate e bosniache teatro di uno dei conflitti più cruenti di questo secolo: viaggio di cui riferiranno il 22 marzo prossimo in un incontro con amministratrici, parlamentari, donne impegnate nelle iniziative di solidarietà con le donne bosniache stuprate dai soldati serbi. A Roma, intanto, i gruppi della Casa Internazionale della donna e le associazioni «Differenza donna» e «Telefono rosa» sfileranno da Largo Cairoli a Campo de' Fiori sotto la parola d'ordine «lo stupro è un crimine politico in guerra e in pace», in una manifestazione cui hanno dato la loro adesione le ragazze della Sinistra giovanile del Pds, mentre il «Comitato 8 marzo» si dà appuntamento alle 15 in piazza S. Andrea della Valle per marciare verso piazza S. Pietro. Ex Jugoslavia al centro anche in Emilia. Tra le tante iniziative, segnaliamo l'incontro organizzato da alcune donne di Casalecchio con zingare della ex Jugoslavia. Obiettivo: evitare che le nomadi e le profughe vengano espulse (molte hanno già ricevuto l'ingiunzione), dal nostro Paese. Sono solo alcune delle iniziative dedicate alla ex Jugoslavia che riempiranno la giornata internazionale della donna, quest'anno dedicata essenzialmente alla difesa dell'autodeterminazione femminile «in guerra e in pace». Giornata che rappresenterà un po' il clou delle moltissime iniziative che, in questi mesi, si sono accumulate sulla tragedia vissuta dalle donne della ex Jugoslavia. Dalla sottoscrizione di appelli alle «spedizioni diplomatiche» che hanno visto impegnate pacifiste, sindacaliste, politiche, intellettuali, «donne in nero», ai diversi «coordinamenti», molte donne hanno investito e investono energie per la costruzione di una rete di solidarietà capace di attraversare i confini.

Il successo di «Controparola»

Chiara Valentini, giornalista dell'Espresso, è tra le promotrici dell'appello di «Controparola» a favore delle bosniache.

Che bilancio fate della vostra iniziativa? È stato un successo enorme. Sono arrivate, in questi mesi, migliaia e migliaia di firme. Hanno firmato donne di tutti i tipi. Ma non solo: alcuni uomini hanno voluto aggiungere al nostro appello una parte riguardante la vergogna maschile di fronte allo stupro.

Come nasce il gruppo «Controparola»? Nasce dalla necessità di agire, con la parola, con la scrittura, oltreché con l'azione, contro l'offesa ai diritti delle donne. L'idea - lanciata da Dacia Maraini - era quella di scrivere una sorta di Contrattacco (il libro dell'americana Susan Faludi, ndr) italiano. Poi, di fronte a ciò che è accaduto nella ex Jugoslavia, abbiamo sentito il bisogno di fare qualcosa subito. Come abbiamo ritenuto di dover agire contro l'interferenza vaticana nella vita del nostro Paese: infatti, abbiamo proposto di non pagare l'8 per mille alla Chiesa.



Giornaliste al bando Hanno denunciato le violenze sessuali

BOLOGNA. «Le femministe stuprano la Croazia». Con questo titolo ignobile, a caratteri cubitali, il settimanale Globus di Zagabria ha messo alla gogna cinque giornaliste ed intellettuali: Jelena Lovric, Rada Ivekovic, Slavenska Draculik, Vesna Kesic e Dubravka Ugresic.

«Svela», il foglio di scandalismo politico, il «complotto delle femministe per degradare la Croazia». L'articolo non è firmato, ma appare come opera del «sim» investigativo del Globus. Accanto, una tabella. Nome, cognome, quando sono nate, dove, di chi sono figlie, che studi hanno fatto, se sono state iscritte al partito comunista (solo due), che lavoro svolgono (giornalista, professore universitario, scrittrice). E poi: chi hanno sposato, se hanno figli, dove hanno soggiornato durante la guerra, dove lavorano momentaneamente e l'indirizzo completo della loro residenza.

Un invito al linciaggio. Ma chi sono queste «mine vaganti» tanto per il regime di Tudjman quanto per quello di Milosevic? Jelena Lovric, per esempio, è una nota editorialista: lavorava a Danasa, con la chiusura del giornale ha perso il posto, ed ora ha finalmente trovato un'altra occupazione a Slobodna Dalmacija, il giornale indipendente (almeno per ora), di Spalato. Proprio i colleghi di Slobodna - collegati a Slobodna - e Silvio Tomasi - hanno replicato duramente agli insulti di Globus, spalleggiando queste che sono

tra le giornaliste non solo nella ex Jugoslavia, ma anche all'estero (Vesna Kesic), fra l'altro, è columnist del New York Times). Jelena - dice Sdravco - è stata la prima giornalista ad attaccare il regime. Ha avuto il coraggio che molti uomini non hanno. E tutte queste donne sono al di sopra di questa politica di bassa lega. Il nazionalismo è una prigione».

Ma che cos'ha scritto le «streghe»? Jelena Lovric: «Questo Stato non è diverso da quello di prima, e non soltanto a causa della guerra». Rada Ivekovic: «La guerra e le violenze della guerra hanno cancellato in Croazia ogni capacità di discernimento, di distinguere le tonalità, ogni possibilità di pluralismo del pensiero ed ogni democrazia e cultura». Slavenska Draculik, sull'azione «la muraglia dell'amore»: «Perché le madri chiedono soltanto che l'esercito federale smontasse i loro figli e non chiedono la stessa cosa anche a Tudjman?». Nel nuovo Stato di Croazia a nessuna è permesso non essere croata». Vesna Kesic: «Che cosa si fa dell'elementare diritto di non prendere parte a nessuna guerra, soprattutto a quella condotta dagli elefanti sopra le nostre teste?». Dubravka Ugresic: «Nelle biblioteche pubbliche spariscono i testi degli autori serbi e i libri scritti in cirillico, come le opere degli scrittori croati antifascisti».

Abbastanza per la condanna di Globus. A quando una sanzione della stampa internazionale verso questo foglio? E. R.

NICARAGUA

Violeta Chamorro è stata eletta grazie al voto delle nicaraguensi. Le stesse che adesso la accusano di operare molte scelte «machiste» in una terra ancora sottosviluppata

DALLA NOSTRA INVIATA
MARIA SERENA PALIERI

MANAGUA. Un vecchio teorema dice: per le donne la guerra significa emancipazione. Eccoci a verificarlo in Nicaragua: qui una guerra civile è finita l'altro ieri, fra il 1990 e il 1991.

Una guerra che ha reso il paese un Libano dell'America Latina. Nelle campagne i piccoli cimicieri, con le lapidi dipinte di giallo e di azzurro, sono quasi più frequenti dei villaggi. Sulla costa atlantica, nella pace torpida della foresta tropicale, le radure verdissime sono dilaniate da colpi di mortaio. La guerra - tra i nicaraguensi sandinisti e i nicaraguensi «contra» sostenuti dagli Stati Uniti - ha amputato un dito a José, l'autista che ci porta in giro per Managua. Così come ha ucciso sorelle o zia, nipote o marito a qualsiasi gio-

vane «empleyada», cioè colf, di città.

Ma quali segni ha lasciato nella vita materiale, nell'identità del più di due milioni di donne (il 50,4% della popolazione totale) del Nicaragua? Altro elemento d'interesse in Nicaragua, da un punto di vista femminile, è la rivoluzione: quella sandinista, vincente dal '79 al '90, è stata una delle ultime rivoluzioni di sinistra nel pianeta. Infine: questo piccolo Stato non è più sotto i riflettori da quando è finita l'originale rivoluzione sandinista ed è finita la splendida resistenza all'invasenza statunitense. Ma ha comunque una specificità «da prima pagina». È diretto, e questo succede in pochi paesi al mondo, da una donna, Violeta Chamorro. Parliamo dall'ultimo capitolo: da lei. Violeta

Barrios, vedova di Pedro Joaquín Chamorro, il direttore del quotidiano La Prensa assassinato da Somoza. Candidata degli anti-sandinisti, la coalizione «Uno», ed eletta presidente, con un decisivo apporto del voto femminile, nel febbraio del '90. «Le elezioni si svolsero sotto le pressioni economiche degli Stati Uniti. Ma, prescindendo da questo, le analisi del voto spiegano che Violeta fu eletta dai contadini e dalle donne», ci illustra Sofia Montenegro, Quarantenne e giornalista, è la direttrice di Gente, l'inserto settimanale del quotidiano sandinista Barricada. Perché, secondo lei, le donne hanno votato Violeta? «Si è presentata sulla scena come vedova e come madre. Ha rivolto l'appello a identificarsi: «Sono come voi, voglio che questa guerra finisca perché non muoiano più i nostri figli». Così diceva. E ha funzionato».

Ma questo significa, anche, che il sandinismo non aveva un'immagine femminile, magari meno tradizionale, da contrapporre. Oppure non ci ha pensato affatto. La direttrice di Gente, vecchia militante del Frente, ma anche antica femminista, ribatte che in effetti lo Stato sandinista fu «molto paternalista». Specifica: «Alle donne, per vent'anni, è stato proposto un modello oblativo. Prima sono state chiamate alla lotta contro la dittatura di Somoza, poi in difesa della patria sandinista contro l'attacco nordamericano. Non è mai stato offerto loro di difendere se stesse».

Insomma, il sandinismo ha commesso il classico errore: ha sprecato l'occasione di presentarsi come una forza politica appetibile per le donne. Significa anche che il governo di Daniel Ortega nei suoi undici

anni di vita non aveva fatto niente per le nicaraguensi? Non è esattamente così. Il partito, l'Fsin, ha un'organizzazione femminile, la Amnia. Risale agli anni Ottanta una nuova legge che fissa a tre mesi il congedo di maternità per le lavoratrici. Così come il fiorire nel paese di quegli istituti per la mujer che ancora qua e là sopravvivono. E poco? Non pochissimo, se si tiene conto che il Frente al governo ha legiferato quasi niente. Giacché, per undici anni, ha esaurito le sue energie in due obiettivi: assicurare sussistenza, servizi sociali e alfabetizzazione a tutti, nonostante l'embargo imposto dagli Stati Uniti; e fare la guerra.

Ma un'ingiustizia grande e di fondo il sandinismo l'ha commessa. La sua riforma agraria ha tolto latifondi ai somozisti per darli ai campesinos

e alle cooperative. Ma, restando intatta la struttura patriarcale della società, solo il 16% della terra - bene primario in questo paese agricolo - è finito in mani femminili. Quando sono finiti la rivoluzione e il governo del Frente, le donne si sono svegliate povere come erano ai tempi di Somoza. Ugualmente succubi? No. In questo, ed eccoci a quel vecchio teorema, più che la rivoluzione ha giocato la guerra. «Per due anni più di 400.000 uomini sono stati fuori casa. Le mogli si sono trovate sole. Molte donne, poi, hanno combattuto come volontarie», racconta ancora Sofia Montenegro. L'emancipazione ha provocato un sistema. Tuttavia, tre anni dopo la fine del conflitto, le cronache registrano un boom di maltrattamenti coniugali. I mariti da tre anni picchiano queste loro mogli così «cambiate», e le mogli da tre anni li denunciano.

Ecco ciò che Violeta Chamorro, donna di destra, ha raccolto col voto del '90. A guardarlo da un punto di vista femminile, azzardiamo, è un voto non solo «reazionario». Esprimeva un tentativo di identità femminile. Violeta l'ha ricambiato? Dal '90, con la stretta economica, la povertà e la fatica femminile sono cresciute al galoppo. Le donne, a caccia di un lavoro qualunque, informale fuggono dalle campagne e sono, oggi, il 60% della popolazione metropolitana. Crescono nella dirigenza del Paese. Chiede un nuovo codice civile e penale e una riforma agraria a favore delle donne.

Questo nuovo «femminismo autonomo» qualcosa conta. In qualche modo, ha imposto che la «politica di genere» venga all'ordine del giorno. Azucena Ferrey, deputata della Democrazia cristiana, gli pre-



Due donne di Managua di una capofamiglia con i figli e una venditrice ambulante. Al centro Tamara de Lempicka «Andromeda»

sidente della Commissione parlamentare «Donna, minori, gioventù, famiglia» è, attualmente, un'avversaria della presidente. Fra le armi politiche che sceglie per attaccare Violeta, c'è quella, appunto, di rinfacciarle una politica «machista». E il Parlamento ha sentito il bisogno di replicare al movimento femminista con una nuova legge «sulla violenza sessuale». Che però è risultata - è il commento delle femministe - «un mezzo obbrobrio», visto che, se è vero che definisce lo stupro come reato contro la persona, però concede al colpevole la via d'uscita del matrimonio riparatore. E, in più, introduce nel codice del Nicaragua un «delitto» che prima non compariva: l'omosessualità maschile. Un altro «obbrobrio», si commenta. Certo, uno scivolone politico. Perché l'altra sorpresa di questo paese vitale, ma contadino e famelico, è il fiorire attuale dei movimenti di gay e lesbiche.

**Otto
marzo**



Le nuove norme sulla sanità aboliranno nel 1994
le convenzioni con i consultori familiari
La legge sull'aborto riceve un altro scossone
Una controproposta delle parlamentari pds

A rischio la 194

Consultori in pericolo. La controriforma sanitaria, oltre ai disagi, rischia di affossare i servizi creati a tutela della salute delle donne, nonché le convenzioni con i medici esterni che autorizzano le interruzioni volontarie di gravidanza. Continua a tremare la 194. Per evitare il caos, la deputata del Pds, Lalla Trupia, propone di attivare e finanziare con urgenza il progetto materno infantile.

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Consultori in pericolo. Le nuove norme sulla sanità rischiano di far saltare i servizi consultoriali. Il decreto delegato che ha rivoluzionato il servizio sanitario nazionale prevede la cancellazione della convenzione con i medici impegnati nei servizi specialistici ambulatoriali, quali sono i consultori. L'attuale convenzione scade nel gennaio del '94, da quel giorno molti ginecologi abbandoneranno le strutture pubbliche che forniscono servizi sociali e sanitari fra cui la contraccezione, la maternità, l'interruzione di gravidanza, la prevenzione dei tumori al seno e all'utero. Già nel decreto fiscale, varato a novembre del '92, non rientrano nelle esenzioni dal ticket tutte

le prestazioni legate alla contraccezione e alla prevenzione dei tumori. In più con la legge di riordino della materia sanitaria le visite svolte in consultorio vengono equiparate ai servizi specialistici e, quindi, nulla rientra più nelle esenzioni. In conclusione ci saranno meno medici e costi più alti. A lanciare l'allarme sono le Regioni. Il movimento delle donne, le commissioni parlamentari della Sanità di Camera e Senato, il rischio - dice il senatore Luciano Guerzoni, del Pds, che ha presentato un'interrogazione parlamentare al ministro della Sanità sull'argomento - è quello di una riduzione della domanda al servizio consultoriale che potrà sicuramente portare al risparmio nell'im-

mediato ma con grave danno sul piano della prevenzione per la salute della donna.

Eppure i consultori svolgono una funzione basilare per la prevenzione dell'aborto. Secondo un rapporto dell'Istituto superiore di Sanità, le donne che si rivolgono al consultorio per ottenere la certificazione per l'interruzione di gravidanza effettuano poi una scelta contraccettiva più efficace, diminuendo così la possibilità di dover ripetere l'aborto. Purtroppo, però, non sempre le donne si rivolgono ai consultori familiari, anche perché in alcune regioni italiane i servizi sono carenti. L'Istituto Superiore di Sanità ha stimato che la certificazione, nel 1991, è stata rilasciata nel 47,1% dei casi dal medico di fiducia, nel 29,3% dal servizio ostetrico ginecologico che effettua l'interruzione, mentre il consultorio è stato coinvolto solo nel 21,9% dei casi. Poiché risulta - si legge nel rapporto dell'Iss - che nelle Regioni con maggiore presenza di consultori familiari si osserva una tendenza alla riduzione dell'aborto più consistente, è necessario incrementare il ricorso al consultorio familiare per la certificazione.

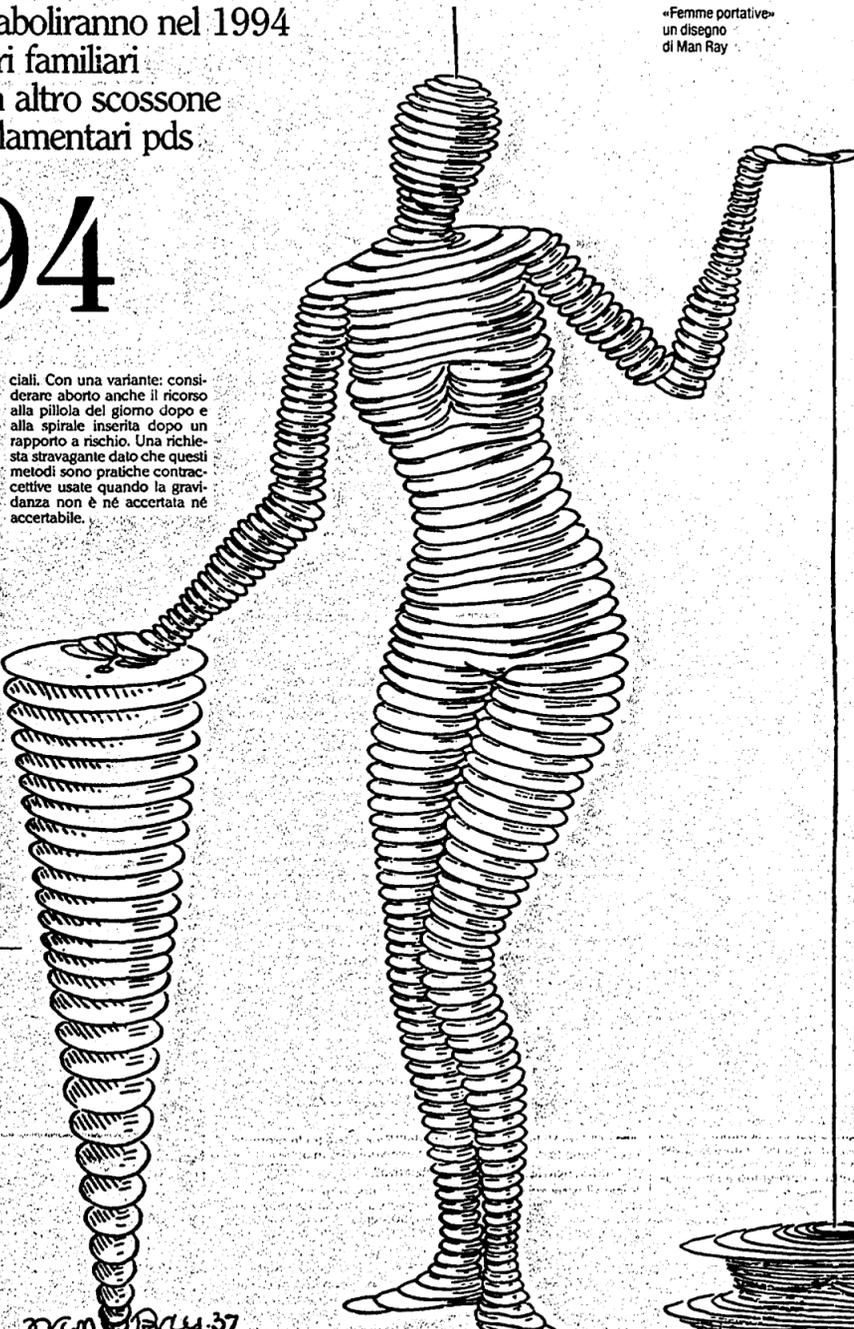
Perché questo si ottenga è necessario che il consultorio familiare possa prenotare direttamente le donne in ospedale per l'intervento. Quando questo accade, i risultati si vedono. Ne è un esempio il consultorio della Rm4 di Roma che funziona anche come centro di prenotazione per l'ivg. In tre anni di funzionamento l'85% delle donne, che poi si è rivolta alla stessa Usl per l'intervento, ha chiesto la certificazione al consultorio. Di queste l'80% è tornata al consultorio per una scelta contraccettiva più efficace.

Come potenziare i consultori aggirando il nuovo decreto sanitario? La deputata del Pds, Lalla Trupia, ha proposto alla commissione Affari Sociali della Camera di stracciare dal piano sanitario il progetto materno-infantile chiedendone l'attivazione e il finanziamento con urgenza. «Così - dice Trupia - si potrà applicare meglio la 194, diminuendo ancora di più il ricorso all'aborto, potenziando la contraccezione e l'educazione sessuale». La proposta è stata accettata persino dalla democristiana Lucia Fronza Crepax, responsabile del dipartimento politiche so-

ciali. Con una variante: considerare abortito anche il ricorso alla pillola del giorno dopo e alla spirale inserita dopo un rapporto a rischio. Una richiesta stravagante dato che questi metodi sono pratiche contraccettive usate quando la gravidanza non è né accertata né accertabile.

riproduzione, si sfoga la ginecologa. Dopo la classe medica, la Chiesa, lo Stato, Elisabetta Canitano, non risparmia neanche il movimento delle donne. «Quando abbiamo iniziato, le sentivamo vicine a noi, sorreggevamo i servizi, ci permettevano di lavorare bene. Ora, il movimento delle donne da tempo ha scelto il silenzio. E la loro presenza che ci serve per difendere il servizio. Altrimenti, chi ha scelto di fiancheggiare le donne, sempre, si ritrova solo. Ed oggi c'è un clima di grande smobilizzazione». Se chiedi la cannula che ti manca, ti fanno notare che è già

«Femme portative»
un disegno
di Man Ray



IL COMMENTO

Un affare di donne

ADRIANA CAVARERO

Alle donne capitano gravidanze indesiderate. In questa situazione, spesso determinata da incompetenza o da superficialità maschile, alcune decidono di abortire. Scelta che presenta contraddizioni, certo: come si può iscriverne l'aborto tra le esperienze (peggio: tra i diritti) di libertà? Ogni donna sa che non è così. Nello stesso tempo, l'aborto mette di fronte alla potenza, tutta femminile, di generare. Di fronte, cioè, a una potenza - ecco il vero punto di conflitto sull'aborto - indistinguibile dalla concreta corporeità di ogni singola donna.

La legislazione in materia di aborto è sotto attacco. Da sempre. Da subito. Di fronte agli attacchi che, da più parti, vengono alla 194, molte donne sostengono che non ci si deve attestare su una posizione difensiva. Sono d'accordo. Ciò non toglie che occorra stare all'erta, essendo l'ordinamento giuridico, per definizione, sottoposto a continua negoziazione.

Ma come si esce da una posizione difensiva? Lavorando, secondo me, in favore di una tesi che «nomini» la realtà. Che affermi, cioè, che la potenza generatrice femminile, essendo indistinguibile dal corpo di ogni singola donna, appartiene solo a lei. Perciò, si sottrae, in via di principio (oltreché, come chiunque sa, nei fatti) alla negoziazione normativa.

Si dice che la questione dell'aborto crea uno spaccato tra le diverse culture. Ed è senz'altro vero, come ha dimostrato, di recente, la campagna presidenziale negli Stati Uniti. Ciò non toglie però, che, da sempre, il vero conflitto che si gioca sull'aborto - sia quello tra una soggettività femminile che si vive - si pensa - si vive - nel bene e nel male - sovrana sulla potenza generativa iscritta nel proprio corpo, e un potere di marchio maschile che, al contrario, punta a ridurre quella potenza a funzione sociale e quel corpo a contenitore di futuri cittadini.

Molte donne hanno scritto e detto, in questi anni che, di fronte al dramma, alla scelta e, anche, ai condizionamenti che spingono una donna a interrompere una gravidanza, lo Stato deve fare un passo indietro. Il che vale a dire che il sistema dei diritti, dei delitti e delle pene con l'aborto non c'entra proprio nulla.

Parla la ginecologa «Il tabù è nel sesso»

CINZIA ROMANO

ROMA. «Sai per me chi è il ginecologo? È colui che si mette al fianco delle donne per tutta la vita, dalla prima mestruazione fino alla menopausa e dopo, curando la sua salute ma soprattutto ascoltando le sue scelte e desideri. Tutti. Le sei accanto quando decide, di vivere liberamente la sua sessualità e l'aiuti nella contraccezione; quando decide di essere madre e ti fai carico della sua salute e di quella del nascituro. Anche quando decide di interrompere la maternità non desiderata, non puoi voltare le spalle». Con queste parole Elisabetta Canitano, 37 anni, ginecologa, spiega perché da 12 anni, in un consultorio prima ed ora nel day hospital della Usl romana Rm 8, compie le interruzioni volontarie di gravidanza. Fa parte di quella pattuglia di medici, gli specialisti ambulatoriali, assunti con contratti a termine per rimpiazzare i buchi negli organici lasciati dai medici obiettori. Senza di loro, la legge 194, sarebbe rimasta sulla carta; e un servizio in parte carente, in alcune città inesistente, non sarebbe mai entrato in funzione. Molti suoi colleghi non ce l'hanno fatta a resistere a lungo in questi servizi. Quelli in organico, ridotti a fare solo aborti, perché i colleghi erano obiettori, alla lunga hanno ceduto, abbandonando anche loro il servizio; anche tra gli specialisti ambulatoriali, dopo qualche anno

molti preferiscono lasciare. «Sarebbe sciocco negare che è un lavoro stressante, coinvolgente, alla lunga pesante. Sicuramente non può essere l'attività medica esclusiva - spiega la Canitano - Ma sono convinta che dietro la gran massa di obiezione, in pochissimi casi ci siano davvero problemi etici o religiosi. La verità è che i miei colleghi non considerano l'aborto un atto medico, ma un servizio. Tu sei chiamato a intervenire, a collaborare con la sessualità della donna. Quindi, il vero tabù non è l'aborto, ma la contraccezione e la sessualità. E molti colleghi si chiamano fuori, non vogliono collaborare con il sesso delle pazienti, ritenendolo un fatto privato. Hanno rapporti sessuali? Fatti loro; perché devo interessarmi forzatamente nella contraccezione o assecondando le se vogliono interrompere la gravidanza? Credo sia propria questo il meccanismo che spinge molti a voltare le spalle

alle donne. Guarda, quando lo ho cominciato, ricordo bene cosa avveniva nelle sale parto. Le battute volgari alle partorienti che si lamentavano, del tipo "hai voluto il dolce, ora prendi l'amaro". E ti parlo di dieci anni fa, mica di un secolo. E oggi, anche le donne che fanno contraccezione, sono continuamente invitate dai medici, pure dal otorino e dal dentista, a interrompere continuamente la pillola. Non si capisce perché. Insomma, voglio dire che sessualità e contraccezione, per la stragrande maggioranza dei colleghi, sono problemi che escono dall'aspetto sanitario; non sono visti come parte del loro lavoro.

«Io, e molti altri, abbiamo fatto una scelta diversa, globale. Non esiste momento della vita delle donne che non ci riguarda. Sai, quando vedo donne tornare per una seconda, o terza interruzione, mi prende una gran rabbia. Domando cosa ha fatto per non restare incinta e mi sento rispondere, "ci pensa mio marito, ci sta attento". Le chiedo chi è il suo medico, il suo ginecologo, e scopro, e questo mi fa diventare furente, che il medico non ha detto e fatto nulla. Salvo poi voltare le spalle se rimane incinta. Ecco, se non affrontiamo il problema sessualità e contraccezione, non si potrà mai risolvere quello dell'aborto. Uno Stato, una classe medica, non può restare schiavo del tabù della Chiesa secondo la quale i casti si salvano, i peccatori muoiono. Possiamo vietare il libretto di Lupo Alberto, i preservativi, l'educazione sessuale nelle scuole. Sapendo però che costringeremo le ragazze a venire qui ad abortire. Ecco, mi pesa fare gli aborti, sapendo che questo avviene perché c'è un medico, uno Stato che non fa la contraccezione. Allora, non sarebbe meglio, prendere atto della realtà? Che è l'attività sessuale è inevitabile. E solo per la Chiesa è finalizzata alla

riproduzione, si sfoga la ginecologa. Dopo la classe medica, la Chiesa, lo Stato, Elisabetta Canitano, non risparmia neanche il movimento delle donne. «Quando abbiamo iniziato, le sentivamo vicine a noi, sorreggevamo i servizi, ci permettevano di lavorare bene. Ora, il movimento delle donne da tempo ha scelto il silenzio. E la loro presenza che ci serve per difendere il servizio. Altrimenti, chi ha scelto di fiancheggiare le donne, sempre, si ritrova solo. Ed oggi c'è un clima di grande smobilizzazione». Se chiedi la cannula che ti manca, ti fanno notare che è già



La soubrette
Alba
Parietti

Alba Parietti: «Pago le tasse e dico quello che mi pare»

LETIZIA PAOLOZZI

Nel lago di lacrime in cui l'Italia, disperata, rischia di annegare, sarebbe opportuno, per un po' di audace in più, allungare la gonnola. Macché, Alba Parietti non ci sta. Non si iscrive alle schiere celestiali delle consultatrici televisive fidanzate d'Italia. Precede con gli spaccati inguinali e la cassa toracica pronta a essere radiografata. Aggiungiamo, dato non secondario: Parietti vuole dire la sua.

«Volete dire la sua su argomenti seri come quello dell'aborto. A che titolo, signora Parietti? Io parlo da donna e non perché all'anagrafe risuldo donna. Donna, lunga, grande, bionda. Non ha presente l'equazione «donna uguale oca»? Questo è il Paese dei luoghi comuni dove, se una è comica non può essere drammatica; se una è bella, deve per forza essere scema.

Dopo la sua apparizione alla trasmissione «Rosso e nero», lei è diventata la rappresentante di quelle donne che difendono la scelta di dare o no la vita, di avere o no un figlio. Come si sente in questo ruolo? Dico la verità. Mi è sembrato un po' eccessivo, nel senso che non è che io abbia questo merito, perché essere rappresentante delle donne è un merito alto, che va dato a chi se lo merita.

Lei non se lo è meritato? Onestamente, non ho fatto altro che esprimere un'opinione. Forse, essendo una donna di spettacolo, quindi, in teoria, una che si espone di più di altre, quella mia opinione è stata interpretata come gesto di solidarietà. Però, ci sono donne molto più meritevoli, che fanno molto di più da tanto tempo. Anche aver gonfiato così il mio ruolo è un eccesso.

Non sarà che lei si presenta, si comporta in modo eccessivo? Tutto quello che mi riguarda è destinato, prima o poi, a apparire eccessivo. Mi accusano di essere eccessiva, mentre eccessiva è l'esasperazione intorno a me.

Non trova strano che preste di posizione, opinioni, prediche, vengano espresse (e siano apprezzate), se le pronuncia il «predicatore» Celenzato, oppure Bando e invece, quando si tratta di Alba Parietti, la questione viene licenziata con: «ma è una soubrette»? Considero deleterio questo uso, per screditare, della parola soubrette. In realtà, chi si esprime in questo modo, non è un razzista ma quello che viene prima del razzista: un discriminatore.

Si sente discriminata se la definiscono soubrette? Perché, una soubrette non è una donna, una cittadina, non ha diritto a esprimere un giudizio? Una volta, fui apostrofata

come ex valletta. Forse che le vallette sono delle subumane, incapaci di intendere e di volere? Conosco delle vallette che si stanno laureando.

Per la donna, bisogna sempre aggiungere qualcosa che la qualifica: donna aggressiva, dolce, sposata, divorziata.

Ci stiamo americanizzando in tutto. Se sei un intellettuale puoi parlare, se sei una commessa devi stare zitta; se sei una che studia, ancora ancora, qualcosa la puoi buttare lì.

Se sei una soubrette? Se voglio esprimere la mia opinione, mi pare chiaro: devo smettere di fare la soubrette. Al programma di Santoro io non sono andata lì per fare la soubrette, ma come una cittadina. Ho parlato da donna.

Che cosa significa, per lei, parlare da donna? Probabilmente, all'anagrafe risuldo donna. Ma io sono una donna, una cittadina italiana; ho pagato una sordellata (ndr: termine dialettale per indicare un mucchio, una grande quantità) di tasse che fa spavento. Quindi dico quel cavolo che mi pare perché ne ho tutti i diritti. E quindi parlo delle donne dove, quando e come mi pare, tranne che nei posti dove vengo assunta per fare altre cose, tipo Domenica

Otto
marzo



La carta in più da giocare
nella crisi dei partiti
Tutte concordi: «La politica
non è solo affare di potere»

Noi, lontane da Tangentopoli

LUCIANA DI MAURO

La crisi della politica, anzi il crollo della politica, intesa come luogo deputato del partito, può rappresentare una carta in più per le donne? Sembra una domanda quasi scontata, solo perché si pone nel giorno della «festa» in cui parlare di donne è d'obbligo. In realtà è un tema più che mai in campo, dopo Tangentopoli e l'esigenza generalizzata di un ricambio di classe dirigente.

Donna e del Pds è la presidente della giunta regionale della Lombardia. Il solo personaggio del nuovo gruppo martinazziano alla guida della Dc ad essersi imposto all'attenzione nazionale, forando la barriera dei media generalmente poco generosa con chi fa politica lontano dai palazzi romani, è Rosi Bindi la segretaria del Biancofiore veneto. La domanda l'abbiamo girata a queste e ad altre donne impegnate nella politica o nelle associazioni.

«In una situazione di tragedia delle istituzioni - dice Fiorella Ghilardotti - il ricorso alle donne è quest'ultima spiaggia, non solo perché sono più intransigenti nei loro approcci ai problemi, più vicine alla concretezza e meno disponibili al compromesso. Ma c'è anche un'altra faccia della medaglia: il ricorso alle donne - osserva - può essere usato, in modo strumentale, come una carta di riserva, o come una riserva. Ma - aggiunge - è un rischio limitato dalla maggiore consapevolezza delle donne». C'è poi, l'abitudine delle donne a governare contemporaneamente più dimensioni della vita. Un'abitudine, secondo Ghilardotti, che di «consenso» rivestire questo ruolo con maggiore distacco e senza un'identificazione totale.

Anche Rosi Bindi è convinta che in questa fase le donne abbiano più carte da giocare. «Non so se, per merito nostro - afferma - non tenda a cedere dai cromosomi, ma probabilmente dal fatto di aver dimorato in altre parti della vita: una minore consuetudine con il potere e una maggiore vicinanza a tutti i problemi della società». Proprio quelli - aggiunge - con i quali la politica deve fare i conti se vuole ricostruirsi.

Non è altrettanto sicura Nilde Iotti, ex presidente della Camera, la donna che per più tempo in Italia è stata al vertice delle istituzioni. Non ama le domande in bianco e nero e dice: «Se hanno un carta in più, non saprei. Le donne hanno

sempre in più una resistenza e una pazienza, ma non vedo solo donne in una fase di ricostruzione». «Credo - aggiunge - che ci voglia una grande tenacia per risalire la china, è sempre un'impresa molto dura». Ci sarà chi si ritrae? Senza altro questo avverrà, ma - aggiunge - molto dipenderà da noi, da come sapremo reagire a questa situazione così drammatica, cercando la via della giustizia.

«Crolla il sistema dei partiti che le emarginava, crolla la politica del potere basata sulle logiche di scambio e sui grandi mezzi economici, sarebbe quasi naturale l'esplosione della presenza femminile». Elena Marinucci, socialista e presidente della commissione Sanità del Senato, non ha dubbi: «La gente vede le donne dal momento della barriera, anche quelle che sono salite al vertice». Dunque, sarebbe questo il momento per le donne di cogliere l'onda che sale. Ma l'impressione è che il vecchio imprigiona il nuovo. «Forse - dice - è il fatto che i maschi si stanno comportando come i moribondi che con la loro gellida manina trascinano i vivi».

Sembrerebbe un momento di chance per le donne che fanno politica e per quelle meno implicate. Lo dice Michi Stadeni che sei anni fa, per spingere le donne a riflettere sulla politica, ha inventato un'associazione che si chiama «Ona». Ma, afferma subito dopo, «credo che quello che sta accadendo aumenterà ancora di più la situazione della politica delle donne». Come a dire, «avevamo ragione a tenercene fuori». E la responsabilità conclude - se le cose vanno male, è anche delle donne.

Renata Ingraio, presidente di Legambiente, mette l'accento sul fatto che in tutte le vicende di Tangentopoli le donne inquisite non sono più di due o tre. E afferma: «È un problema di ricambio e di ricambio di classe dirigente e si apre uno spazio formidabile per le donne». C'è anche un rischio, però: «Le cose sono arrivate a un punto tale che la politica e i luoghi istituzionali non sono molto attraenti e, perciò, può crescere l'estraneità delle donne». «Ma - aggiunge - in un momento in cui tutto rischia di saltare, e bisognerà cambiare tutto, dalle amministrazioni delle Usl ai comuni e al Parlamento, può scattare la voglia di ricostruire di fare politica in modo diverso e questo potrà compensare il disagio e l'estraneità».

Politica in crisi, politica in ribasso. Politica sconfitta da Tangentopoli? Donne lontane (volenti o nolenti) dal potere. Donne affezionate a una politica che sia essenzialmente relazione con altre, con altri. Donne superiori, come suggerisce qualcuno? Che cosa è successo, cosa succede alle donne che fanno politica in quei partiti, in quelle istituzioni sommerse dalla questione morale? In fondo, la politica dei partiti e delle istituzioni - accompagnata, non a caso, dalla televisione - rappresenta la zona che con più fatica ha registrato il vero e proprio salto in avanti che ha compiuto la soggettività femminile. È possibile che quella che viene comunemente definita «crisi della politica» rappresenti per le donne che amano la politica un'occasione? Forse, per affrontare quella «crisi» le donne hanno una carta in più.

Libro batte tv. È la vittoria della differenza

MONICA LUONGO

L'editoria delle donne continua a fare passi da gigante. La tv delle donne no. Ad una prima, approssimativa analisi, i due fenomeni non sono accorpabili anzi, le differenze sono ovvie, quasi banali. Proliamo, comunque, ad analizzare alcune di queste diversità.

La tv è nata ieri rispetto alla storia della carta stampata e soprattutto veicolo il suo messaggio attraverso l'immagine, nel nostro caso attraverso il corpo della donna. Uno stereotipo storicamente a disagio rispetto al pensiero femminile, alla storia del genere e della sua differenza. Le giornaliste Rai sono state le prime ad istituire una commissione per le pari opportunità, ma a tutt'oggi gli spazi d'informazione fissi dedicati al mondo delle donne si limitano ad occupare un decimo o forse meno del palinsesto delle reti. Le programmatrici, che sono la maggioranza rispetto agli uomini, lamentano una totale mancanza di autonomia. E i posti di comando, come è noto, sono praticamente inesistenti. La stessa Alba Parietti è batzata alle cronache recenti per aver strappato l'immagine patinata di *show woman*, su cui ha costruito il suo successo, per schierarsi pubblicamente a favore dell'aborto.

Vaghe sono le stelle dell'Orsa, i pochi cast. Cioè, in tv capita di vedere in tv programmi in cui sono le donne a raccontare delle loro simili e non uomini a criticare o a difendere il diritto alla vita, al lavoro, all'autonomia. Le donne di *Aozzi* mostrano il riso amaro della rinnovata questione femminile, con Serena Dandini che si domanda continuamente: ma se il nostro Parlamento è in ginocchio, a chi toccherà se non alle donne rappresentate il nostro Paese? Le redattrici di *Nonsoletto* e quelle del Tg3 mostrano di continuo storie di ordinaria discriminazione, il notiziario di «Mafalda» sul Tg2 fa quello che può. E tutto ciò senza analizzare l'immagine che veicola dal panorama del piccolo schermo. È argomento nelle mani dei massmediologi e dei critici, naturalmente uomini.

Com'è ovvio, la storia della carta stampata ha origini più



Tina Anselmi «Se c'è una donna si evita la rissa»

ROSANNA LANPUGNANI

ROMA. Ministro della Sanità, presidente della commissione parlamentare sulla P2, presidente della commissione per le Pari opportunità. Tina Anselmi, dc, ha un curriculum politico di tutto rispetto. È un'immagine assolutamente limpida e rigorosa. Chi l'ha conosciuta quando presiedeva la commissione P2 ricorda che spesso si presentava alle audizioni in tutta semplicità, con la borsa da cui spuntava la spesa, senza per questo far mancare al lavoro il proprio contributo di assoluta professionalità. Come dire, una donna che faceva politica fuori dai canoni tradizionali.

Dalle sue esperienze quale insegnamento ha tratto: in politica le donne hanno più o meno chance? Certamente alle donne si chiede di più: lo si misura, questo, dal rigore con cui vengono giudicate, ma anche dalle difficoltà che sono costrette ad affrontare. A volte, però, hanno anche delle chance in più: la nostra presenza rende meno aspra la lotta politica. Posso dire che nei momenti più duri la presenza di una donna ha impedito che il dialogo degenerasse in rissa. Ma, detto questo, è indubbio che la donna paga di più.

Quando presiedeva la commissione P2, avvertita come istituzione più «maschile» del ministero della Sanità, con quali difficoltà ha dovuto fare i conti? Le difficoltà erano nel proble-

ma in sé che avevamo di fronte. Non si conosceva nulla della vicenda, era tutto da scoprire. Era una vicenda complessa, con tanti fatti intricati: truffe, affari economici, comere di giornali. Posso dire che ho trovato le stesse difficoltà che si sarebbero poste per un uomo.

Ha mai ricevuto, in quel periodo, pressioni? Le hanno mai chiesto agevolazioni, «sconti» di giudizio o altro ancora?

Ci sono stati tentativi di depistaggio per stomarci e rendere più difficile l'individuazione della pista giusta. Ma questo era connotato al tipo di inchiesta che avevamo di fronte. Lei è in politica da tanto tempo. Oggi per una donna è più facile o più difficile affermarsi?

Credo che per tutti oggi sia più difficile affermarsi in politica. C'è più asprezza e durezza, la vita politica non è molto gratificante. Tuttavia credo che solo partecipando attivamente si può dare senso a ciò che viviamo.

Nella sua carriera ha trovato più ostacoli nel partito o nelle istituzioni? In ogni realtà ci sono difficoltà, per i punti di vista che ognuno sostiene con forza. La capacità sta nel portarli avanti sperando che vengano condivisi dal più largo numero di persone. Personalmente ho trovato grande solidarietà nel Paese quando presiedeva la commissione P2 e questo mi ha molto aiutata.



Due foto di Tina Modotti: «Macchina da scrivere» e, in alto, «Donna con bandiera»

antiche. Da sempre le donne hanno scritto per raccontare di se stesse, esempi a volte rari di vite ribelli e indipendenti ai vecchi sistemi societari e familiari, oppure prigioniere di schemi vestiti che usavano la scrittura come veicolo di libertà. Una storia che ha camminato parallela a quella della vecchia società degli uomini, che si è occupata di libertà, emancipazione e diritti negati. Un sogno, a volte un incubo lungo secoli uscito fuori dalle case patriarcali, dai matrimoni alla Emma Bovary o dai conventi di clausura. Pagine rimaste sommerse per decenni, rimaste grazie al paziente lavoro delle storiche e delle archiviste.

Oggi l'editoria italiana ha case editrici e collane che si occupano solo di letteratura e scrittura femminile. I titoli nei cataloghi annuali presentano in maggioranza autrici. E le risposte cominciano ad arrivare.

Si comincia a pensare ad una pedagogia della differenza e i libri di testo iniziano a scrivere di Alda Merini e Olimpia de Gouges. E mentre dagli Stati Uniti Susan Faludi «contrattacca» i luoghi comuni del femminismo storico, la casa editrice di «aria» mettono in vendita collane dedicate esclusivamente alle bambine, dove chi scrive preferisce agli orchi la vita quotidiana. I *women studies* stanno diventando una consuetudine anche da noi, ma c'è di più. Piacentemente sorpresi, scopriamo che la voce «femminismo» compare anche sui dizionari, come quello colto e specialistico di psicologia compilato da Umberto Galimberti (Utet), o sull'*Enciclopedia Universale* che ha da poco messo in vendita Zanichelli, unitamente ad un *vaademecum* sull'uso della grammatica italiana al femminile. Speriamo di non dovercene, tra breve, mai più stupire.

PAGINE A CURA DI:
FRANCA CHIAROMONTE
MONICA LUONGO
GRAFICA:
NATALIA LOMBARDO

IN OMAGGIO
A TUTTI GLI ABBONATI 1993,
UNO FRA I SEGUENTI
LIBRI DATANEWS

J.O'Connor, L'ECOMARXISMO
Aa. Vv., IL NUOVO MARXISMO
J.O'Connor, IL MOVIMENTO
AMBIENTALISTA NEGLI USA

Abbonamento ordinario L.40.000,
sostenitore, estero, L.100.000.
Versamenti sul ccp n.73472003
intestato a DataneWS,
Via di S.Erasmo, 15, 00184 Roma

CAPITALISMO
NATURA
SOCIALISMO

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti alle sedute di martedì 9 marzo (ore 10 e ore 17); ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di mercoledì 10 (ore 9 e ore 17) e di giovedì 11 marzo (ore 11).

I senatori del gruppo del Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane e pomeridiane (ore 10, ore 16) di martedì 9 marzo e a quelle successive (antimeridiane, pomeridiane e notturne) dell'intera settimana (legge sul Senato).

L'assemblea dei senatori del gruppo del Pds è convocata martedì 9 marzo alle ore 18.

PASQUA ALL'EST
BUDAPEST
DOPO LA PERESTROJKA

Oltre a tutte le attrattive di una metropoli carica di storia, Budapest è di grandissimo interesse come laboratorio avanzato di tutti i fermenti, le idee, gli aromi, le contraddizioni che ribollono nell'Europa dell'Est. Oggi, in quest'era post-Gorbaciov, gli ungheresi si trovano incontestabilmente all'avanguardia. Niente di meglio quindi che andare a verificare di persona, il futuro dell'Europa probabilmente passerà anche di qui.

Per il giorno di Pasqua
Cibo per l'anima con il concerto d'organo nella chiesa di Mattia. Ma poi tutti a gratificare i sensi attraverso un'avventura eno-gastronomica in una folclorica «ciarda» ungherese, ritmati da una sarabanda di violini zingari.

Inoltre
Percorsi guidati attraverso l'esplorazione della vita quotidiana: i quartieri operai, i mercatini comecon, le terme, i club di danza e musica. Ma anche la storia e l'arte di Budapest. Ancora, esperienze di quotidianità raccontate da ragazze e ragazzi per comprendere un pezzo della cultura mitteleuropea.

Come, Jove, quando
Budapest. Durata: da mercoledì 7 aprile a lunedì 12 aprile. Costo: L. 475.000 + tessera Jonas. Trattamento di pensione completa, con sistemazione in bungalow di prima categoria immersi nel verde della collina di Buda. Camere da due letti con servizi. Accompagnatore ed interprete. Assicurazione. Per il viaggio organizziamo gruppi-auto.

Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle 17.30 alle 19.30 allo
0444-614137
Associazione Jonas - Via Lioy, 21 - 36100 VICENZA

Jonas
CENTRO PERMANENTE

A te gli occhi please.

noidonne

è in edicola tutta nuova

Dal 1° marzo noidonne è tutta nuova. Dentro e fuori. Ricca di fatti inediti, conversazioni, sfide. Per darti una vista molto speciale. Su di te. Vecchie ragioni, nuovissimi ragionamenti.



La ministra Boniver ricoverata in ospedale per un malore

Margherita Boniver, ministra del Turismo e spettacolo (nella foto), è stata ricoverata al Policlinico di Milano per un malore che l'ha colpita in mattinata nella sua abitazione. La prima diagnosi è stata di «ischemia cerebrale transitoria» un malore che i medici considerano, comunque, di «poco conto». Dopo essersi recata al pronto soccorso dove ha ricevuto le prime cure, Margherita Boniver è stata ricoverata al reparto di medicina d'urgenza «Pasini» del Policlinico Secondo il primo del reparto, prof. Antonio Randazzo, il malore che ha colpito la Boniver sarebbe dovuto ad una prima valutazione, ad una «modesta ipertensione». La Ministra, verrà sottoposta oggi ad alcuni accertamenti clinici, tra cui una Tac cerebrale.

La nuova medicina corre sul filo del telefono

Curarsi con il telefono non è un'ipotesi terapeutica riduttiva, ma la nuova «strada della medicina» moderna. L'idea fa parte di un programma teso a stimolare il mercato con idee nuove per fronteggiare la crisi, ed è l'obiettivo di «Romaufficio», la mostra-convegno inaugurata sabato scorso dall'on. Publio Fiori alla Fiera di Roma. Quindi, partendo dal presupposto che sono le informazioni a dover circolare e non le persone malate, «Telemedicina» della Sip insieme a «Videocità» della Siet organizzeranno un filo diretto tra pazienti, medici di base e centri specializzati.

Taranto in carcere dirigenti della Usl

Con l'accusa di abuso di ufficio, truffa, falso ideologico e materiale sono stati arrestati dai carabinieri alcuni dirigenti delle due Usl cittadine e dei «Centri emodialitici ionici» (Ce) di Taranto. Non si conoscono particolari né sul numero degli arresti né sui nomi. I provvedimenti sono stati emessi su richiesta del sostituto procuratore Ciro Saltalamacchia nell'ambito di indagini su presunte irregolarità nella convenzione stipulata alla fine degli anni ottanta tra la Usl Taranto 5 e il «Ces» per l'erogazione di prestazioni sanitarie. Sarebbero state arrestate sei persone, cinque delle quali hanno ottenuto gli arresti domiciliari. L'unica persona in carcere è Raffaele Cecere, responsabile del servizio di igiene pubblica della Usl Taranto 4 e marito di Anna Bocchi, presidente del consiglio di amministrazione del «Ces» colpita anche lei da un'ordinanza di custodia cautelare.

Microspia nella cappella del carcere di Santa Tecla

Don Giuseppe Strepiana, capellano del carcere di Santa Tecla di Sanremo, ha scoperto, nascosta dietro un dipinto, una microspia. La piccolissima trasmittente era stata installata nella cappella della casa di pena dove il sacerdote confessa i carcerati. La microspia sarebbe stata installata con il nulla osta di un sostituto procuratore della Repubblica di Sanremo e con l'aiuto di qualche dipendente della casa di pena. Il motivo sarebbe la ricerca di prove per un'indagine riguardante il traffico di stupefacenti. Il sacerdote ha sporto denuncia ed ha scritto anche al presidente della Repubblica, definendo i metodi usati nel carcere «di tipo rumeno», in quanto si è violato il segreto della confessione.

Omicidio Fabrizi Interrogato in carcere Alessandro Pintì

Il Procuratore della Repubblica di Pescara, Enrico Di Nicola, e il Gip, Antonio Di Dono, hanno interrogato stamane, nel carcere di Ascoli Piceno, il pregiudicato di Chieti Alessandro Pintì, ritenuto l'esecutore materiale dell'omicidio dell'avvocato Fabrizio Fabrizi, ucciso a colpi di pistola la notte del 6 ottobre in Piazza Mazzini a Pescara. A Pintì è stato notificato venerdì un ordine di custodia cautelare per concorso in omicidio. Pintì, si è dichiarato estraneo all'omicidio. Il pregiudicato chietino, era già in carcere perché in attesa del processo d'appello per l'omicidio del Presidente della Usl di Saluzzo (Cuneo), Amedeo Damiani, avvenuto il 24 marzo 1987.

Trasferite in albergo le tre poliziotte «recluse»

Da ven sono alloggiate in un albergo le tre poliziotte che, in servizio nell'ottavo carcere di Firenze, erano costrette a dormire in una stanza senza bagno, ricavata nella camerata degli altri detenuti. Le tre poliziotte sono state trasferite in un comunicato al segretario provinciale del Sindacato italiano appartenenti alla polizia, Maurizio Giannini. La questura di Firenze comunica che è stata trovata una soluzione al caso delle tre agenti, uniche donne del reparto mobile di stanza nella caserma di Poggio Imperiale.

GIUSEPPE VITTORI

Al vaglio dei giudici le parole pronunciate dal capo di Cosa Nostra durante il processo. Due ipotesi di reato: minacce a chi lo accusa e calunnia nei confronti di alti funzionari.

Il procuratore capo di Palermo, categorico: «Le dichiarazioni dei collaboratori coincidono perché evidentemente loro dicono la verità». Caponnetto: «Ma non doveva essere isolato?»

Inchiesta sulle «esternazioni» di Riina

Caselli: «Le sue affermazioni tendono a delegittimare i pentiti»

Non passano sotto silenzio le performance di «don» Totò Riina. Il boss si è atteggiato a paziente Giobbe che per più di trent'anni ha sofferto in silenzio mentre persone sconosciute lo chiamavano in causa per stragi e delitti efferati. Si è detto vittima della stampa, degli investigatori. Ieri il procuratore capo di Palermo Caselli e Antonino Caponnetto hanno reagito di fronte ai suoi comportamenti.



Totò Riina ripreso durante il processo nell'aula bunker

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO Era ovvio che non potessero passare inosservate le performance del boss. Era sciolto che una volta accesi i riflettori sulla clamorosa cattura, le sue prime apparizioni processuali televisive avrebbero sollevato indignazione, sconcerto, perplessità e sgomento. Un fantasma che per più di trent'anni riempie le prime pagine per l'eco delle sue gesta non può sperare di farla franca quando si materializza. Ogni sua smorfia sarà vivisezionata. Ogni silenzio decodificato e riempito di contenuti. Ogni parola detta - e solo noi cronisti sappiamo quante ne abbia già dette in appena due udienze - sarà passata cento volte al vaglio. Ne finiranno in cavalleria gli occhi, gli sguardi, gli ammiccamenti, i sorrisetti o le occhiate. D'altra parte, non sono stati forse mobilitati illustri psicologi per disegnare la sua personalità prendendo spunto da quell'unica foto segnalata scattata qualche ora dopo il suo arresto? Ovvio, dunque,

che col passare del tempo, e mentre Riina si incancherà di riempire gli enormi spazi vuoti che lo riguardano, gli studi sulla sua faccia saranno superati da quelli sulla sua autodifesa processuale, con quell'inevitabile corollario, appunto, di sguardi, parole dette e non dette, ammiccamenti, segnali, eccetera eccetera. Se ne ha la prova dalle due prese di posizione di Caselli e Caponnetto e Violante, ieri, sull'Unità, aveva espresso l'impressione che Riina nei processi assuma più le vesti dell'inviato che quelle dell'imputato.

Il procuratore capo di Palermo ha colto ieri l'occasione di una conferenza stampa (se ne riferisce a parte, in questa pagina) informando i giornalisti di aver aperto un'inchiesta sugli interrogatori in aula di Riina. «Le sue affermazioni - ha osservato - tendono a minare le accuse a suo carico e la credibilità dei pentiti. Ma le dichiarazioni dei collaboratori della giustizia sono state e saranno sempre riscontrate punto per punto. Se i pentiti vanno

a braccetto è perché dicono la verità». Si stanno esaminando due ipotesi di reato: Calunnia nei confronti dei funzionari dello Stato e calunnia nei confronti di un pubblico ufficiale. «Le sue affermazioni - ha osservato - tendono a minare le accuse a suo carico e la credibilità dei pentiti. Ma le dichiarazioni dei collaboratori della giustizia sono state e saranno sempre riscontrate punto per punto. Se i pentiti vanno

decre e parlare con nessuno. Eppure era informato. Tutto questo dimostra che Riina, è caduto in piedi, da numero uno, non è che sia stato abbandonato, non è il povero contadino, come diceva lui, che viveva di casa, lavoro e chiesa». Fin qui le reazioni.

Nuove accuse del pentito Mutolo. Il legale del «padrino» sarebbe stato informato dal funzionario del Sisde, ora in carcere

«Contrada avvertiva dei blitz l'avvocato di Totò»

Per avvertire i boss mafiosi delle mosse della polizia, il funzionario del Sisde Bruno Contrada si serviva dell'avvocato Cristoforo Filecchia, attuale difensore di Riina. Una circostanza molto grave, raccontata da Gaspare Mutolo, che ha anche spiegato come alcuni legali di Cosa Nostra, tra cui Antonino Mormino, venissero utilizzati per scopi «illeciti». «Mi dissero che l'avvocato Seminara collegava mafia e massoneria».

dei processi magistrati e giudici popolari. L'uomo di fiducia di Don Sario Raccobono, Gaspare Mutolo era particolarmente informato sui rapporti «istituzionali» mantenuti dal suo «capo». Quindi sapeva molte cose sul conto di Bruno Contrada. In particolare, nel 1976, Raccobono spiegò a Mutolo che era stato appena scarcerato «Contrada è a nostra disposizione, anzi, se ti ferma la polizia e ti portano in questura, chiedi subito di lui, ha lui chi gli segnalato il tuo nome». Ha spiegato ancora il pentito durante la sua confessione, «Contrada mi aggiunse che Contrada, in occasione di varie operazioni di polizia finalizzate alla sua cattura lo aveva avvertito tramite l'avvocato Filecchia. Anzi, una volta Raccobono aveva addirittura consigliato Contrada nello studio di Filecchia per farsi dire il nome della persona che faceva le «soffiate» alla polizia sul suo conto. Contrada però non aveva voluto rivelargli questo nome, dicendogli: «Se io te lo dico tu lo ammazzi entro dieci mi-

nuti». Filecchia, dunque, «soffiava» ai boss le soffiature di Contrada. Non tutti gli avvocati, però, erano disposti ad assecondare le richieste che oltrepassavano i limiti del loro mandato professionale. Per questo alcuni vennero anche pesantemente intimiditi. Tra i legali, comunque, non mancavano gli uomini d'onore. Tra questi Giuseppe Cortona, che è morto, Salvatore Chiacchare, della famiglia di via del Mille, Gaetano Zarcone di Santa Maria del Gesù. O professionisti vicini al boss come Girolamo Mondino, molto legato a Giovanni Bontade, Carmelo Cordaro, legato a Franco Cambria e poi a Pietro Lo Iacono, mentre Marco Clemente aveva uno stretto rapporto con Francesco Madonia e Vincenzo Galatolo. Mutolo, negli interrogatori resti ai giudici palermitani, si è particolarmente soffermato su Filecchia e Mormino. Filecchia oltre a tenere i contatti tra Contrada e Raccobono «veniva incaricato di sondare il grado di malleabilità dei magistrati e, inoltre, si inte-

ressava di tutte le esigenze degli uomini d'onore latitanti, di individuare personalmente ovunque si trovassero» lo stesso - ha aggiunto Mutolo - ebbi modo di vederlo alcune volte nel deposito di carburanti di Salvatore Montalto, e in un magazzino vicino a casa di Salvatore Inzerillo, dove io accompagnavo Raccobono e dove l'avvocato Filecchia riferiva ai presenti, Caione, Inzerillo, Montalto, Gaetano Badalamenti e Salvatore Di Maio, i processi di problemi di imputati latitanti. Anche Mormino era particolarmente «gatonato». Benché giovane - ha sostenuto Mutolo - si muoveva molto bene con i giudici e, negli incontri consigliava agli uomini d'onore suoi interlocutori la linea da adottare nei vari processi e presuntamente il modo di «abbordare» i giudici popolari, di contattare come possibile il magistrato, ovvero ancora dava indicazioni per arrivare in qualche modo ai giudici che interessavano. Era proprio quello il periodo in cui Cosa Nostra cercava

di individuare funzionari dello Stato, i magistrati e gli avvocati. L'avvocato Paolo Seminara, ora scomparso, svolgeva anche questo ruolo particolare. «Seminara - ha affermato Gaspare Mutolo - era in buoni rapporti per quanto mi risulta personalmente con Tommaso Spadaro, il quale anzi una volta mi disse che il legale era quello che collegava mafia e massoneria. All'inizio di questa frase di Spadaro non so nulla di preciso sul ruolo di Seminara in questo tipo di rapporti, anche se avevo sentito dire dallo stesso Spadaro che egli aveva - in quanto massone - ottimi rapporti con alcuni giudici». Il pentito, purtroppo, non ha saputo dire chi fossero questi giudici «abbordabili» per via massonica. E probabilmente sarà questa una delle piste che dovranno seguire gli inquirenti, se vorranno sapere sul serio quale sia stato il livello d'infiltrazione della mafia nello Stato O, come già dicono alcuni esperti dello Stato nella

L'INIZIATIVA

La «Domenica al cinema» organizzata dall'Unità

Marco Risi: «Quei ragazzi fuori di Palermo così crudi, veri e purtroppo attuali»

«Ragazzi fuori» dal carcere di Palermo ma dentro il degrado, la violenza, il cinismo della lotta per la sopravvivenza quotidiana. È il film di Marco Risi, rivisto ieri per le «mattinate di cinema italiano» organizzate a Roma dall'Unità. Un film del 1990, «senza speranza», secondo molti, «crudo, vero e, purtroppo, attuale», secondo il regista «neo-neorealista» di Mary per sempre e Muro di gomma.

un futuro un po' meno tragico per i suoi «ragazzi fuori», qualcuno ha lasciato la strada, qualcun altro il cinema è diventato mestiere, per un altro ancora, Ricchetto, ammazzato da un poliziotto nei giorni del film, poter cambiare in tempo è rimasto un miraggio scritto su una lapide e sulle certe bolate dei parenti che, tre anni dopo, aspettano ancora giustizia.

gio di una guerra, quella tra la legge e quei piccoli pregiudicati, è il campo di battaglia della sopravvivenza dentro e fuori dal carcere. Ce l'ha, Marco Risi, con Giampaolo Sodano, l'uomo di Raideuc, coproduttore del film, che voleva «alleggerire» l'immagine truciante e sbrigativa della polizia, che voleva «cancellare» quella frase, quel commento in divisa, «uno in meno», che chiude il film sul giovane e anonimo cadavere carbonizzato e sepolto nella spazzatura di Palermo. Ce l'ha, Marco Risi, col cardinale Pappalardo e con buona fetta della Palermo bene, «troppo e troppe volte lontani» dai problemi del suo film-denuncia. Polemica già fatta, inutilmente però.

onda quel suo programma, Opinioni leader, con le facce ridenti e pacate della Palermo ricca che era in festa a pochi chilometri dalla strage e dalla salma del giudice Falcone. «Uno in meno», ripete Risi che tuttavia uno spraglio d'umanità lo mette negli occhi del brutale Natale quando rapisce una donna «ammorosa», andiamocene, e la fa scappare coi vestiti strappati nelle mani dei tre compagni pronti allo stupro.

Non lo dice Risi, non lo fa capire dalle immagini senza speranza, ma difende, anche con la morte di King Kong, con la carcerazione dell'innocuo Mary, con le miserie delle prigioni minori, il Filangeri a Napoli, il Malaspina a Palermo, con le violenze della polizia,

GIULIANO CEBARATTO

■ ROMA. Tre anni nove mesi undici giorni all'Ucciardone per una catenella. È la condanna per Mary nel secondo film-verità di Marco Risi, Ragazzi fuori, rivisto ieri nel sesto appuntamento delle «mattinate di cinema italiano» e incontro con l'autore promosse dall'Unità. Ma «tre anni nove mesi undici giorni» è soltanto una delle tante violenze che quotidianamente passano sulla pelle di Palermo e che Risi ha voluto registrare praticamente dal vivo, facendosi raccontare le storie dai protagonisti, sceneggiandole, e girando con lo-

«Uno in meno», aggiunge una ragazza palermitana, sono i morti che non contano, i fatti che non toccano. È il cinismo di tutti i giorni, come il pomeriggio di Capaci, il 23 maggio scorso, quando una tivù locale nonostante tutto, mandò in

«Ma peccché, si interrogano i «ragazzi fuori» costretti a mollar la preda proprio quando stavano per sottometerla. Perché forse non lo sa nemmeno Natale che di violenza campa. E perché se lo sono chiesto anche, ricorda Risi, tre ragazzi il giorno dell'attentato a Catania. «Sono usciti dal cinema dopo quella scena. Ripetevano, ma peccché vaffanculo! E allora che ho capito che quel perché gli sarebbe rimasto dentro. E che un giorno, forse, avrebbe trovato risposta».

■ PALERMO «Inserra» è il nome dell'operazione dei carabinieri che ha portato all'arresto di 14 persone, accusate di associazione mafiosa, ricercate nel quadro delle indagini sull'assassinio di Salvo Lima e scoperte sulla scia della cattura di Salvatore Riina. Gli arrestati sono i quattro fratelli dell'autista Riina, Salvatore Biondino, già in carcere Carlo di 48 anni, meccanico, Girolamo, 45, guardia forestale, Guido, 43, disoccupato e Vito, 46, commerciante. I fratelli Mano e Vincenzo Nicoletti, il primo imprenditore, il secondo senza occupazione, rispettivamente di 44 e 54 anni e il loro cugino

■ PALERMO «Inserra» è il nome dell'operazione dei carabinieri che ha portato all'arresto di 14 persone, accusate di associazione mafiosa, ricercate nel quadro delle indagini sull'assassinio di Salvo Lima e scoperte sulla scia della cattura di Salvatore Riina. Gli arrestati sono i quattro fratelli dell'autista Riina, Salvatore Biondino, già in carcere Carlo di 48 anni, meccanico, Girolamo, 45, guardia forestale, Guido, 43, disoccupato e Vito, 46, commerciante. I fratelli Mano e Vincenzo Nicoletti, il primo imprenditore, il secondo senza occupazione, rispettivamente di 44 e 54 anni e il loro cugino

Operazione dei carabinieri, ieri a Palermo. Quattordici arresti

Colpita la famiglia di San Lorenzo: presi i fedelissimi del «padrino»

Quattordici presunti mafiosi, appartenenti alla «famiglia» di San Lorenzo, tra cui spiccano i quattro fratelli di Salvatore Biondino, l'autista di Riina, sono stati arrestati ieri tra Palermo e Capaci dai carabinieri. L'operazione è stata resa possibile dalle rivelazioni dei pentiti Gaspare Mutolo e Giuseppe Marchese oltre che di un terzo «collaboratore». Latitante il capocosa Mariano Tullio Troia.

■ PALERMO «Inserra» è il nome dell'operazione dei carabinieri che ha portato all'arresto di 14 persone, accusate di associazione mafiosa, ricercate nel quadro delle indagini sull'assassinio di Salvo Lima e scoperte sulla scia della cattura di Salvatore Riina. Gli arrestati sono i quattro fratelli dell'autista Riina, Salvatore Biondino, già in carcere Carlo di 48 anni, meccanico, Girolamo, 45, guardia forestale, Guido, 43, disoccupato e Vito, 46, commerciante. I fratelli Mano e Vincenzo Nicoletti, il primo imprenditore, il secondo senza occupazione, rispettivamente di 44 e 54 anni e il loro cugino

NOSTRO SERVIZIO

Pietro di 43, i fratelli Pietro Prestigiacomo, autista di 45 anni e Salvatore di 54 anni, guardia forestale, soprannominato «mutzone» (la cicca di sigaretta), il loro cugino Giovanni soprannominato «fumus» (il fumo) di 49 pregiudicato. I fratelli Giuseppe e Rosolino Senese di 54 e 50, imprenditori; i fratelli Antonino e Vincenzo Troia, il primo mobiliere di 59 anni, il secondo imprenditore di 57. Questi ultimi sono fratelli anche di Mariano Tullio Troia di 60 anni, presunto mandante dell'omicidio Lima, latitante dall'ottobre '92 e considerato esponente di spicco della co-

■ PALERMO «Inserra» è il nome dell'operazione dei carabinieri che ha portato all'arresto di 14 persone, accusate di associazione mafiosa, ricercate nel quadro delle indagini sull'assassinio di Salvo Lima e scoperte sulla scia della cattura di Salvatore Riina. Gli arrestati sono i quattro fratelli dell'autista Riina, Salvatore Biondino, già in carcere Carlo di 48 anni, meccanico, Girolamo, 45, guardia forestale, Guido, 43, disoccupato e Vito, 46, commerciante. I fratelli Mano e Vincenzo Nicoletti, il primo imprenditore, il secondo senza occupazione, rispettivamente di 44 e 54 anni e il loro cugino

A Milano in passerella
le collezioni per il 1994
Cappotti «napoleonici»
e vestiti da dopo-Ceausescu

Successo di Dolce & Gabbana
applausi anche a Moschino
Valentino scopre l'ambiguità
E il ministro Vitalone...

Un elfo in abiti militari Ecco la moda da Direttorio

Contro la crisi, tira la moda della rinascita. Fino a giovedì circa 50 firme presentano a Milano le collezioni di abbigliamento femminile dei prossimi freddi. Trionfo di Dolce & Gabbana che mescolano epoche e stili post-depressione. Valentino abbatte le barriere dei sessi. Ma parallelamente, con Nazareno Gabrielli, si afferma anche l'eleganza delle buone maniere. Il ministro Vitalone ospite alle sfilate.

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. Dal Direttorio, come rinascita dalla rivoluzione francese, alla Romania liberata da Ceausescu. Dolce & Gabbana che ieri hanno aperto alla grande le sfilate di abbigliamento femminile sperano che il '94 segni l'inizio della rinascita.

La trasposizione di questo sogno nell'immagine femminile, la piazza pulita di tutta l'estetica «in carriera» che ha dominato gli anni '80 e offre per contro, evasioni, viaggi a ritroso nelle storie del dopocrisi e sogni eterei.

Così, le super top model, star di una cultura troppo fisica e da copertina, cedono la passerella a creature di età prepuberale, struccate, con acciacchi a boccioni e nastri di velluto tra l'olimpico e l'angelico.

Senza preconcetti, queste facce nuove, soprattutto pulite, pescano e mescolano dal passato indumenti di epoche o personaggi che hanno saputo reagire. Ecco dunque i cappotti «napoleonici» con bottoni dorati, i capelli a cloche e il boa di struzzo del '30; i loden bavarese post-Ludwig e le divise militari della Roma-

nia liberata da Ceausescu, indossate cioè, come abiti civili, insieme a capi con fantasie folk.

Ancora: abiti androgini da George Sand, caschetti squadri, frange, minicollotine di perline nere, veli di shifon all'insegna dei ruggenti anni Venti scanditi dal ritmo del charleston. Moda di reazione, dunque, nella quale gli elementi dell'età aurea dal broccato della Venezia settecentesca, e i ricami preziosi di Costantinopoli, sono abbinati «polemicamente» a petli e capi dall'aspetto usato, per la serie «è stata la nobiltà ma ora c'è anche la miseria».

Non è tutto. A questo gioco storico-sociale se ne intreccia uno geografico che cita l'Algeria con le danzatrici del ventre e il sud America con le ballerine di tango vestite di soli scialli.

L'immagine finale è quella di una donna stracarica di memorie che sintetizza, con il linguaggio fulmineo e contemporaneo dello spot pubblicitario, segni del tempo e dello spazio. La formula, insomma, è l'assenza di regole: un'anarchia confermata da



Accanto i modelli di Valentino. Sopra un abito della collezione di Dolce & Gabbana



Moschino, per altro pioniere della teona «tutti gli stili possono coesistere».

Oltre alla mescolanza di tessuti e ispirazioni, in questa collezione lo stilista riconferma la sua vocazione allo sfottò. I Bersagli dell'acuto creatore? Sono d'attualità naturale. Vanno dalla regina Elisabetta, presa in giro con un regale impermeabile inglese sul quale trionfa una corona d'oro, a Hillary for president ricamato sullo scialle-bandiera americana.

Probabilmente se domenica Moschino fosse stato presente alla conferenza stampa del ministro Vitalone, sbarcato alle sfilate per sostenere il made in Italy, avrebbe avuto un paio di ideuzze sagaci per le sue prossime tre azioni.

Vitalone, infatti, dopo un prologo ovvio e prolisso, nel quale ha spiegato ai giornalisti esperti di moda «la magica ricetta del successo dell'Italian style», ha dichiarato che lo Stato stanza 35 miliardi per la promozione dell'abbigliamento tricolore all'estero. Sul come «il perché dell'operazione aleggia tuttavia il più fitto mistero. Inespugnabile è anche la

pretesa di Valentino che annuncia il crollo definitivo tra le barriere che dividono il guardaroba maschile da quello femminile. «Perché non la cravatta e le scarpe da baseball a lei - si chiede il sarto di Vogher - e perché non la gonna e i merletti a lui?». Perché l'idea è in ritardo di qualche anno rispetto allo stilista francese Jean Paul Gaultier che lanciò «il gonno» qualche anno fa e al tempo stesso la proposta commerciale è troppo in anticipo rispetto alla tendenza androgina corroborata dal film Orlando.

Fra l'altro, se da un lato avanza una moda di protesta dall'altro, con altrettanta forza, s'impone uno stile semplice delle buone maniere.

A questa domanda risponde sollecitamente Nazareno Gabrielli, mettendo al servizio dei guardaroba la sua storica perizia nel lavorare i pelami. Ecco dunque i soprabiti in pelle trapuntati come piumini; ed ecco le gonne di chiffon nero e bustini di pelle. «Abiti troppo borghesi? Nient'affatto, visto che le ragazze di «Avanzi» applaudono».

Lui 93, lei 74 Riso e confetti nella casa protetta

Ieri pomeriggio a Genova matrimonio d'eccezione: si sono sposati Carmen, di 74 anni ed Edoardo, di 93. Vedovi entrambi, si sono conosciuti pochi mesi fa a Villa San Teodoro, una residenza protetta per anziani, dove continueranno a vivere. Alla festa hanno partecipato in grande allegria gli altri ospiti della Villa, gli amici della comunità, gli operatori, i figli e i parenti degli sposi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIEZI

GENOVA. Chissà perché non si sono sposati un mese fa, per San Valentino. Forse hanno dovuto slittare fino a ieri per riuscire a mettere insieme e conciliare gli impegni dei figli e dei nipoti dell'uno e dell'altra. Eh sì, perché entrambi gli sposi già tenevano famiglia. E non c'è niente di strano, visto che Edoardo e Carmen hanno rispettivamente 93 e 74 anni. Vedovi tutti e due, si sono conosciuti alcuni mesi fa a Villa San Teodoro - una residenza protetta per anziani che, gestita dalla cooperativa Copos, fa parte dell'arcipelago della Comunità di Sant'Egidio. Carmen viveva a Villa San Teodoro dal 1991, l'estate scorsa entrò a far parte degli ospiti anche Edoardo, e fu praticamente un colpo di fulmine; dopo aver assodato di volersi bene, è venuta la decisione di vivere insieme con tutti i crismi e a tutti gli effetti. Così, ieri pomeriggio, nella sala da pranzo della Villa, addobbata per l'occasione con tutti i segni e i colori della festa, il parroco di San Teodoro don Bruno Venturini ha celebrato il matrimonio, presenti tutti gli altri ospiti in pompa magna, gli operatori e gli amici della comunità, i parenti degli sposi e molti giornalisti, richiamati dalla singolarità del piccolo avvenimento. Non sono mancati, come è ovvio, gli spunti di tenerezza e di commozone; ad esempio quando Carmen «elegantissima in un tailleur beige profilito di marrone, i capelli freschi di parrucchiere, è arrivata nel

salone - un poco smetta, perché ha problemi di deambulazione - l'emozione l'ha presa a tradimento e non è riuscita a trattenere le lacrime, e subito Edoardo premuroso s'è accostato, le ha preso il viso tra le mani, le ha sussurrato che in un momento di gioia come quello non era davvero il caso di piangere e le ha dato un dolcissimo bacio sulle labbra, allora tra i presenti è stato tutto un lampeggiare di luccioni mal repressi, come in ogni spogliatoio che si rispetti. Dopo il rito, il ricevimento, con la classica torta, spumante, paste dolci e salati, e anche parecchie «golosità» su misura per chi non potesse trascurare, nemmeno per un giorno, il suo problema di dieta. Allegra molta; e tanta soddisfazione «specie tra i giovani della comunità - per un evento arrivato quasi a sanare, a sottolineare la filosofia vincente su cui si articola la «regola» di Villa San Teodoro: una vera e propria casa per non più di una ventina di ospiti, sistemati in stanze accoglienti, compagnia e assistenza adeguate alle condizioni di ciascuno (molto non sono autosufficienti), nessun sentore di ospedale o di croniarco, ritmi il più possibile vicini alla quotidianità domestica, scambi - interpersonali - improntati alla cordialità e alla serenità, la massima cura a favorire il nascere e il consolidarsi di una vita di relazione cui tutti contribuiscono e di cui tutti si giovino per scongiurare quel subdolo nemico degli anziani che è la solitudine».

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Rattone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiuseppe Albers, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Myrante Mosh, avvocato Cdl di Milano; Severio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Certificato di malattia e visita di controllo

Risponde l'avv. ENZO MARTINO

sto tra contenuto della certificazione rilasciata dal medico curante e quello della certificazione rilasciata dal medico di controllo, la seconda non possiede una particolare efficacia probatoria e pertanto non deve automaticamente prevalere.

Alcune sentenze della Cassazione, e molte decisioni in merito, hanno infatti ribadito che, nel caso di contrasto tra i due certificati, il giudice non può limitarsi acriticamente a recepire la certificazione ufficiale, ma

deve compiere un esame comparativo tra i due certificati, al fine di stabilire quale sia il maggiormente attendibile, avvalendosi anche, se del caso, di un consulente tecnico d'ufficio (si veda, ad esempio, Cass. 5/9/1988 n. 5027; Cass. 1/7/1986 n. 4387; Cass. 20/4/1984 n. 2620; Cass. 28/1/1984 n. 709; Cass. 11/11/1982 n. 5969). Corollario di ciò è il fatto che il lavoratore non ha l'ulteriore obbligo di comunicare al datore di lavoro la propria persistente in-

disponibilità per un periodo successivo a quello indicato nella prognosi del medico di controllo, ove questa non coincida, perché più limitata, con quella del proprio medico curante.

Nel caso del nostro lettore, l'inadempimento aziendale è più evidente: infatti il lavoratore, ricaduto nella precedente malattia o ammalato nuovamente (non ha importanza... distinguere), ha avuto l'accortezza di recarsi di nuovo dal proprio medico curante, ed ha otte-

nuto ed inviato al datore di lavoro una nuova certificazione di malattia, successiva in ordine temporale a quella del medico fiscale.

Pertanto è certamente questa nuova certificazione a prevalere, se non altro perché successiva, e pertanto redatta sulla base di una situazione clinica evolutasi negativamente.

Il lettore può dunque certamente rivendicare il pagamento dell'indennità di malattia per il secondo periodo. Come hanno già stabilito infatti sia il pretore di Milano (sent. 9/12/1986 in causa Moroni c./Soc. off. Alfieri Maserati), che quello di Torino (sent. 6/11/1992, in causa Vicenzotto c./Fiat Auto spa), se il datore di lavoro non richiede anche il controllo della malattia successivamente certificata dal medico curante, e senz'altro tenuto a pagare il relativo trattamento economico e non può esercitare l'azione disciplinare nei confronti del dipendente cui nessun addebito può essere rivolto per non avere ripreso servizio sulla base di un nuovo certificato di malattia.

Le proteste ottengono un primo risultato

Sono un'infermiera dell'Usl 13 di Treviso; volevo, anche a nome dei miei colleghi, mettere in risalto alcune contraddizioni della nostra burocrazia. Mi trovo in attesa della pensione dopo aver presentato domanda nel giugno '92 ed aver ricevuto benestare con delibera esecutiva l'8/6/92. Avrei dovuto rimanere a casa il 1° ottobre ma il decreto legge del 19/9/92 n. 384 me lo ha impedito. L'amministrazione che possiamo andare rogare la data di quiescenza invitandoci a presentare domanda in presenza di una situazione caotica e comunque transitoria (vi era nell'aria l'ipotesi di modifica del decreto). Ho chiesto pertanto uno slittamento all'1/12/92 mettendo però in evidenza la validità della domanda già presentata.

Il 14/11/92 il decreto modificativo viene convertito in legge: essa prevede che i dipendenti pubblici che hanno presentato domanda di quiescenza dalla prima amministrazione prima del 19/9/92 possano andare in pensione come previsto. Vengo quindi convocata assieme ai miei colleghi dall'amministrazione la quale ci assicura che possiamo andare regolarmente in pensione e che se vi saranno cavilli burocratici saranno tutelati.

Ora, grazie ad una circolare del ministero del Tesoro del 23/12/92 (regalo di Natale), presentata il 2/1/93, regalo per l'anno nuovo) a firma del dirigente Tomenzi, «chiarisce» che chiunque abbia presentato proroga o comunque slittamento per la pensione, questa va intesa come «nuova» domanda e pertanto la sottoscrizione, come molti altri, si viene a trovare nell'assurda situazione che dovrà riprendere l'attività lavorativa per una interpretazione che giunge comunque a oltre 45 giorni dalla legge 438 con chiare funzioni retroattive.

ovvio che chiunque sospetti che non si tratti di un regalo, presentato alcuna richiesta di proroga o slittamento. Ora sono in attesa che «qualcosa succeda» e intanto mi trovo senza una lira e scoperta dal servizio sanitario. Ogni commento risulterebbe troppo scontato.

Raffaella Pualetti
Istrana (Treviso)

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Le proteste contro la circolare Inca nella lettera hanno prodotto un primo risultato. Il ministero del Tesoro, con circolare telegrafica, ha stabilito... di salvaguardare, ai fini conseguimento diritto pensione, posizione personale che ha per oggetto istanza dimissioni accolta in termini indicati e cioè non oltre data 12 settembre 1992. Per casi aventi titolo rimasti in servizio oltre data predeterminata per cessazione, motivata da attesa conversione in legge norma in argomento, periodo servizio prestato va considerato al servizio di fatto.

Imporre al governo Amato le modifiche all'iniquo decreto

Mi riferisco al vostro servizio del 1° febbraio 1993. Per le donne: integrazione al minimo, età pensionabile (nuove leggi). Non mi sono chiari alcuni passaggi della risposta data ai quesiti posti dalla lettrice di Bareggio (Milano), che ritengo possono essere ampliati e interessanti un buon numero di donne che possono essere nelle stesse condizioni. Ho lavorato e pagato i contributi per circa 8 anni e per altrettanti ho pagato in forma volontaria. Verso maggio 1992 ho ricevuto dalla sede Inps di Milano un plico contenente tutta la documentazione contributiva e la comunicazione che, compiendo i 55 anni esattamente il 25 dicembre 1992, avevo raggiunto tutti i requisiti per ottenere la pensione. Verso settembre ho reso detta documentazione, corredata di alcuni documenti ri-

chiesti attraverso il patronato Inca di Milano-Prestato. Sempre a mezzo Inca ho ritomato all'Inps, ufficio «Pensione Subito», un modulo pervenuto e richiesto l'importo lordo della pensione percepita da mio marito nell'anno 1992 (e che supera il minimo di 22 milioni citato nel vostro servizio). Questo a metà dicembre. Ritornando alla tabella pubblicata sempre nella vostra rubrica del 25 gennaio 1993, sembra che per le nate nel mese di dicembre, la pensione, oltre che a essere liquidata nel '93, decorra dal gennaio '93. Domanda: questa «decorrenza (1993) comporta la eliminazione dell'integrazione al minimo (come dalla legge di riforma) oppure serve al criterio seguito in precedenza, e cioè con integrazione, che è valido per tutte le nate nei primi undici mesi del 1937?

Albarosa Pelizzola
Milano

Gradirei avere una risposta sul mio caso pensionistico. Ho compiuto 55 anni il 17 dicembre 1992; avendo già da tempo raggiunto i 15 anni di versamento contributivo presso l'Inps (14 anni lavorativi in fabbrica, 1 anno di versamenti volontari), ero convinta di ottenere la pensione calcolata in base al vecchio ordinamento, con l'integrazione al minimo (lire 570.000 circa). Mi è stata invece riconosciuta una cifra di molto inferiore (lire 162.000 circa), in base cioè al calcolo del nuovo ordinamento, senza integrazione al minimo perché vincolata all'importo del reddito dei coniugi, solo perché la mia prima mensilità cade in gennaio 1993. Ritengo discutibile applicare questa modalità di conteggio anche a chi, come me, ha compiuto 55 anni nel mese di dicembre 1992, maturando così il diritto alla pensione. Tutti questi soggetti non dovrebbero essere considerati «pensionati in essere» al 31 dicembre 1992 (art. 4 ultimo comma D.L. 30 dicembre 1992 n. 503), ai quali garantire i vecchi diritti ed in particolare l'integrazione al minimo? È pensabile intraprendere una azione legale attraverso le organizzazioni sindacali di categoria? Indipendentemente dal mio caso, non risulta assurdo che il nuovo meccanismo di conteggio degli anni pensionistici del 70, 80% rispetto al precedente? Quale è stato l'impegno dei Sindacati e dei Partiti di opposizione in merito a questa ingiustizia?

Maria Fusari
Novara

Anche queste due lettere dimostrano che non si è trattato della riforma del sistema pensionistico ma, più semplicemente, di provvedimenti atti a ridurre la spesa per prestazioni previdenziali. Ritengo che è difficile sostenere (senza modificare il decreto legislativo n. 803/92) l'anno di riferimento alla quale avendo maturato i requisiti nel mese di dicembre, la pensione possa considerarsi «in essere» al 31 dicembre 1992 - in quanto le modifiche introdotte con il decreto legislativo n. 803/92 fanno riferimento all'anno di decorrenza della pensione. Se non saranno apportate le necessarie correzioni, oltre a quanto evidenziato nelle due lettere, le lavoratrici e i lavoratori che compiranno l'età per la pensione di vecchiaia a dicembre 1993, non potranno avere la pensione a gennaio 1994 perché, per le pensioni che hanno decorrenza dal 1° gennaio 1994 (al 31 dicembre 1996) occorre un anno in più di età (che sarà compiuto dopo 12 mesi) con la conseguenza che la pensione avrà decorrenza dal 1° gennaio 1995 quando, peraltro, sono richiesti 17 anni di contribuzione (vedi tabella pubblicata nella rubrica «Previdenza» del 25 gennaio 1993). Ritengo che, per chi ha effettuato gli onerosissimi versamenti volontari, avendo operato le scelte sulla base delle normative all'epoca vigenti, si possa sostenere la tesi secondo la quale ha maturato una aspettativa per la pensione di vecchiaia completamente. Va ricordato inoltre che la legge delega consente al governo di apportare correzioni al decreto governativo fino al 31 dicembre 1993. Pertanto, è necessario che ciascuno - nell'ambito della propria organizzazione sindacale e nei confronti dei partiti - evidenzi tutte le ingiustizie e le incongruenze contenute nel provvedimento, in modo da contribuire a trasformarlo per chi assume il ruolo di avvio concreto della riforma del sistema pensionistico e non quello di mera riduzione dei costi come è ora.

C'è chi lo teorizza apertamente, o perlomeno lo giustifica, dopo averlo praticato: Aldo Amoretti, segretario nazionale Filcams-Cgil su l'Unità del 18.1.1993. Ecco il suo ragionamento: «Per alcuni milioni di lavoratori delle piccole imprese il primo obiettivo è che un sindacato incominci ad esistere. È improbabile che in questo mondo nato dal basso una organizzazione dei lavoratori... Vanta, come risultato di una operazione dall'alto, basata sull'esercizio della presunzione di maggiore rappresentatività». Il Cncl per i dipendenti da studi professionali: «Si tratta di 800.000 persone - afferma Amoretti - tra le quali il sindacato è debolissimo e non esistono praticamente da nessuna parte

Un sindacato «senza» i lavoratori?

PIER LUIGI PANICI

rappresentanze di base né elette né nominate». Coerentemente, Amoretti conclude che «occorre contrastare la tendenza attuale che è... nella invocazione della democrazia dal basso».

Alcune precisazioni in fatto.

1) Il Cncl richiamato è un «rinnovo», in quanto il primo contratto del settore sottoscritto dal sindacato risale al 1978: si è chiesto Amoretti perché dopo quindici anni di «buoni contratti» - stipulati con la tecnica della «presunzione di maggiore rappresentatività» - il sindacato -

per esplicito suo riconoscimento - ancora non esiste nel settore? Eppure, i soli dipendenti da studi professionali di riferimento dei sindacati confederali sono migliaia!

2) Il Cncl studi professionali è stato fortemente voluto dai datori di lavoro, in quanto fino al 1978, le retribuzioni dei loro dipendenti erano calcolate dagli uffici vertenze del sindacato (e avallate in sede giudiziaria alla luce dell'art. 36 Cost.) facendo riferimento al settore commercio e servizi.

Attualmente la segreteria di uno studio professionale percepisce una retribuzione in-

fiorire di oltre il 20% rispetto alla collega che svolge analoghe mansioni nel settore del terziario (L. 1.370.000 lorde - il netto è di poco superiore al milione - rispetto a L. 1.755.000 lorde).

3) I redditi mediamente denunciati dai professionisti hanno forse indotto alla moderazione rivendicata i dirigenti della Filcams, ma hanno altresì indignato il mondo del lavoro subordinato, l'opinione pubblica e non sono stati ritenuti credibili dal fisco (di qui la «Minimum tax»).

Come si vede, dal sindacato può addirittura prescindere anche da essi, il passo è breve: il sonno della democrazia genera anche questo.

Legale della Cgil del Lazio

Comincia stamane in Corte d'assise il procedimento contro la famiglia Aprile che per tre anni e mezzo, a Siniscola, avrebbe sfruttato e umiliato una ragazza

Lei, aiutata dall'Archi-Donna e da una legale ha deciso di costituirsi parte civile «Mi avevano promesso un posto da colf: sono stata picchiata e tenuta prigioniera»

8 marzo: Karima la «schiava» si ribella

Nuoro, processati gli aguzzini di una giovane donna tunisina

Otto marzo di una «schiava» che si ribella. Stamane davanti alla Corte d'assise di Nuoro, Karima Chouhene, 24 anni, tunisina, si costituisce in giudizio contro una famiglia romana accusata di averla ridotta in schiavitù. Per tre anni e mezzo è stata tenuta chiusa in una villa di Siniscola, in condizioni umilianti, sfruttata e mai pagata. In aula grazie all'Archi-Donna e alla solidarietà di una legale.

La triste odissea di Karima comincia nel gennaio di 7 anni fa, al suo arrivo in Sardegna, assieme all'ingegner Aprile. Si sono conosciuti in un piccolo villaggio della Tunisia, Mahadia, dove Aprile ha lavorato per un'impresa italiana. L'ha presa con sé, e con la sua famiglia, con dichiarati scopi «filantropici»: si è impegnato infatti a farle rimettere a posto i denti e a darle nel frattempo lavoro - come colf - vitto e alloggio per 3 mesi. Invece la permanenza di Karima nella villa degli Aprile a Siniscola, sulla costa orientale sarda, dura oltre dieci volte di più e ha tutt'altro che il carattere di una villeggiatura. Tre anni e mezzo da incubo.

La ragazza - come racconta la stessa Karima alla polizia dopo la «liberazione» - è tenuta praticamente in ostaggio, in condizioni disumane. Messa subito a svolgere le mansioni più dure, picchiata ad ogni accento di protesta, chiusa a chiave in casa, una brandina in cucina per dormire e senza neppure un bagno per lavarsi (il bagno di casa le era interdetto), isolata da tutto e da tutti, e naturalmente senza una lira di retribuzione. Una schiava, appunto. Dai verbali del suo interrogatorio in procura: «Mi proibivano di varcare il cancello del giardino, facendomi credere che fuori c'era gente cattiva, che mi avrebbe fatto del male e che la polizia mi avrebbe arrestato. Così quando uscivano lasciandomi in casa, chiudevano il cancello con il lucchetto. E per impedirmi ogni contatto, chiudevano col lucchetto anche il telefono». Ancora: «Mi picchiavano tanto spesso che non riesco più a distinguere se lo facesse uno per volta o tutti insieme».

Una disperazione che cresce ogni giorno di più. «Al punto - osserva l'avvocata Giovanna Angius - di farle superare persino le paure e il terrore che i «datori di lavoro» le hanno inculcato. L'atto di ribellione porta la data del 30 aprile 1989. Quel giorno gli Aprile sono usciti di casa, dimenticando di mettere il lucchetto al telefono. Karima allora decide di rivolgersi all'unica persona conosciuta (si fa per dire) durante tutto quel tempo: una vicina di casa. «È stata lei - racconta ancora l'avvocata Angius - a suggerirle di chia-



Carlo Mazzarella

È morto Carlo Mazzarella

Si è spento a Roma l'inviato speciale della tv che lavorò con Totò

È morto ieri mattina in una clinica romana il giornalista Carlo Mazzarella. Aveva 71 anni. Colpito da tempo da un male incurabile, aveva continuato a lavorare e a partecipare a trasmissioni tv fino a pochi mesi fa. Dopo un esordio giovanile nel mondo dello spettacolo (accanto a Totò e a Sordi), aveva «rinne-gato» questo suo passato, per due nuove grandi passioni, l'America prima e l'Estremo Oriente poi.

ROMA. Quelle battute fulminanti sui giornalisti della Rai, che vengono ancora ripetute nei corridoi, le aveva inventate lui: Sergio Zavoli? Il commosso viaggiatore? Furio Colombo? Il premio Snobell? Biagio Agnes? Il primo giornalista d'Italia in ordine alfabetico? Michele Lubrano? «Banale di Suez». Un'ironia feroce con la quale guardava anche a se stesso: per dare l'addio al suo pubblico, quando nell'84 andò in pensione, girò un servizio per la rubrica *Bell'Italia*, portando i telespettatori in visita al cimitero di Gallipoli (sua città d'adozione), fino a una lapide su cui era scritto «Qui riposa Carlo Mazzarella». Il suo rapporto con i telespettatori, invece, sarebbe continuato ancora a lungo, (pochi mesi fa, ultime apparizioni in tv, nonostante il male lo avesse ormai duramente provato), ma i suoi amici del Tg2 hanno cercato ieri a lungo quelle immagini di Gallipoli negli archivi della Rai, sicuri che a lui sarebbe piaciuto «accattarsi» dal suo pubblico con quell'ironia.

Carlo Mazzarella, che si è spento ieri mattina - a 71 anni - in una clinica romana, dove era stato ricoverato a causa dell'aggravarsi del male che lo aveva colpito, è stato uno dei personaggi della tv per oltre vent'anni, autore di grandi reportage dall'America e dall'Estremo Oriente, nonostante i suoi esordi fossero stati nel mondo dello spettacolo.

Mazzarella aveva, infatti, frequentato l'Accademia d'Arte Drammatica, era stato dirigente del Teatro-Guf, aveva preso parte a numerosi film comici, anche accanto a Totò, ma aveva poi completamente rinnegato questo suo antico amore. Nonostante avesse partecipato ancora, nei panni «di se stesso», a *Un americano a Roma* con Alberto Sordi, per Mazzarella lo spettacolo era solo quello che proponeva, da giornalista, spesso in coppia con Lello Bersani, muovendosi dal Festival di Cannes a quello di Venezia, a quello di Sanremo. Giornalista famoso per il vezzo dell'eleganza (al Tg2 si favoleggiava sui suoi armadi piene di abiti, sulle camicie acquistate a New York, sul taglio di capelli e la cura estrema per la persona), negli anni Settanta Mazzarella «scopri» l'America: una nuova passione che lo portò a fare dei reportage rimasti celebri. Quando nel '75 optò per il neonato Tg2, divenne per lungo tempo corrispondente dagli Usa, dove sembrava conoscere tutti, da Ronald Reagan a Sinatra, di cui era amico personale. Per questo in un famoso «processo a Rambo» tenuto qualche tempo fa a Bologna, con Michele Serra come accusatore, Mazzarella accettò invece di assumere il ruolo della difesa... Nonostante il suo viscerale anticomunismo, Mazzarella si trovò più volte schierato contro ogni discriminazione razziale, e ne fece una sua personale battaglia.

Rientrato in sede, nominato inviato speciale, un'altra passione doveva segnare la sua attività professionale: quella per l'Estremo Oriente. Il male, che lo aveva ormai colpito da diverso tempo, non lo aveva impedito di tornare infatti più volte in televisione, con quell'eleganza ricercata e un po' demodée, per commentare i grandi fatti internazionali.

Il monumento inaugurato ieri. E per la crociata raccolta di firme Statua antiaborto a Caltanissetta

Il vescovo: «La 194 è criminale»

A Caltanissetta, ieri mattina, è stato inaugurato un monumento antiaborto: la statua della Madonna, con cinque bambini fra le braccia. Alla cerimonia ha preso parte il vescovo della città, che ha detto: «Il rifiuto di far nascere un bambino è un crimine». La crociata si fa anche raccogliendo firme: il parroco manderà una petizione ad Amato contro la 194.



Il monumento antiabortista dell'Aquila

CALTANISSETTA. La crociata antiabortista va avanti da mesi: annunciati, fatti e inaugurati di Madonna in marmo. L'ultimo caso? A Caltanissetta. La Chiesa, qui, non ha trovato di meglio, per festeggiare la giornata delle donne, che scoprire una statua contro la legge 194. Come avvenne all'Aquila, anche a San Cataldo è stato infatti inaugurato un monumento «ai bambini non nati». Ci ha pensato il vescovo, Alfredo Casella. Con una solenne cerimonia è stato scoperto il busto di una Madonna che tiene in braccio cinque bambini. Il monumento è il suo sacro della parrocchia Maria Santissima delle Grazie, retta dai Padri Mercedari. Dubbi sul «messaggio» espresso dalla statua? Nessuno. «I monumenti», ha detto il vescovo, «si fanno per ricordare, e il monito che questo deve irradiare è il seguente: ricordati, tu che passi, che la vita è dono di Dio da custodire e difendere; ricordati che l'aborto è l'interruzione, la soppressione volontaria di una vita umana progettata da Dio; ricordati che i bambini non nati vivono in Dio e si ergono contro di te quando dovrai render conto delle tue azioni al giudice supremo; ricordati della parola di Gesù che disse: ricordati che il rifiuto di far nascere un bambino è rifiuto del Signore stesso».

Il vescovo ha concluso: «La vergine santissima aiuti le madri d'ogni tempo ad accettare con riconoscenza il dono della maternità e a non commettere mai l'orrendo crimine dell'aborto». Subito dopo l'inaugurazione, il parroco padre Domenico Cirigliano ha celebrato una messa in riparazione del peccato sociale rappresentato dalla legge 194 che ha permesso l'uccisione di milioni di bambini italiani e centinaia anche nell'ospedale di San Cataldo. Il religioso ce l'aveva con l'equipe di medici, che, in questa struttura, pratica circa 300 interruzioni di gravidanza all'anno. La parrocchia ha inoltre avviato altre iniziative anti-avortiste. Presso la parrocchia ieri mattina è cominciata pure una raccolta di firme (che «Alleanza cattolica» proseguirà in tutta la Sicilia fino a Pasqua), su una petizione indirizzata al presidente del consiglio, Giuliano Amato per invitare a porre in essere tutti gli strumenti legislativi per pervenire al più presto alla modifica della legge 194 nel senso del più assoluto rispetto della vita, sin dal suo concepimento, abrogando il cosiddetto diritto all'omicidio-aborto. Hanno firmato la petizione, ieri, 300 persone, che si erano radunate nella chiesa Maria Santissima delle Grazie. Questa è una delle sette parrocchie di San Cataldo, retta da trecento anni dai Padri Mercedari: si tratta di un ordine fondato nel 1218 da San Pietro Nolascio, inizialmente votato soprattutto alla liberazione dei cristiani caduti schiavi dei musulmani. «Ora questo ordine», ha detto il parroco, «è impegnato nella liberazione delle moderne schiavitù».

Castelvoturno, la bimba abbandonata dopo il parto Neonata trovata morta sul ciglio della strada

Una neonata è stata trovata ieri mattina, a Castelvoturno, in una stradina laterale della statale domiziana, nei pressi di una clinica. La piccola, che aveva ancora attaccato il cordone ombelicale ed era avvolta in una coperta bianca, è stata immediatamente trasferita nella casa di cura dove però è giunta morta. Aperta una inchiesta per stabilire le cause del decesso ed individuare la madre.

Il ritrovamento della neonata lungo la domiziana ha ricordato a molti la vicenda di Fatima Yussuf, la somala che ha partorito, esattamente un anno fa, in strada e che solo dopo essere stata sottoposta ad un'umiliante sfilata da parte di un gruppo di persone, venne soccorsa da due donne che l'hanno portata alla clinica dove è finita anche la neonata. La vicenda di Fatima Yussuf, una somala, poi finita in carcere per violazione della legge sugli stupefacenti, sollevò molte discussioni e polemiche, sul razzismo presente nella zona, sulla carenza di strutture, sull'incomprensione fra immigrati e residenti.

CASTELVOTURNO (Caseria). Partorita ed abbandonata, in una coperta bianca, che non l'ha protetta dal freddo di fine inverno. Ora si tenta di individuare la madre, capire le ragioni del decesso, stabilire chi abbia abbandonato quella piccola in una strada laterale della domiziana a pochi passi da una casa di cura, l'unica, della zona.

Il ritrovamento della neonata lungo la domiziana ha ricordato a molti la vicenda di Fatima Yussuf, la somala che ha partorito, esattamente un anno fa, in strada e che solo dopo essere stata sottoposta ad un'umiliante sfilata da parte di un gruppo di persone, venne soccorsa da due donne che l'hanno portata alla clinica dove è finita anche la neonata. La vicenda di Fatima Yussuf, una somala, poi finita in carcere per violazione della legge sugli stupefacenti, sollevò molte discussioni e polemiche, sul razzismo presente nella zona, sulla carenza di strutture, sull'incomprensione fra immigrati e residenti.

Ieri mattina presto, un netturbino del comune di Castelvoturno, appena iniziato il servizio, ha notato, in una strada laterale della via domiziana, uno «strano fagotto» bianco. L'uomo l'ha aperto e all'interno vi ha trovato il corpo di una bambina, che aveva ancora attaccato il cordone ombelicale. A poca distanza dal luogo del ritrovamento c'è una clinica, «Clinica Pineta Grande», l'unico presidio sanitario della zona e il dipendente comunale l'ha trasportata. Inutilmente. La piccola vi è giunta morta. I medici non si sono voluti sbilanciare sulle ragioni del decesso, tantomeno su quando sia avvenuto. La piccola, questo è evidente, è stata abbandonata da qualcuno subito dopo il parto. Chi l'ha lasciata ha pensato anche a coprirlo un po' ed a lasciarla nei pressi della clinica, in una strada isolata ma dove poteva essere trovata e soccorsa. Forse la madre voleva che la piccola si salvasse, per questo ha scelto quella stradina.

Nessuno per ora, però, è in grado di dire se la neonata sia rimasta all'adiaccio tutta la notte oppure se sia stata abbandonata nelle prime ore della mattina. Certamente la neonata è stata abbandonata tra il tardo pomeriggio del sabato e le prime ore della domenica. In ogni caso la tempe-

Scrittori, giornalisti, politici... chiedono al presidente Clinton di concedere il rimpatrio per l'italiana detenuta negli Usa

Una cartolina anche da Marinucci, Stajano, Sofri, Zavoli, Turco, Taradash, Turone, Sanguineti, Marramao, Del Buono, Cederna

Dalla Ravera a Rodotà, le prime firme per Silvia

Scrittori e politici, filosofi e giornalisti. Arrivano le prime adesioni alla campagna per Silvia Baraldini, lanciata dall'Unità. Si mobilita anche il sindacato degli Autofototranvieri che si è impegnato a distribuire la cartolina fra tutti i lavoratori del settore. La cartolina, qui a fianco, va ritagliata e spedita al presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, per chiedere il trasferimento della detenuta in Italia.

alla tentata rapina di Danbury, ha testimoniato che Baraldini aveva partecipato al tentativo. Ma ha riconosciuto di non aver visto in realtà Baraldini sulla scena. Rison ha anche testimoniato che Baraldini aveva commesso un'altra rapina basandosi su una simile presunzione, mentre, in effetti, lei si trovava a quel tempo nello Zimbabwe. L'accusa ha sostenuto che Silvia Baraldini faceva parte di un'organizzazione terroristica, chiamata la Famiglia.

Hanno aderito: Vaana Berenghi, Giovanni Berlinguer, Elena Gianini Belotti, Camilla Cederna, Oreste Del Buono, Anna Del Bo Boffino, Lisa Foa, Elena Marinucci, Giacomo Marramao, Enrico Mentana, Lidia Ravera, Stefano Rodotà, Edoardo Sanguineti, Gianina Schelotto, Adriano Sofri, Sergio Staino, Corrado Stajano, Marco Taradash, Sergio Zavoli. E molti altri. Per la Baraldini si mobilita anche la federazione autonoma sindacale degli autofototranvieri che, ieri, ha annunciato la distribuzione della cartolina fra i lavoratori Autofototranvieri in tutto il Paese, curandone la raccolta e l'invio al Presidente degli Stati Uniti.

ROMA. Una cartolina per Silvia Baraldini. All'iniziativa lanciata dall'Unità aderiscono scrittori, giornalisti, filosofi, politici e psicanalisti. Dal poeta Edoardo Sanguineti, allo scrittore Oreste Del Buono, da Lidia Ravera a Elena Gianini Belotti, da Stefano Rodotà ad Adriano Sofri, da Gianna Schelotto a Sergio Staino. E poi Giacomo Marramao, Corrado Stajano, Marco Taradash, Sergio Zavoli. E molti altri. Per la Baraldini si mobilita anche la federazione autonoma sindacale degli autofototranvieri che, ieri, ha annunciato la distribuzione della cartolina fra i lavoratori Autofototranvieri in tutto il Paese, curandone la raccolta e l'invio al Presidente degli Stati Uniti.

Signor Presidente, President Clinton, in nome dei diritti umani, le chiediamo di permettere che Silvia Baraldini scanti il resto della sua pena in Italia in the name of human rights, we ask you to allow Silvia Baraldini to serve her sentence in an italian prison

Firma Professione

Signature Occupation

A sinistra la cartolina da ritagliare e spedire, in una busta chiusa affrancata con 1.250 lire, a: William Jefferson Clinton, The White House, 1600 Pennsylvania Av., 20500 Washington D.C. USA

DALLA NOSTRA REDAZIONE

Firenze, il morto finisce nella stanza del medico di turno

FIRENZE. Ha avuto una bella sorpresa, ieri mattina, il dottor Alfredo Coletta dell'unità di anestesia e rianimazione dell'ospedale di Santa Maria Nuova, nel centro di Firenze. Entrando nella stanza del medico di turno Coletta ha trovato un cadavere su una barella rigorosamente coperto dal lenzuolo bianco. Al dottore dalla folta barba e capigliatura la sorpresa non è piaciuta e così ha voluto denunciare l'accaduto al telegiornale regionale. Una denuncia che ha messo il dito, ancora una volta, sulla piaga delle carenze di personale e del sovraccollamento nell'ospedale che serve l'intero centro storico di Firenze.

Il cadavere lasciato in un luogo improprio era di un uomo deceduto per cause naturali poco prima delle 10 durante una terapia intensiva. «L'alternativa, nella situazione in cui ci troviamo, era sistemarlo nel corridoio», spiega il dottor Massimo Barattini, del reparto di anestesia e rianimazione intensiva in servizio per tutto il giorno dalle 8 di ieri mattina.

«Quello che è avvenuto è piuttosto semplice racconta il medico - Sono venuti quasi contemporaneamente tre ambulanze, tutte con urgenze. Abbiamo sistemato due pazienti nel reparto urgenze, il terzo nel reparto di terapia intensiva dove, ahimè, si era liberato un posto perché l'uomo che lo occupava purtroppo era deceduto. Non c'era tempo da perdere. Così gli infermieri, e a mio giudizio hanno fatto bene, hanno portato il letto con il cadavere nella stanza del medico di turno».

Il cadavere messo in fretta e fuma nella stanza del medico tuttavia non ha fatto altro che riportare all'attenzione uno dei tanti problemi della sanità. «Teniamo conto che nel nostro reparto siamo sotto organico di tre persone secondo il piano regionale, di sei secondo i nostri calcoli», aggiunge Barattini. Per di più per sovraccollamento, da quattro giorni a questa parte e fino a oggi è sospesa l'accettazione di pazienti all'Osservazione clinica, un settore che smista i malati nei vari reparti.

Le fazioni afgane firmano la pace Ma a Kabul si spara

KABUL. A Islamabad, con la mediazione del primo ministro pachistano Nawaz Sharif, le principali fazioni afgane hanno firmato ieri un accordo di pace. Ma a Kabul i combattimenti sono continuati con scontri di artiglierie pesanti nei quali si sono contrapposti da una parte le forze del ministero della difesa e dall'altra i guerriglieri dell'organizzazione fondamentalista ribelle Hezb-i-Islami, comandata da Gulbuddin Hekmatyar.

Nelle elezioni del land tedesco Repubblica in aumento A Francoforte sul Meno strappano il dieci per cento

Terremoto politico in Assia L'estrema destra fa il pieno

Clamoroso e inquietante successo dell'estrema destra nel Land tedesco dell'Assia, dove ieri quattro milioni di elettori erano chiamati a rinnovare i consigli comunali. I Republikaner crescono ovunque e arrivano al 10% a Francoforte sul Meno. Crollano (-8%) i socialdemocratici, mentre arretrano anche la Cdu e i liberali. Tra i partiti democratici avanzano soltanto i Verdi. Preoccupate le prime reazioni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI BERLINO. L'allarme suona da Francoforte sul Meno, la metropoli cosmopolita e tollerante, dove nonostante una presenza di stranieri al 25 e più per cento finora non era successo quasi nulla, non un'aggressione, non un episodio di violenza xenofoba. Ebbene, a Francoforte i Republikaner si prendono il 10% dei voti, un terzo di quanto sia andato alla Spd e alla Cdu, più del doppio di quanto abbia ottenuto un partito istituzionale e rispettabile come quello dei liberali della Fdp. Con 11 seggi nel

valore di un tesoro generale sugli orientamenti dell'opinione tedesca, c'è poco da stare allegri. La Spd ha perso rovinosamente, almeno un 8% in meno con punte disastrose in alcune grandi città; anche la Cdu ha perso voti, confermando un trend negativo che ormai il partito di Kohl non riesce più a invertire, ma la «botta» è molto più contenuta, intorno a un 2% in meno. I liberali tengono a mala pena, perdendo ancora un po' del poco che avevano (dappertutto oscillano intorno alla soglia del 5%), mentre i Verdi, fra i partiti democratici, sono gli unici cui è rimasto il sorriso: i loro risultati sono buoni (un più 2 e qualcosa per cento in media in tutto il Land) con punte clamorose in alcuni grossi centri, come Francoforte (+4,5%) o Darmstadt, dove ha votato «verde» quasi un elettore su quattro. Ma la sensazione dell'Assia, ieri sera, è venuta da un'altra parte. Che i Republikaner avrebbero avuto un qualche

successo era nelle attese della vigilia. Ma nessuno aveva previsto quello che è successo: l'estrema destra ha «sfondato», nel Land che è un po' il cuore della Repubblica federale, in una misura anche più clamorosa del più 7,1% che le proiezioni di ieri sera attribuivano al partito di Franz Schönhuber. I Republikaner, infatti, non avevano presentato liste ovunque, il che significa che dove le hanno presentate i consensi che hanno raccolto sono ben superiori al già inquietante 7%. A Francoforte, per esempio, hanno preso il 10%, qualcosa di assolutamente impensabile se si considerano la costernazione e lo scandalo con cui furono accolti a suo tempo risultati sul 7 o sull'8 per cento realizzati dagli stessi Republikaner o da altre formazioni dell'ultradestra in città come Berlino o Brema. Le prime spiegazioni del terremoto, ieri sera, insistevano sull'elemento del voto di protesta. Il clamoroso successo



Una illustrazione di Sherlock Holmes

Svelata l'identità di Sherlock Holmes: un amico di Doyle

AURELIO MINONNE ■ È certamente a voi che debbo Sherlock Holmes? La frase, riportata ieri da Mail of Sunday, appartiene ad una lettera datata un giorno di maggio del 1892 e ritrovata casualmente in un bauletto nell'abitazione di tale Nigel Susted. L'ammissione - di colpa? di ossequio? - ha un mittente, sir Arthur Conan Doyle, medico e scrittore scozzese del tardo Ottocento divenuto celebre per aver creato il personaggio letterario di Sherlock Holmes, e un destinatario, il dottor Joseph Bell, di cui Conan Doyle era stato allievo alla Royal Infirmary di Edimburgo. Ma la lettera ritrovata dal signor Susted, proprietario del bauletto, costituisce la prova decisiva sull'identità dell'uomo sulle cui fattezze, fisiche e intellettuali, è stato modellato il più noto tra gli eroi della letteratura poliziesca? No, per il semplice motivo che di prove - se così vogliamo chiamarle - ve ne erano già a sufficienza. La certezza che Conan Doyle si fosse ispirato al dottor Bell nel disegnare la figura e soprattutto i metodi di Sherlock Holmes non è, infatti, suffragata solo da prove indiziarie, né dal robustissimo evidenza, né dal concetto pressoché unanimemente dei suoi biografi ed esegeti. Bell appariva ai suoi contemporanei come un uomo magro, dal profilo sottile e angusto, dall'intelligenza acuminata e dall'ironia tagliente. Come dire: il ritratto di Holmes. Bell insegnava medicina ed ai suoi allievi raccomandava incessantemente di usare gli occhi, le orecchie, le mani, il cervello, l'intuito e, più di ogni altra cosa, le abilità deduttive che ognuno possiede. Il «metodo Bell», scriveva John Dickson Carr, giornalista americano e informatissimo biografo di Conan Doyle, colpì il giovane studente di medicina come la luce di Damasco l'apostolo Paolo. Divenuto medico, ma con pochi clienti (alla madre scriveva di come, una sera, in meno di mezz'ora, ben venticinque passanti si fossero fermati a leggere la targa d'ottone del suo studio di Southsea e avessero poi proseguito il cammino), Conan Doyle capitalizzò altrimenti la sua istruzione sermoneica e diagnostica, mettendola a frutto in un campo meno nobile e impegnativo, ma non meno ricco di fascino ed emozione: la letteratura «deteriore e popolare», che masse sempre più consistenti di lettori conquistava di qua e di là dall'Atlantico, la letteratura di Poe e di Gaboriau, la letteratura poliziesca. Non si trattava forse, sia pure nei limiti della finzione letteraria, di controllare la malattia sociale, investigandone i sintomi e individuandone gli agenti patogeni attraverso la catena del ragionamento deduttivo? Il riconoscimento del debito, però, era stato più di una volta esplicito. Nei suoi «Memoirs and adventures», sir Arthur Conan Doyle dava a Gaboriau e a Poe il merito di averlo stimolato nella creazione della sua prima avventura di Sherlock Holmes. «Uno studio in rosso», ma ammetteva che, anziché di aggiungere elementi originali ai caratteri e allo stile della sua scrittura, pensò al suo vecchio insegnante Joe Bell, «al suo rostro da aquila, ai suoi modi curiosi, al suo strano potere di individuare i dettagli». Se fosse stato un detective, concludeva, «avrebbe sicuramente portato questa attività, affascinante ma disorganizzata, a qualcosa di molto vicino a una scienza esatta». Un aneddoto riportato da Conan Doyle nelle sue memorie ci mostra il dottor Bell all'opera: alla sola vista di un paziente civile, egli lo classificò come ex sottufficiale appartenente al reggimento delle Highlands in forza alle Barbados. Stupefacente? No, elementare una volta spietati i percorsi differenziali seguiti dal ragionamento di Bell. «Non c'è da meravigliarsi dunque che dopo aver studiato un simile personaggio io abbia usato e ampliato i suoi metodi quando mi trovai, più avanti negli anni, a cercare di costruire un detective scientifico che risolvesse i casi per merito suo e non a causa della follia del criminale», parola di Conan Doyle. Scoop della domenica, dunque quello del Mail? Dovremmo concludere di sì soprattutto pensando a una lettera di cui Trevor H. Hall, autore nel 1978 del saggio «Sherlock Holmes and His Creator», riporta ampi stralci. Inviata da sir Arthur Conan Doyle al dottor Joseph Bell, il primo ammetteva che «certamente a voi che debbo Sherlock Holmes». La data? 4 maggio 1892.

LA STORIA

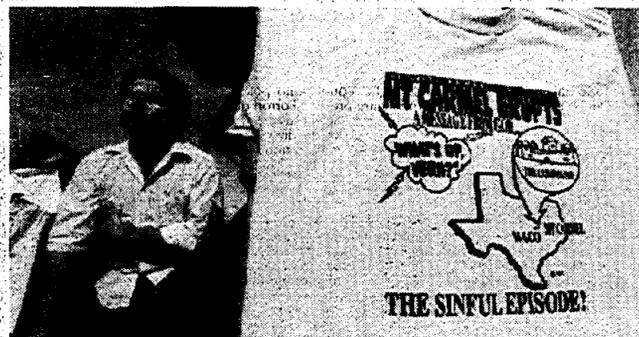
Da una settimana Koresh barricato nel ranch-fortezza

Con lui 90 seguaci, 17 bambini e una ventina di cadaveri. Ha provviste per 5 anni

L'assedio del Messia diventa un souvenir

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Dopo aver lasciato andare nel corso della settimana 21 bambini e un paio di donne ultra-sette, David Koresh, leader della setta messianica, ha fatto asserragliato nel suo ranch-fortezza con 90 seguaci adulti, altri 17 minorenni, molti dei quali sono figli suoi, almeno dieci, forse 20 cadaveri, tonnellate di munizioni ed esplosivi, scorte di viveri per 5 anni. Uno degli interrogativi è perché abbiano scelto la scomoda convivenza con le salme, probabilmente già in avanzato stato di decomposizione anziché concordare con le autorità assediati la loro rimozione. Che il Messia voglia tentare la resurrezione? In fin dei conti in quel ranch si era già sparato, per la prima volta, sei anni fa, proprio su un tentativo di resurrezione. Avevano esumato la salma di una vecchia signora, Anna Hughes, morta vent'anni prima. Avevano avolto lo scheletro in un sudario con dipinta la stella di David e l'avevano posta su un altare rudimentale. Per giorni i fedeli avevano recitato le Sacre Scritture in presenza dei resti, senza però riuscire a ridare vita allo scheletro. Era, raccontano, una specie di contesa tra l'allora leader della setta, George Roden, e David Koresh, su chi dei due fosse il vero profeta e fosse meglio dotato di poteri divini. Finì che dalle preghiere passarono a risolvere la contesa con le armi. L'uno si appiattì dietro una vecchia carcassa d'auto, l'altro



A Waco si vendono T-shirt sull'assedio alla setta di Koresh

grazie a diversi generatori autonomi che è impossibile mettere fuori uso dall'esterno. Sembrava all'inizio che nella sparatoria di due domeniche fa il «profeta» fosse rimasto gravemente ferito. Che stesse dissanguinando. «Sto morendo. Ma resusciterò», aveva comunicato per telefono alle mamme. Gli hanno fatto avere «farmite mediche» per suturare una ferita al polso. L'idea che si sono fatti gli assediati è che sia molto meglio di quanto volevano far credere. Continuano a tentare di convincerlo a lasciar andar via l'altra gente. Un'intera giornata era passata in trattative per la liberazione di una bambina di

rock religioso in piena notte. «Per innervosirci», dicono gli assediati. E questi ultimi si preparano a che duri a lungo. L'altra notte i giornalisti e la crew tv che seguono la vicenda accampati anche loro in vista del compound alla periferia della cittadina di Waco, in Texas, erano stati svegliati dalla notizia che si approssimava un grosso camion bianco. Altri bambini liberati? Guerriglieri di Dio che si ammazzano? Un camion frigorifero per recuperare finalmente i cadaveri? No. È venuto fuori che si trattava di un camion della Sit Michas Barbecue, venuto a portare vetovagliamenti e hamburger agli assediati affamati.

Il maggior timore è che la vicenda si concluda con un suicidio di massa, come quello della setta del reverendo Jones qualche anno fa in Guyana. Alcuni, adesi australiani della setta avevano fatto sapere all'ATF, l'agenzia che si occupa di alcool, tabacco e armi da fuoco, e che aveva iniziato la disastrosa operazione per arrestare Koresh, conclusasi con 5 agenti e forse una ventina di seguaci morti. Che nelle prediche di suicidio collettivo si discuteva spesso. Certo, se c'è gente che non ha nulla o poco da perdere, sono proprio questi fanatici. Li unisce la convinzione che la fine del mondo è prossima. Giorno più, giorno meno non dovrebbe per loro fare grande differenza. Il piano è come un cimitero. Siamo solo aspettando di morire, è il modo come l'ha messa uno dei «Davidiani» della prima ora, Pul Fatta, uno di quelli che avevano partecipato alla sparatoria di 6 anni fa e che domenica scorsa non si trovava nel «Ranch Apocalisse» solo perché era andato con la famiglia a far spese in un supermarket di armi nella vicina Dallas. Molto di quel che si sa su come vivevano «normalmente» all'interno di quella fattoria fortificata lo apprendiamo proprio dal signor Fatta, che si è concesso a 5 ore consecutive di interviste in una stanza d'albergo a Waco. Regime spartano, pasti collettivi a volte solo a base di popcorn e frutta, sedute di preghiera e prediche che duravano anche 5 ore di fila, talvolta nel bel mezzo della notte. Uomini e donne vivevano in quartieri separati. I seguaci li aveva raccolti alcuni nelle Chiese, altri nei Bar. Aveva curato che fossero specializzati in qualcosa: tecnici, ingegneri, idraulici, elettricisti, programmatori di computer, infermieri, alcuni provenienti da Israele, dall'Australia, dall'Inghilterra. Per anni gli aveva fatto costruire le fortificazioni, tra cui anche un bunker sotterraneo, ricavato sotterrando la carcassa di un autobus e, si dice, chilometri di gallerie e passaggi segreti. Erano proibiti i rapporti sessuali anche per la coppia sposata. Con una sola eccezione, il Messia, che invece aveva un suo «harem» personale di 19 mogli (tra cui, secondo una serie di articoli pubblicati sul quotidiano locale) anche minorenni dodicenni. Pare che avesse un sex-appeal ipnotico, spiegava alle sue donne di essere Gesù Cristo e di essere stato investito del diritto divino di «piantare il proprio seme» in loro, per ripopolare la «Casa di David». Pare che fosse anche particolarmente severo nell'educazione dei figli, ricorrendo spesso a punizioni corporali. «Tutti bambini ormai avevano sederi di cuoio», ha detto una delle mogli che si sono arese. Lui, a sapere ora uno dei suoi avvocati, si è offeso al paragone con Gesù Cristo. Dice che si acccontenta di essere definito un semplice «Profeta». Nei giorni migliori si presentava con una carta da visita con scritto: David Koresh, Messia, con una stella come punto sulla «i».

CHE TEMPO FA

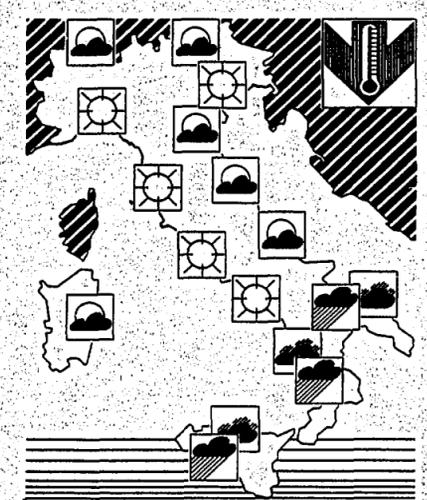


Table with weather icons and labels: SERENO, VARIABLE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

Table with weather data for various Italian cities: TEMPERATURE IN ITALIA, TEMPERATURE ALL'ESTERO.

ItaliaRadio Oggi vi segnaliamo. List of radio programs and times.

PUnità Tariffe di abbonamento. Subscription rates for PUnità magazine.

Per Cristofori l'approvazione dei decreti sull'occupazione rende possibile che vi sia uno «sforzo comune» tra le parti sociali per un programma di ripresa dell'economia

Palese contrasto tra polemica sul pacchetto Conso e convergenze sulle misure anticrisi. Riunite oggi le segreterie Cgil, Cisl e Uil e mercoledì riprende il confronto triangolare

Il governo cerca un patto sul lavoro

E D'Antoni (Cisl) dice: «I decreti sono un buon avvio»

PIERO DI SIENA

ROMA. Con l'approvazione dei due decreti sull'occupazione e la ripresa della trattativa sulla struttura del salario e della contrattazione il presidente del Consiglio, Giuliano Amato, ha ripreso a parlare di un possibile «patto sociale». E il ministro del Lavoro ieri è ritornato alla carica per riproporre in altri termini lo stesso concetto. «La riunione convocata a Palazzo Chigi per mercoledì 10 marzo - ha detto Nino Cristofori - riapre un confronto globale triangolare tra governo, imprenditori e lavoratori sui grandi temi della politica del

redditi per definire scelte organiche sui temi del lavoro e dello sviluppo». C'è da rimanere alquanto stupiti che si pensi si possa cancellare di un colpo mesi di mobilitazione e di lotte, il vasto movimento di protesta sociale che ha accompagnato ininterrottamente la politica economica del governo, lo spettacolo insieme di iniquità e di confusione che hanno prodotto le misure relative alla sanità. Come può un «patto sociale» possa nascere nel clima arroventato prodotto dai decreti

stulle tangenti è un mistero. Ma evidentemente sia il presidente del Consiglio che il ministro del Lavoro si siano lasciati ben impressionare dal fatto di essere riusciti a portare in porto i due decreti sull'occupazione realizzando, rispetto ai giorni che ne hanno preceduto l'approvazione, quasi un miracolo. Infatti i primi commenti sulle misure anti-crisi sono stati nel complesso favorevoli. E il miracolo consiste nel fatto che mentre il «maxidetto» confezionato da Cristofori attraverso un confronto molto fitto, condotto sia in sede parlamentare che con le parti sociali, aveva scontentato un po' tutti (ricor-

date il commento di Luigi Abete all'uscita dell'incontro col ministro del Lavoro? «Una riunione tristissima», ora gli stessi interlocutori si sono detti sia pur moderatamente soddisfatti. È bastato ai sindacati, per mutare opinione, lo scorporo dei provvedimenti relativi al mercato del lavoro e all'argomentazione della protezione realizzabile attraverso gli ammortizzatori sociali? Questa è la valutazione espressa ieri ai microfoni del Tg1 da Sergio D'Antoni, segretario generale della Cisl, tra i clamori dello stadio durante la partita Roma-Ca-

gliari. Vedremo cosa emergerà dalla riunione di oggi delle segreterie di Cgil, Cisl e Uil. La Confindustria ha forse invece la convinzione che in sede di trattativa riuscirà a avere di più in materia di «deregolazione» delle forme di assunzione di quanto avesse ottenuto nella stessa finale del decreto. Cristofori, ieri, sembra rivendicare il risultato raggiunto alla sua paziente opera di mediazione. «Su tali provvedimenti - ha detto - sono avvenuti significativi consensi e preliminari indirizzi votati dalla commissione Lavoro della Camera non solo con l'appoggio dell'attuale maggioranza ma anche senza

la contrarietà di importanti gruppi dell'opposizione». Il riferimento del ministro è all'astensione della Lega e del Pds in commissione Lavoro della Camera sul testo che ha costituito la base delle decisioni del governo. Poi forse il ministro immagina che l'atteggiamento non ostile del Pds possa rafforzarsi, essendo stati stracchiati dal decreto gli articoli su salario d'ingresso, lavoro «interinale», contratti di inserimento e chiamata nominativa in agricoltura. Questo basta per far dire a Cristofori che si «può riaprire una fase molto importante per un comune sforzo di ri-



difendere la costruzione della Centrale Enel.

Il governo dice che la decisione su Gioia è segno di attenzione per il Sud.

«Una volta quella di Gioia era una centrale sporca di carbone. Ora è anche sporca di tangenti. La Calabria è difficile e mi rendo conto che non è facile per nessuno suggerire soluzioni, neanche per il sindacato. Ma siamo ridotti male se si crede di poter uscire dal nostro dramma solo con la Centrale di Gioia e la forestazione. Serve - ma non si vede - ben altro. Sarebbe un guaio se allo sciopero generale di martedì, quando sarà presente qui in Calabria, Bruno Trentin non ci sarà questa consapevolezza».

E in Calabria è già polemica sul «via libera» per Gioia Tauro

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

CATANZARO. Si spacca la Calabria sul via libera che il governo Amato ha dato per decreto al Consiglio di amministrazione dell'Enel per la costruzione della megacentrale a carbone di Gioia Tauro. Contenti gli operai che per trenta ore, guidati da Cgil-Cisl-Uil, hanno occupato i binari della ferrovia per premere sul governo. Soddisfatti i vertici sindacali regionali da tempo attenti alla rivendicazione della Centrale che si spera possa portare almeno una piccola boccata di respiro al dramma della disoccupazione. «Un dramma che, secondo altri, è stato lucidamente inasprito per poterlo strumentalizzare imponendo scelte come quella fatta dal governo venerdì scorso. Il segretario regionale della Cgil, Emilio Viorfano, parla di «significativi risultati» e chiede trasparenza sulla gestione degli appalti. Franco Pollano (Pds) vicepresidente della Regione, a poche ore dalla riunione della

giunta che questa mattina valuterà le scelte di Amato, dice: «La decisione del governo di autorizzare l'Enel a riprendere i lavori per la Centrale è grave perché si è voluto utilizzare il disperato bisogno di lavoro rivendicato dagli operai e dai disoccupati della Piana e della Calabria per imporre un progetto sul quale numerose ed autorevoli fonti scientifiche hanno espresso perplessità e riserve». Anche Ernesto Funaro, assessore regionale De al'industria, ha preso le distanze dal provvedimento del governo nazionale mettendo in evidenza che sono state decise assieme al sindacato ma contro la Regione. Il Consiglio regionale, del resto, ha ripetutamente espresso ostilità ai progetti Enel accusati di non aver mai tenuto adeguatamente conto dei problemi di impatto ambientale. Gli stessi progetti da più parti considerati inquinanti, scarsamen-

te occupazionali, tali da bloccare altre potenzialità di sviluppo economico di una parte ampia della Calabria. Nonostante ciò, la Regione si è impegnata in uno sforzo per farsi carico di parte dei bisogni energetici nazionali (la Calabria, allo stato, è già esportatrice di energia) ed anziché chiudersi in opposizioni pregiudiziali ha avanzato proposte di merito per rendere accettabile l'impianto. Ma Enel e governo si sono sempre stranamente opposti a qualsiasi mediazione che tenesse conto del bisogno di rispetto ambientale. Opposizione singolare diventata sospetta da tangentiopoli in avanti, quando s'è scoperto che sugli impianti di desolforazione sono state pagate mazzette per miliardi. Quegli impianti non servirebbero se si accettasse la proposta della Regione di utilizzare il metano come combustibile della megacentrale invece del carbone per il quale la desolforazione è indispensabile.



Giacomo Mancini

Mancini: «Quella centrale è sporca di carbone e tangenti»

so dalla bufera di tangentiopoli. Per di più, il via libera è stato deciso nel momento in cui la giunta regionale Dc-Pds-Pr è in crisi. L'ultima puntata del braccio di ferro del governo sulla Centrale arriva, oltretutto, in un momento di grande delicatezza per le indagini della procura di Palmi sugli appalti miliardari affidati all'Enel, nei quali si sarebbero inserite ditte ad alta densità mafiosa. Le conclusioni dei magistrati vengono date per prossime ed allora, quasi certamente, si apriranno altri inquietanti spaccati.

«La decisione sulla Centrale di Gioia è un nuovo colpo contro la Calabria. Tre giorni fa ho mandato un fax al presidente del Consiglio per protestare: 300 persone bloccano le ferrovie ed hanno la sua attenzione, quella delle televisioni mentre ai centomila disoccupati della Calabria non ci pensa proprio nessuno». Giacomo Mancini, oppositore storico della megacentrale a carbone di Gioia, è impietoso contro il decreto del governo che ha dato il via libera al Consiglio di amministrazione dell'Enel su Gioia. «È una decisione vergognosa», sostiene. «La cosa più triste - aggiunge - è vedere che il sindacato e la Cgil la considerano una vittoria. In realtà, è una vittoria amara conquistata contro la grande maggioranza dei calabresi». Il sindacato dice che vi sarà una grossa ricaduta occupazionale. «Ma quando mai. Questo è un punto nebuloso e tutto da verificare. E voglio aggiungere una cosa: stimo molto Bruno Trentin a cui voglio bene, ma non posso dimenticare che quella posizione sulla Centrale la Cgil, liberandosi da provvidenziali cautele, l'ha presa con nettezza proprio in coincidenza di un viaggio in Calabria di Trentin che sulla Centrale ha delle responsabilità. Ma quella sull'occupazione è una valutazione tecnica. «Proprio sul piano tecnico il Consiglio di amministrazione dell'Enel è assolutamente privo di credibilità. Per anni, si è ormai scoperto, il Consiglio di amministrazione ha deciso e discusso come dividere tangenti e solo dopo l'accordo sui soldi venivano trovate le soluzioni tecniche che andavano bene solo se consentivano di tirar fuori quattrini. Un meccanismo in cui erano presenti e vigilianti anche segretari di ministri dell'industria molto impegnati a

L'INTERVENTO

Ilva, ma fu vera privatizzazione?

Questa mattina la Fiom-Cgil di Brescia spiegherà in una conferenza stampa le ragioni che hanno indotto il sindacato a ricorrere ai magistrati in merito alla vendita dell'Ilva di Piombino alla Lucchini.

MAURIZIO ZIPPONI

I lavoratori dell'Ilva di Piombino hanno di fatto respinto l'accordo sulla ristrutturazione. Stante il risultato complessivo della consultazione, alle organizzazioni sindacali nazionali non rimane altro che ritirare la firma e riaprire il confronto partendo da un obiettivo minimo: la rotazione per tutti i lavoratori posti in cassa integrazione, posizione questa sostenuta anche dal vescovo di Piombino. A Brescia, città in cui ha sede il gruppo Lucchini, ci rendiamo ben conto del dramma e delle enormi difficoltà dei lavoratori dell'Ilva. Quel che accade a loro noi l'abbiamo già provato. b) È corretta o meno la valutazione fatta nell'intesa alla Sigma Tdr (piccola azienda che ricopre di catrame i tubi), prevista nell'accordo che regola l'acquisizione di Lucchini nel pacchetto azionario della Magona? detenuto dall'Ilva? c) È corretta la valutazione di 30 miliardi attribuita alla Sigma Tdr (piccola azienda che ricopre di catrame i tubi), prevista nell'accordo che regola l'acquisizione di Lucchini nel pacchetto azionario della Magona? detenuto dall'Ilva? d) È vero o no che altri gruppi siderurgici avevano avanzato concrete offerte per l'acquisto di Piombino? Perché non sono state messe in concorrenza? Questi quesiti, accompagnati da una documentazione precisa, verranno depositati presso la procura della Repubblica di Brescia chiedendo alla magistratura di intervenire. La nostra azione si aggiunge alla interpellanza parlamentare presentata alla Camera dagli onorevoli Mussi, Rebecchi, Innocenti, Larizza, Sanna. Qualora i nostri dubbi diventassero certezze essere azzerata dovrebbe essere azzerata ricominciando da capo con regole trasparenti e certe senza più calpestare i diritti dei lavoratori di Piombino. segretario Fiom Brescia

IN PRIMO PIANO

Sciopera chi produce il «Made in Italy», per difendere l'occupazione dalla crisi. L'8 marzo non è una scelta casuale: oltre la metà dei novecentomila addetti sono donne

Scioperano i tessili, per salvare un'industria

Non ci stanno a sparire nel silenzio, nel disinteresse di tutti. Sono 850mila persone, sono le lavoratrici e i lavoratori del tessile-abbigliamento-calzature, che vedono pian piano «morire» un intero settore produttivo. Oggi è sciopero generale nazionale di quattro ore, con manifestazioni in tante città d'Italia. Uno sciopero nella giornata della donna, perché sono le donne quelle più minacciate dalla crisi.

Non è certo un settore economicamente «residuale» per l'Italia. Nei primi dieci mesi del 1992 il tessile-abbigliamento-calzature ha registrato un saldo attivo negli scambi commerciali di 19.155 miliardi di lire (scritto di un export di 32.626 miliardi e di importazioni per 13.471). Un attivo che compensa l'onere delle importazioni per energia e petrolio (19.993 miliardi). In Italia ci sono oltre 100mila imprese, quasi tutte di dimensioni ridottissime, e la media è di meno di otto occupati per azienda. Nel 1991 il saldo tra imprese cessate (fallite o chiuse) e nuove iscrizioni alle Camere di

Commercio è stato negativo per oltre 6mila unità. Queste imprese sono fortemente concentrate in alcuni distretti produttivi omogenei. Si va dal tessile del Pratese (48mila addetti), del Canavese (29mila), di Teramo (16mila) e di Carpi (13mila); per le calzature le province di Ascoli e Macerata (24mila), di Padova (10mila), del Barlettano e del Salento (8mila); per la seta il Comasco (17mila).

I numeri della crisi

Rischia un comparto che esporta e occupa 900mila persone

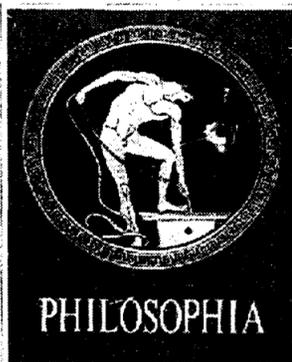
Non è certo un settore economicamente «residuale» per l'Italia. Nei primi dieci mesi del 1992 il tessile-abbigliamento-calzature ha registrato un saldo attivo negli scambi commerciali di 19.155 miliardi di lire (scritto di un export di 32.626 miliardi e di importazioni per 13.471). Un attivo che compensa l'onere delle importazioni per energia e petrolio (19.993 miliardi). In Italia ci sono oltre 100mila imprese, quasi tutte di dimensioni ridottissime, e la media è di meno di otto occupati per azienda. Nel 1991 il saldo tra imprese cessate (fallite o chiuse) e nuove iscrizioni alle Camere di

ROMA. Non è un caso se questo sciopero. (l'unico fin qui proclamato da una categoria sindacale dell'industria) si svolge l'8 marzo, la giornata della Donna: le donne rappresentano quasi il 60 per cento del totale degli addetti, e sono proprio loro quelle che rischiano di dover pagare il prezzo più pesante nell'imponente processo di ristrutturazione in corso. Anche per questo le donne dei sindacati di categoria hanno scritto una lettera aperta a tutte le donne delle forze politiche e delle istituzioni per sollecitare un impegno diretto e autonomo. Intorno all'industria tessile si è sviluppata la prima rivoluzione industriale nei primi decenni dell'Ottocento. La «morte» di questo settore produttivo, «maturata» quasi per definizione, è stata decretata decine di volte. Eppure alle soglie del duemila tessili sono il 23 per cento del totale degli addetti dell'industria italiana. E a ben vedere, il comparto - decisamente orientato alle esportazioni - fornisce un contributo importantissimo alla bilancia commerciale del nostro paese. Il sistema moda - dice Agostino Megale, segretario generale della Filtea-Cgil - si è rivelato un settore tra i più innovativi e



Un settore frammentato e disperso, e dunque «debole» e senza grande capacità di pressione politica. Aziende dove la presenza del sindacato - e dunque la tutela dei diritti più elementari, a cominciare dal diritto a ricevere il salario contrattuale) è spesso poco più che simbolica. Aziende, in particolare quelle che lavorano per conto terzi - cioè quelle dove si fanno «pezzi» dei capi e delle calzature che verranno «griffate» da grandi firme del mondo della moda, e vendute in tutto il mondo a carissimo prezzo - in cui uno degli elementi di una feroce competizione per la sopravvivenza è il basso costo del lavoro. E su questo sistema diffuso si sta abbattendo oggi la tempesta della recessione, che significa una decisa contrazione della domanda interna, mentre quella estera recupera un po' di fiato grazie all'effetto della svalutazione. Un grosso

comunismo, con buone tecnologie e soprattutto una tremenda fame di investimenti «joint-ventures». Molte imprese italiane così create nuovi insediamenti oltre-frontiera, o decentrano quote crescenti del contenzioso (il cosiddetto Traffico di Perfezionamento Passivo) a condizioni di sottosvalore e di assenza di diritti e di garanzie per chi lavora. Il sindacato di categoria (Filtea-Cgil, Filta-Cisl, Uilta-Uil) segue questo processo con crescente preoccupazione. «Se non si interviene immediatamente - spiega Megale - sarà inevitabile una drammatica riduzione dell'occupazione, dopo i durissimi colpi subiti nella prima parte degli anni '80». Già ora il ricorso alla Cas-



Le parole chiave della filosofia

Il rapporto tra la mente, lo spirito e il corpo
La questione determinismo e libero arbitrio
L'affermazione «Questa frase è falsa»

La libertà, il determinismo, la verità: tre parole chiave della filosofia che ci portano, in questa affascinante intervista a Willard Quine, attraverso questioni che vanno dal rapporto tra la mente e il corpo alla questione del libero arbitrio, fino all'analisi dell'antico paradosso rappresentato dall'affermazione «Questa frase è falsa». La nostra volontà è libera o sostiene Quine ma siamo soggetti ad un determinismo fisico completo. E se ogni evento mentale è un evento fisico, bisogna saper distinguere tra gli eventi singoli, le «occorrenze», gli eventi dati e quelli che concernono gli individui. Il linguaggio di questa intervista è senz'altro più complesso delle precedenti; si tratta però, proprio del linguaggio di Quine, un filosofo che aiuta a ragionare correttamente e che si è sforzato di raggiungere la massima chiarezza. Vi invitiamo dunque ad affrontare qualche piccola difficoltà per accedere in modo corretto le questioni che pone e le soluzioni che offre.

Qui sopra Willard Quine e al centro un disegno di Escher: «Capriole»



La continuità con le scienze

Nato ad Akron (Ohio) nel 1908, Willard Van Orman Quine è ritenuto il più importante filosofo americano e uno dei più grandi filosofi del secolo. Professore emerito all'università di Harvard, in cui ha insegnato a partire dal 1936, egli si è formato sotto la guida di Whitehead, con cui ha preparato la tesi di dottorato. Ha studiato in seguito a Vienna, dove è entrato in contatto con i seguaci del neopositivismo logico, a Praga, dove ha lavorato con Carnap, infine a Varsavia, dove ha collaborato con Tarski. Di lui si è potuto dire che «quasi tutto quello che si scrive nei paesi di lingua inglese si scrive pro o contro Quine». Il suo pensiero assicura alla filosofia una continuità precaria ma indispensabile con le scienze, restaura l'ontologia come disciplina possibile, ha un'immensa portata sui concetti maggiori della linguistica, della fisica, della matematica. Tra le sue opere segnaliamo: «Logica matematica» (New York 1940), «Manuale di logica» (Milano 1970), «Logica elementare» (trad. it. Roma 1968), «Parole e oggetti» (trad. it. Milano 1970), «La relatività ontologica e altri saggi» (trad. it. Roma 1986), «Filosofia della logica» (New York 1970), «La scienza e i dati del senso» (trad. it. Roma 1987), «Il tempo della mia vita: una autobiografia» (Cambridge Mass. 1985), «Quidditates» (trad. it. Milano 1991).

Il problema della verità nel corso dei secoli, fino alla filosofia moderna - pensate ad esempio al pragmatismo - è stato confuso con il problema dell'evidenza, con il problema della «credenza» giustificata, con ciò che costituisce una prova valida. Ma questi due temi possono essere separati e sono stati separati, anche se in modi alquanto vaghi, nel passato. C'è stata da una parte la dottrina filosofica che sosteneva una teoria della verità come corrispondenza - così è stata chiamata - e dall'altra una teoria della verità come coerenza. La teoria della verità come corrispondenza dice che una frase è vera se essa corrisponde alla realtà; così come una frase può corrispondere alla realtà, una frase contiene parole, una costruzione grammaticale. Queste parole corrispondono una per una alle cose nel mondo? Certamente no. Alcune parole corrispondono, diciamo, altre no. Una struttura grammaticale - corrisponde - alla struttura dell'universo? No. Così, questa teoria è una nozione piuttosto vuota. La teoria della verità come coerenza invece, è una teoria che appartiene piuttosto alla teoria della credenza orientata. Tu vuoi che i vari principi della tua teoria scientifica siano tra loro coerenti, vuoi evitare contraddizioni logiche, vuoi massimizzare la semplicità dell'intera struttura della teoria. E tutto ciò pare avere conferma, o per lo meno se ne ha la sensazione: aumenta le tue possibilità di prevedere che cosa accadrà poi - e questa prevedibilità sarebbe veramente il test della verità della tua teoria. Ora, giungiamo qui a qualcosa che assomiglia ad un test della verità in sé, ma è un test che si applica unicamente ad una sottoclasse molto limitata di frasi del nostro linguaggio: frasi che mirano a descrivere quel che accade giusto ora, in modo osservabile. «Piove», «Il sole brilla», «Questo è un cane», e simili, frasi che sono verificabili a vista. Le espressioni individuali concrete di queste frasi sono vere o false a seconda che piova davvero o no piova, e così via. In questi casi non pare esserci alcun problema particolare. Ebbene, questo è il punto di partenza, forse, di una comprensione più generale della nozione di verità.

mentale, in filosofia, è il problema della verità. Ad essa lei ha dedicato molte energie. Vuole illustrarci il suo pensiero di matematico, di logico, di filosofo su questo concetto?

Il problema della verità nel corso dei secoli, fino alla filosofia moderna - pensate ad esempio al pragmatismo - è stato confuso con il problema dell'evidenza, con il problema della «credenza» giustificata, con ciò che costituisce una prova valida. Ma questi due temi possono essere separati e sono stati separati, anche se in modi alquanto vaghi, nel passato. C'è stata da una parte la dottrina filosofica che sosteneva una teoria della verità come corrispondenza - così è stata chiamata - e dall'altra una teoria della verità come coerenza. La teoria della verità come corrispondenza dice che una frase è vera se essa corrisponde alla realtà; così come una frase può corrispondere alla realtà, una frase contiene parole, una costruzione grammaticale. Queste parole corrispondono una per una alle cose nel mondo? Certamente no. Alcune parole corrispondono, diciamo, altre no. Una struttura grammaticale - corrisponde - alla struttura dell'universo? No. Così, questa teoria è una nozione piuttosto vuota. La teoria della verità come coerenza invece, è una teoria che appartiene piuttosto alla teoria della credenza orientata. Tu vuoi che i vari principi della tua teoria scientifica siano tra loro coerenti, vuoi evitare contraddizioni logiche, vuoi massimizzare la semplicità dell'intera struttura della teoria. E tutto ciò pare avere conferma, o per lo meno se ne ha la sensazione: aumenta le tue possibilità di prevedere che cosa accadrà poi - e questa prevedibilità sarebbe veramente il test della verità della tua teoria. Ora, giungiamo qui a qualcosa che assomiglia ad un test della verità in sé, ma è un test che si applica unicamente ad una sottoclasse molto limitata di frasi del nostro linguaggio: frasi che mirano a descrivere quel che accade giusto ora, in modo osservabile. «Piove», «Il sole brilla», «Questo è un cane», e simili, frasi che sono verificabili a vista. Le espressioni individuali concrete di queste frasi sono vere o false a seconda che piova davvero o no piova, e così via. In questi casi non pare esserci alcun problema particolare. Ebbene, questo è il punto di partenza, forse, di una comprensione più generale della nozione di verità.

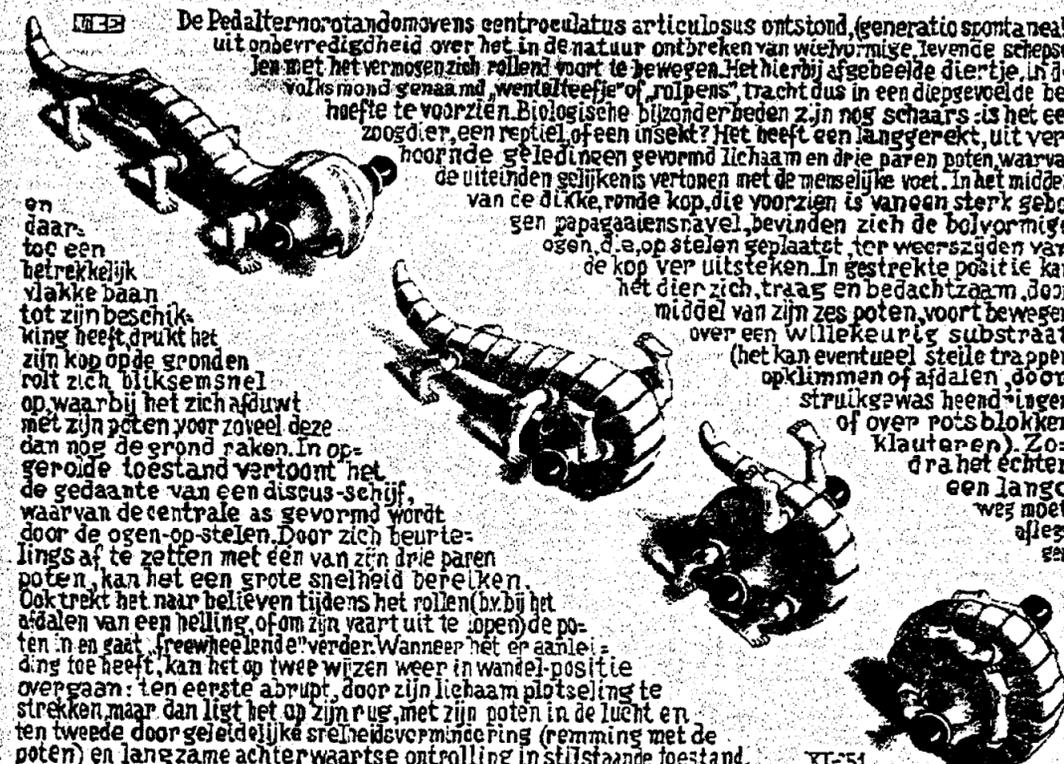
«Questa frase è falsa» è una frase che non può essere vera. Ma c'è ancora la questione della «verità» all'interno della frase: che cosa significa la frase? Comunque, c'è un modo di sfuggirvi... si tratta di una scappatoia che ho inventato, non è molto chiara quando la vedete o la ascoltate, ma questo è il modo in cui funziona. Consiste nella citazione di una clausola di questa frase: «Questa frase è falsa».

«Questa frase è falsa» è una frase che non può essere vera. Ma c'è ancora la questione della «verità» all'interno della frase: che cosa significa la frase? Comunque, c'è un modo di sfuggirvi... si tratta di una scappatoia che ho inventato, non è molto chiara quando la vedete o la ascoltate, ma questo è il modo in cui funziona. Consiste nella citazione di una clausola di questa frase: «Questa frase è falsa».

(traduzione di Sergio Benvenuto)

Il vero, il falso, il paradosso

RENATO PARASCANDOLO



Professor Quine, si può dire che la parola più importante dell'epoca moderna - a livello politico, individuale e sociale - sia la libertà. Dal punto di vista filosofico, che cosa è la libertà?

Certamente il problema filosofico basilare che ha a che fare con la libertà è il problema del libero arbitrio. Ma ci sono alcune questioni importanti che non hanno nulla a che fare con la differenza tra libertà e determinismo. Facciamo l'esempio del giornalista che deve scrivere un articolo per la sua rubrica quotidiana, oppure di un critico letterario che può scegliere il suo soggetto giorno per giorno; egli ha una completa libertà da questo punto di vista. E paragoniamolo ad un altro giornalista, a un redattore politico, che è costretto entro i limiti dei temi politici correnti. La prima impressione è che la situazione del primo tipo di giornalista sia molto più «libera» di quella del secondo. Ma se si considera il fatto che il primo giornalista ha il problema giorno per giorno di una creazione non impedita, ma anche non aiutata, mentre il secondo, alcune costrizioni che riducono il problema della creazione e quello della decisione. Ogni giorno gli riserva la sua serie limitata di temi politici significativi, ma c'è sempre più di un tema. Ognuno di questi temi permette dei commenti da almeno due punti di vista diversi. Il giornalista considera solo queste alternative e il problema della scelta si minimizza. Si può illustrare questo paradosso in un altro modo: penso alla libertà prodotta dalla costituzione nel caso dell'uniforme militare. L'ufficiale non ha il problema di decidere giorno per giorno l'abito che porterà: risparmierebbe fatica nel decidere, dato che riceve degli ordini che gli dicono che cosa fare. Essendo ristretta l'ampiezza delle scelte, riduce i suoi sforzi. In generale tutte queste considerazioni parlano a favore delle costrizioni, e parlano a sfavore della libertà in quanto valore. Non ho nemmeno bisogno di dire che abbondano valori anche dall'altra parte: il valore della libertà di movimento, il valore di avere voce in capitolo nel proprio governo, il valore della libertà dalla tirannia. E nella misura in cui il grado di battaglia della libertà è diretto contro questi mali, vive la libertà.

Ma cosa pensa, lei personalmente, della libertà dell'individuo?

La mia posizione è questa: sì, la nostra volontà è libera, ma - a meno che la meccanica quantistica non riesca a convincerci del contrario - esiste un determinismo fisico completo. Queste due affermazioni non sono incompatibili perché, penso, la libertà, dal punto di vista del senso comune, significa che uno agisce, che uno è libero perché può agire come gli piace, nella misura in cui egli può fare quel che vuole fare, nella misura in cui può fare quello che decide di fare per una qualsiasi ragione; uno è libero nella misura in cui è libero da costrizioni riguardo alle proprie scelte, libero da costrizioni basate sulle scelte da lui già fatte. Comunque intendiamo questo per libertà, perché penso che nessuno di noi voglia, come alternativa, azionarla completamente capricciosamente. Vogliamo che le nostre decisioni siano efficaci, vogliamo che i nostri sforzi abbiano qualche effetto sulle azioni dei giovani. Ma se i giovani non avessero libertà d'azione i nostri sforzi sarebbero del tutto vani. Il problema è simile se consideriamo i codici, quando consideriamo le leggi penali, si può ritenere che, in generale, l'individuo che pensa solo a se stesso stia meglio se ruba, se fa cose a danno degli altri. C'è l'esempio dell'incendio nel teatro: ogni dato individuo ha più possibilità di sopravvivere se corre verso la porta, ma ha meno possibilità di sopravvivere se nessuno corre verso la porta, se tutti escono in fila in modo ordinato. Ma chi costringerà l'individuo singolo, e come lo si costringerà, a non correre verso la porta? Perché il suo correre verso la porta, in generale, non gli permette di considerare che tutti gli altri si metteranno a correre anche loro? E se anche tutti gli altri corressero, lui sarebbe pur sempre il primo a raggiungere la porta. La stessa cosa si applica, in generale, ai crimini per amicizia. Allora, la funzione delle leggi penali è di rendere i crimini meno profittevoli di quanto altrimenti sarebbero accrescendo per lo meno le

sanzioni. E un codice penale efficace dovrebbe stabilire sanzioni tali che se uno calcolasse le probabilità di essere preso e la gravità della punizione, se egli soppressesse queste possibilità con quel che egli potrebbe guadagnare se commettesse il crimine senza essere scoperto, risulterebbe allora che il delitto, in media, non avrebbe buone prospettive di essere profittevole. Qui abbiamo leggi e punizioni senza alcun elemento o senso di rabbia o di vendetta che vi subentrino. È pura economia, è la teoria del contratto sociale. Tuttavia, anche la rabbia e la sete di vendetta hanno il loro valore.

Un problema fondamentale per la filosofia è stato il legame tra l'anima, lo spirito e il corpo. Vuole parlarne, dal suo personale punto di vista, anche in rapporto con gli sviluppi delle scienze, soprattutto biologiche?

Sì. La mente e il corpo: questo certamente è uno dei problemi principali da molto tempo a questa parte, e specialmente da Cartesio in poi. Le due so-

stanze, mente e corpo, sono implicate l'una con l'altra in ognuno di noi e implicano anche, così parrebbe, in modo causale dato che effettivamente i movimenti corporei dettagliati della nostra volontà. Il che solleva problemi sulla libertà del volere e sul determinismo, ancora una volta, perché fino alla nascita della meccanica quantistica il determinismo nella teoria fisica pareva accettabile. Il mondo fisico era auto-contenuto, ogni cosa era determinata, il determinismo quindi escludeva l'intervento, entro i meccanismi fisici, di alcuni tipi di influenze dall'esterno. Così c'è stata una tendenza generale da Cartesio in poi a negare che la mente sia una sostanza a dire che tutto è fisico, e che l'attività mentale è solo un'attività specialissima e raffinata della materia, della materia cerebrale e del sistema nervoso. Esistono certe attività che possono essere classificate come attività mentali, ma si tratterebbe di una sottoclasse delle attività fisiche. Così quel che ci si sforza di raggiungere, nella ricerca neurofisiologica e in

quella neuropsicologica, sono i meccanismi fisici che potrebbero essere identificati effettivamente con attività mentali. E allora il pensiero, il fatto di pensare, il processo del pensiero, equivarrebbero semplicemente all'impegnare certe particolari attività neurali, le quali comunque devono essere annazizzate ed enumerate - dato che tutto dipende da qualche pensiero particolare e, da quale particolare desiderio è, o se si tratta di dolore, o di qualche altra sensazione particolare. E di molte di queste cose possiamo già localizzare le sedi fisiche e i meccanismi fisici, per cui si tratterebbe semplicemente di saperne di più. E così l'ipotesi che funziona consistente nel dire che ogni evento mentale è un evento fisico. Ma allora si deve fare una distinzione tra le «occorrenze» (tokens) singole, gli «eventi» singoli, e gli «eventi datati»: mettiamo, il pensare a una cosa in un dato momento, e il fatto che sia la stessa persona, o un'altra persona, a pensare alla stessa cosa in un altro momento. Tutti questi sono eventi diversi nel

- Le videocassette dell'Enciclopedia Multimediale delle scienze filosofiche (collana «Filosofia e attualità» sono disponibili telefonando al numero verde 167803000. Il calendario televisivo delle trasmissioni dedicate alla filosofia è il seguente:
- Raidre (ore 11,25-11,30)
- 8-3-1992 W.O. Quine «Quidditates»
- 9-3-1992 Nom Chomsky «Linguistica contemporanea»
- 10-3-1992 Michael Walzer «Guerra giusta e guerra ingiusta»
- 11-3-1992 Eugenio Garin «Erasmo e la guerra»
- Raidre
- 8-3-1992 Francesco Valentini «Hegel e la politica» (ore 1,10)
- 9-3-1992 Adriaan Peperzak «Politica e filosofia» (ore 1,10)
- 10-3-1992 Francesco Adorno «I sofisti» (ore 2)
- 11-3-1992 Gerald Holton «Einstein» (ore 2)

Spettacoli

Premio dei registi statunitensi agli «Spietati» di Clint Eastwood

Clint Eastwood prosegue la sua avanzata verso l'Oscar. L'associazione dei registi statunitensi gli ha assegnato la prestigiosa «Directors Guild of America» per il suo nuovo western *Gli spietati*, già candidato a nove Oscar. In 45 anni soltanto tre autori che avevano vinto il premio dell'associazione dei registi statunitensi non hanno conquistato poi anche l'Oscar.

Si è aperta a Reggio Emilia l'edizione '93 del festival jazz

Con il concerto di Chick Corea (ha eseguito brani di Thelonious Monk e dei compositori classici del jazz) si è aperta l'altra sera al teatro Valli il *Reggio Emilia Jazz '93*. La consueta rassegna musicale ha in programma sei concerti, l'ultimo dei quali, annunciato per il 9 maggio, vedrà esibirsi due quartetti: quello di Dewey Redman e il World Saxophone.

Impazza la moda del remake a Hollywood. Gli americani rifanno «Profumo di donna», «Nikita», «Il ritorno di Martin Guerre», ed è solo l'inizio. «Mancano le idee, per questo vengono a rubarle in Europa» protesta Coline Serreau. Dove sono finiti i produttori di una volta?

Questo film l'ho già visto

«Hollywood? Ha molti soldi e poche idee, per questo vengono a rubarle in Europa», ironizza la francese Coline Serreau, autrice della *Cristi*, già acquistata dagli americani per farne un remake come il precedente *Tre uomini e una culla*. Intanto è uscito *Scent of a Woman*, rifacimento di *Profumo di donna*, e sta per uscire *Sommersby*, ispirato a *Il ritorno di Martin Guerre*. Un fenomeno in crescita: vediamo perché.

ALBERTO CRISPI

Il primo remake della storia del cinema non è schedato, ma probabilmente è stato girato nel 1895, l'anno in cui la settima arte si aggiunse alle altre sei. 98 anni dopo, il 1993 si annuncia come l'anno del *déjà vu*, del già visto, ma attenzione: ricavarne un'indicazione di tendenza sarebbe un rischio. Hollywood ha sempre rifiutato i propri film e quelli degli altri. Gli altri, a loro volta, hanno spesso tentato di rifare Hollywood, con esiti meno felici per una purissima questione di potenza commerciale e pubblicitaria. È una lotta dura e spietata. Se gli americani rifanno *Profumo di donna* ribattezzandolo *Scent of a Woman*, possono permettersi di citare solo di straforo l'originale di Dino Risì, e avere l'impudenza di candidare l'autore del copione (Bo Goldman) all'Oscar per la miglior sceneggiatura. Ma se un poveraccio belga, o rumeno, o albanese, o italiano, o *Terminator*, ammesso che ci riesca, state tranquilli che quelli si incanzano, e gli fanno pignorare la casa.

Questione di potere economico, quindi? Quasi esclusivamente. Sulla «nuova tendenza», e sulla «mancanza di idee», ci andremo invece assai cauti. O, meglio, opereremo cautamente, e quindi di «distinguo». Partendo da una domanda molto semplice. Chi *ripete*? Chi compra i soggetti europei, tipo *Profumo di donna* o *La crisi* di Coline Serreau, splendida commedia francese che presto verrà riciclata in salsa americana? Risposta: le *major*, hollywoodiane. Ottimo. Ma chi è a capo delle *major* hollywoodiane? Non più i generali ebrei di una volta, illustri analfabeti come i Warner, gli Zukor, i Cohn, i Mayer che nascevano come mercanti ma avevano un'infalibile senso dei gusti del pubblico. Ma ineffabili *business men* giapponesi. Ora, tutti sappiamo che l'abilità dei giapponesi consiste nell'acquistare progetti occidentali e nei ritardi perfezionati, e a costi dimezzati. Riflet-

tiamo. Forse la vera «tendenza» è questa. Forse l'acquisto selvaggio di film e di soggetti in Europa nasce proprio da qui, ed è l'ennesimo segnale che Hollywood sta diventando sempre meno «artigianale» e sempre più nipponica.

Riflettendo sul fenomeno, il settimanale *Newsweek* giunge a conclusioni assai simili alle nostre. Non tira in ballo i giapponesi, ma fa giuste considerazioni su due fenomeni. Primo: nella classifica di film candidati all'Oscar, quest'anno, c'è un solo titolo uscito da una *major*, ed è proprio *Scent of a*



E De Niro ritorna agli anni Cinquanta

MICHELE ANSELMI

La notte e la città
Regia: Irwin Winkler. Sceneggiatura: Richard Price. Interpreti: Robert De Niro, Jessica Lange, Jack Warden, Eli Wallach, Alan King, Usa, 1992.
Roma: Metropolitan, Maestoso

Remake? Eccone un altro. L'omaggio sui titoli di coda - «Dedicato a Jules Dassin» - ricorda al cinefili che *La notte e la città* è il rifacimento del vecchio *Il trafficante della notte*, che il cineasta americano girò a Londra nel 1950, dove era riparato per sfuggire alla persecuzione nazista. E forse non è un caso che il regista attuale, Irwin Winkler, sia reduce da quell'*Indiziano di reato*, ancora con De Niro, che ricostruiva quegli anni terribili di paranoia anticomunista.

Il risultato dell'operazione ricalca non è esaltante, ma chi ignora l'origi-

nale, ambientato nel mondo della lotta libera e interpretato da Richard Widmark e Gene Tierney, probabilmente gusterà *La notte e la città* per quello che è: un noir lebbrioso e un po' sfasato costruito addosso al canismo maitrotiale del divo (e produttore) De Niro: qui nei panni di un avvocato che ne è specializzato in cause perse, ma animato da uno spirito di rivalsa, che lo spinge su una strada rischiosa.

Cappotto stazionato e giacche impossibili, Harry Fabian difende il pugile sbagliato in un processo contro il potente boss della boxe Boom Boom, che pure lo minaccia. Eppure quell'ambiente, in cui è inciampato per caso, lo affascina, al punto da architettare un piano pazzesco per mettere in piedi un torneo di pugilato popolare col suo nome in cartellone. A corto di soldi, Fabian si rivolge a un usuraio che lo mette

sull'avviso («La conosci la legge di Murphy? Tutto quello che può andare male alla fine va male»), si fa prestare 5000 dollari dall'amante Helen, moglie infelice di un barista cui ha già scucito dei verdini, rifilandole in cambio una licenza per alcolici falsa, litiga con il proprietario della discoteca scelta per la prima riunione e ha la pessima idea di recuperare dall'ospizio un ex pugile malato di cuore fratello odiato di Boom Boom. In un crescendo di infortuni e contrattempo, il poveretto si ritrova nudo come un verme alla vigilia del sospirato debutto: per coronare quel sogno impossibile ha detto troppe bugie, e ora i killer messigli alle costole dal boss mafioso stanno per entrare in azione.

La notte e la città è un film strano, non brutto, forse un po' inutile. A suo favore vanno ascritti i dialoghi scoppiettanti di Richard Price («Fabian vede

un barbone che si leva un pidocchio e convince il pidocchio a fargli causa»), un andamento ansioso intonato all'esistenza sfigliata del protagonista, la fotografia su tinte ora calde ora livide siglata dal giapponese Tak Fujimoto, e naturalmente il coro dei caratteristi, tra i quali primeggiava Jack Warden (il vecchio boxer) e Eli Wallach (lo strozzino). A funzionare meno è proprio De Niro, come sempre ben doppiato da Ferruccio Amendola: lasciato a briglia sciolta da Irwin Winkler (che non è Scorsese), l'attore si produce in una performance esagitata e manieristica che annulla, alla lunga, il retroscuo tragico della storia, sfocando perfino i duetti con la dolente Jessica Lange. Ci sono remake che migliorano l'originale o ne aggiornano lo spirito: *La notte e la città*, invece, sembra un film degli anni Cinquanta rifatto oggi. Non avvince né irrita.



Qui accanto, Anne Parillaud in «Nikita». Sopra, De Niro nel film «La notte e la città». Sotto, il titolo, «Tre uomini e una culla».

América, ce ne sono a iosa. Il problema è la struttura burocratica, centralizzata delle *major*, ormai dirette da autentici venditori di saponette che fanno i miliardi, ma non distinguono un film da un hamburger. In una struttura del genere, è ovvio che comprare un soggetto già fatto, per poi «americanizzarlo» è assai più semplice. Ecco dunque i casi recenti di *Sommersby*, che è poi il ritorno di *Martin Guerre* collocato nella guerra civile americana; di Gregory Peck che aspira, a conclusione di una magnifica carriera, a portare in America il posto delle fragole di Bergman; di Bridget Fonda che fa le scarpe a Anne Parillaud nel remake Usa (pare, assai modesto) di *Nikita* di Luc Besson intitolato *Point of No Return*. E di tanti altri remake si discute da tempo, da *Donne sull'orlo di una crisi di nervi* di Almodóvar (voleva farlo Jane Fonda) a *Io e mia sorella* di Verdone (che però sarebbe un progetto Panamericana, quindi un film, a suo modo, sempre «italiano»), da *Nuovo cinema Paradiso* alla versione americana di *Godzilla* (e se non è questo, un remake voluto dai giapponesi...).

Diverso, s'intende, è il discorso sulle commedie. Su questo terreno, in America, si registra anche un vero calo di talenti. È almeno dai tempi del *Rompiballe* (lo riceve Billy Wilder, in *Buddy Buddy*: il suo ultimo film) che Hollywood guarda a Parigi. Il *rompiballe* era scritto da Francis Veber che in seguito ha venduto a Hollywood quasi tutti i suoi film, e attualmente ha contratti «di consulenza» con numerose case hollywoodiane (oltre a fare, s'intende, i suoi film). Dopo *Tre uomini e una culla* e *La crisi*, saliranno a mille le azioni di Coline Serreau. E la verità è che attualmente Hollywood non ha autori come Veber o come la Serreau, capaci di assicurare l'aria del tempo, di anticipare temi (La crisi ha veramente intuito la fine di un modello esistenziale e politico: è il vero film su Tangentopoli, andato a vedere). La scommessa, ora, è vedere se la Serreau e altri talenti come lei sopporteranno la compagnia dei giapponesi e le interminabili riunioni di sceneggiatura in cui si scompongono i copioni come formaggini, seguendo istruzioni «di fabbricazione» al cui confronto il «Codice Hays» era elastico e democratico. Qualcuno di loro, si può giurare, si stancherà, e tornerà in Europa. È la nostra unica speranza.

L'Islam in tv. Un network per gli arabi d'Europa

GINEVRA. Tramette in «purissima lingua araba» per i musulmani dell'Africa del Nord e per quelli che vivono nell'Occidente europeo ed è un chiaro tentativo di recuperare un senso e una dimensione culturale, di spettacolo, di lingua e di tradizioni alla «umma», la comunità dei credenti, divisa nell'affrontare i mille problemi politici e temporali di questi tempi difficili.

La stazione televisiva si chiama Middle East Broadcasting Center ed è nata il 18 settembre del 1991, a Londra, dove ha studi e attrezzature tecniche di buon livello. Alle spalle dell'emittente, ovviamente, l'Arabia Saudita e un gruppo di «facoltosi uomini d'affari» che vogliono «fare affari» e diffondere il Corano nel mondo. Le ambizioni sono grandi e già si parla dell'acquisto di uno «spazio» fisso anche in Italia, dove gli uomini dell'Islam sono ormai migliaia. Da Londra, la Mbc trasmette via satellite ed è quindi ricevitibile ovunque: in Italia, appunto, in Francia, in Germania, in Austria, in Spagna e Portogallo. Ma c'è bisogno del grande paraboloidale sul tetto e cioè di una attrezzatura piuttosto costosa. L'obiettivo, invece, è quello di uno spazio «normale» anche sui teleschermi italiani. La cosa potrebbe andare in porto nel giro di un paio di anni. Così, pro-

prio a tutti, potrebbe capitare di premere un pulsante del telecomando e piombare, di colpo, nel mondo musulmano.

A Ginevra, dove i grandi alberghi sono stati, in buona parte, acquistati dai padroni del petrolio che continuano ad investire in Svizzera centinaia di miliardi, «Mbc» viene ricevuta sul quarto canale del Cantone. Così, gli uomini d'affari dell'Arabia Saudita che stazionano a centinaia negli alberghi e nelle ville lungo il Lago Lemano, possono continuare a sentirsi «a casa» e seguire i telegiornali che presentano, ovviamente, tutte le notizie dai paesi arabi e musulmani da un punto di vista finalmente non eurocentrico.

Da noi, c'è ancora un modo di guardare al mondo musulmano e arabo, pieno di antichi pregiudizi e superficialità. Del «mondo arabo» ci si accorge soltanto quando c'è la guerra del Golfo o quando, in questo o quel paese, entrano in azione gli integralisti. Dell'Algeria, si parlava fino a quando c'erano i russi. Poi, mistero, sbarcano gli «occidentali» in Somalia e allora si scopre che il paese è musulmano, con tutto quel che ne consegue. La stessa cosa accade per il Sudan. Se ne parla perché il Papa si spinge fin là. Eppure tutti questi paesi hanno mille problemi: crollano regimi irfami,

Presto arriverà anche in Italia la Mbc, una rete in lingua araba che trasmette da Londra dal 1991. Un palinsesto vario e molte notizie soprattutto dai paesi musulmani

DAL NOSTRO INVIATO
WLDIMIRO SETTIMELLI

altri conquistano il potere. Da qualche parte, qualcuno sta portando a termine il genocidio del Tuareg, i famosi «uomini blu», ma nessuno, in Occidente, se ne accorge. Si parla del Kuwait solo nel momento dell'aggressione irakena, ma nessuno, da noi, immagina che a Kuwait c'è, da sempre, una tradizione poetica e teatrale di tutto rispetto. Così è per il «grande» Egitto dalle mille storie e dai mille contrasti interni e nei confronti dello stesso mondo arabo e musulmano. Le televisioni della vecchia Europa e gli stessi giornali sono ciechi, parziali e insufficienti.

Ecco perché «Mbc» ha cominciato a trasmettere da Londra, in un tentativo unificante della «umma», ma anche per dar conto agli altri di che cosa avviene in un pianeta per molti versi ancora troppo misterioso. Il discorso, ovviamente, non

vale per gli esperti e gli specialisti che seguono le vicende del mondo islamico. Ma che cosa trasmette «Mbc»? Gli occhi occidentali sono colpiti, come è ovvio, da mille particolarità, differenze e contiguità sorprendenti. A cominciare dal logo della stazione televisiva: la sigla «Mbc» ha la «c» finale a forma di mezzaluna. La mezzaluna classica dei «miracoli» di Maometto, i telegiornali, a quel che si può capire dalle immagini, sono rapidi, asciutti, moderni e vengono letti da una donna e da un uomo. I servizi arrivano da ogni angolo dell'immenso mondo islamico confezionati da inviati mandati lì nelle nuove repubbliche islamiche della ex Urss. Dalla ex Jugoslavia, i reporter spediscono i servizi da postazioni sistemate, ovviamente, tra i soldati musulmani dal berretto verde (il colore del Profeta) che com-



Sono migliaia gli arabi che vivono in Europa: da Londra una tv tutta per loro

battono contro i serbi. Particolare attenzione anche agli incontri di grande livello politico come quello tra Mubarak e Gheddafi o tra i regnanti dell'Arabia Saudita e i rappresentanti degli emirati. Gli avvenimenti in Afghanistan, il problema curdo e la politica turca di espansione verso i territori dell'ex Urss sono seguiti con cura. Rare, invece, a quel che si capisce (sempre dalle sole immagini) le notizie dall'Irak e dall'Iran. Dall'Europa, appena qualche «breve». Spesso, le trasmissioni iniziano o finiscono con la frase «Nel nome di Dio» in clemenza abbondante in «misericozia»: la «basmala» che apre ogni capitolo del Corano.

Durante la giornata, vengono spesso trasmessi film completamente «arabi», realizzati quasi sempre in Egitto, in questi anni o in passato. Poi ci sono i film di nuova produzione, in particolare «giallini» di taglio americaneggiante, un po' ridicoli e un po' assurdi. Naturalmente, anche la produzione «soap» è ben rappresentata con drammoni che fanno sorridere gli «occidentali» per l'ingenuità, i costumi e le scenografie. Il trucco delle attrici e degli attori è pesante, i colori «impossibili» per l'occhio europeo. Gli «intervalli», di solito mostrano qualche interno bor-

ghese con mobili mostruosi che vorrebbero essere chic. In quella casa arriva poi il padre che torna dal lavoro. È vestito, naturalmente, da arabo, ma usa strumenti modernissimi come il «personal» o il «teleteléfono», nel tentativo di fondere il vecchio con il nuovo. E subito dopo, passeggiando con la figlia in una specie di giardinetto pieno di verde e di fontane. Insomma, il sempre sognato «giannal' del beduino»: cioè il paradiso.

Tutte le trasmissioni hanno il segno antico delle nostre degli anni '60. Straordinarie, per ingenuità, quelle musicali. In genere, rispettano una pluralità di tradizioni significative, proprio nel senso di un unico Islam che presenta la produzione più bella con cantanti, uomini e donne, di una certa fama nei paesi d'origine. Certo, quando lui dedica una canzone a lei, si vede il «duo» sulla riva del mare e lei lontana, in sovrapposizione, con i fiori in mano e le lacrime agli occhi. Altre, mostrano, squarci di paesaggio con le pecore che transumano o monumenti famosi e il cantante che recita la canzone che esalta il proprio paese. In questo senso, sono gli egiziani ad apparire più moderni e spigliati. Spesso, i filmati appaiono ben fatti e perfino con una buona impronta realista: contadini che

lavorano duramente lungo il Nilo con le piramidi alle spalle o soldati che saltano fuori dalle trincee, un attimo prima di essere falciati dal fuoco nemico. Nel varietà, ballerine e ballerine danzano rigorosamente divisi. Le ragazze, anche quelle «corrette», sono copertissime. Si sa, l'Arabia Saudita è particolarmente «rigorosa» in questo senso. E, tra l'altro, il paese che custodisce i luoghi santi dell'Islam. L'uso della telecamera, dal punto di vista tecnico, è adeguato. Molti operatori, come è noto, sono usciti dalle scuole italiane e francesi.

Un giorno, nell'ambito di un brano musicale, è saltata fuori anche una bellissima danza arcaica del ventre coperta di veli rossi: niente pancia o cosce scoperte, ma un bel paio di pantaloni. Proprio come da noi negli anni '60, ai tempi della televisione di Bernabè. Altri giorni, invece, le solite orchestre «maltrattate» impazzono per ore in melopee senza fine. Ancora sorprendente, invece, agli occhi di uno sciocco europeo, vedere poi comparire sul teleschermo una intera orchestra sinfonica con violini, contrabbassi, trombe e tutti i professori con caffettano bianco addosso e «ketia» in testa. Chissà che cosa stavano suonando. Vedremo presto tutto questo anche sui teleschermi italiani? È probabile.



I cinque conduttori di «Diritto di replica»

Stasera a «Diritto di replica» «Autodifesa» per soli uomini

ROMA. Nel giorno della festa delle donne l'autodifesa agli uomini, nel programma tutto al maschile condotto da Sandro Paternostro e dai suoi quattro intervistatori d'assalto: Fabio Fazio, Enrico Magrelli, Oreste De Fomari e Stefano Magagnoli. Stasera, infatti, a «Diritto di replica» (in onda alle 23.40 su RaiTre) si difenderanno dalle accuse dei media, quattro signori che, come al solito, avranno a disposizione tre minuti ciascuno per rispondere alle domande dei quattro giovanotti. Si parte con l'intervista ad Antonino Galloni, direttore generale dell'osservatorio del mercato del lavoro.

Segue l'intervento del mago Guiccas. Casella, che nelle scorse settimane è stato al centro di un «spolverone» per aver ipotizzato attraverso la tv una piccola «spettatrice». Terzo imputato: Angelo Sodo, il pretore che ha condannato ad un mese e mezzo di carcere una madre per aver schiaffeggiato il figlio. Caso che ha riempito le pagine dei giornali di mille polemiche: gli educatori divisi fra il metodo «duro» e quello «mollato». Ultimo ospite del programma è Francesco Damato, ex direttore del *Giorno*, sostituito da Paolo Liguori.

Un viaggio nel lavoro femminile con l'ex ministro Tina Anselmi «E ora farò la conduttrice»

Da metà marzo su RaiTre torna *La donna che lavora*. Trentacinque anni dopo l'inchiesta di Ugo Zatterin e Giovanni Salvi sulla condizione professionale femminile, Federica Spaccarelli è andata a cercare le testimonianze di allora per scoprire che cosa è cambiato per le donne italiane. La conduttrice Tina Anselmi: «Molte cose sono diverse, ma il prezzo da pagare resta quello del doppio impegno, a casa e fuori».

MARGHERITA FERRANDINO

ROMA. 1958: un'Italia in bianco e nero raccontata attraverso il lavoro delle donne, percorrendo una strada imperiosa dal Nord al Sud. I pionieri, Ugo Zatterin e Giovanni Salvi, incuriositi da una condizione professionale femminile ancora in embrione, portano sul giovane schermo della Rai storie di donne che lavorano.

1993: ripercorriamo la stessa strada, dal Nord al Sud, 35 anni dopo. Alcuni tratti sono stati asfaltati, altri non ancora. I viaggiatori di oggi sono Federica Spaccarelli (autrice) e Piero Farina (regista), che riportano sullo schermo di RaiTre le stesse protagoniste di allora. «La trasmissione», spiega Federica Spaccarelli - nasce dall'idea di ripercorrere il tracciato segnato nel '58 dalla prima grande inchiesta della Rai sul tema, intitolata *La donna che lavora*. Non è stato facile ritrovare tutte le interviste. «In alcuni casi abbiamo cercato le figlie e le nipoti, per scoprire se avevano raccolto l'eredità professionale delle madri e delle nonne».

La trasmissione sarà articolata in cinque puntate e andrà in onda dalla seconda metà di marzo. Il titolo è rimasto quello originario. *La donna che lavora*, e la conduzione è affidata a

una donna che all'evoluzione femminile ha sempre dedicato una grande attenzione: Tina Anselmi. «Da sempre mi occupo del mondo del lavoro. E quelle storie così belle mi hanno convinta ad aderire con entusiasmo al progetto della trasmissione, soprattutto per far conoscere le donne del nostro paese. Che sono cresciute e si tramandano di generazione in generazione una forza straordinaria».

Che cosa è cambiato in questi anni?

È cambiato il paese dal punto di vista culturale e tecnologico. Un tempo la fabbrica era un luogo fumoso, rumoroso, sporco; adesso il lavoro è organizzato meglio e i ritmi ridimensionati. Ma il cambiamento più significativo l'ha portato l'istruzione. Sono molte, oggi, le donne diplomate e laureate. Alcune leggi hanno agevolato l'inserimento nel mondo del lavoro, garantendo gradualmente parità salariale e previdenziale. L'unico nodo irrisolto è quello dell'intreccio del lavoro della donna con il suo impegno familiare. Resta difficile far convivere questi diversi ruoli senza dover pagare sull'uno o sull'altro piano un costo alto.



Tina Anselmi. Su RaiTre condurrà un programma sul lavoro femminile

Anche lei ha dovuto pagare qualche conto salato?

Come tutti, ma se tornassi indietro rifarei lo stesso percorso. Ho un solo rimpianto: l'impegno politico mi ha costretto ad abbandonare l'insegnamento. Una vocazione che mi porto dentro anche se non faccio più la maestra. Ancora oggi rivedo spesso alcuni miei ex allievi, per loro sono rimasta la maestra. E la prima volta che fui candidata al Parlamento, nei paesi dove avevo insegnato la preferenza era segnata così: «maestra Tina».

Si abiteranno i suoi ex allievi a vederla come conduttrice televisiva?

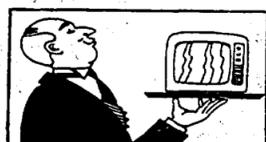
Sarà sicuramente un ruolo temporaneo, ma sono contenta di partecipare ad un'iniziativa che propone in televisione tematiche non certo facili o divertenti. Le trasmissioni di evasione non aiutano né le donne né il paese ad affrontare i problemi. Non bisogna fare i predicatori, ma ricordare il passato è anche un modo per incoraggiare e far riflettere chi è solo all'inizio di un lungo cammino.

Che cosa consiglia alle giovani donne che iniziano oggi il loro percorso professionale?

Acquisire una cultura di base più ampia possibile, per poter adeguare velocemente ai cambiamenti del progresso e alle nuove tecnologie. E non dimenticare che come donne saremo sempre costrette ad essere forti. Spesso, nella storia, abbiamo pagato prezzi altissimi per gli errori commessi dagli uomini. Se non vogliamo continuare a pagare ingiustamente, dobbiamo lottare per affiancare gli uomini nella gestione del potere. C'è ancora molta strada da fare, le uniche scorciatoie possibili sono la fiducia in noi stesse e la solidarietà.

24 ORE

GUIDA
RADIO & TV



TG2 DIOGENE (Raidue, 13.30). Nuovo codice della strada e supermulte. Sono i temi di questa puntata dedicata tutta agli automobilisti.

FATTI, MISFATTI E... (Raiuno, 14). In occasione della Festa della Donna, Tina Anselmi, presidente della commissione per le pari opportunità istituita dalla presidenza del Consiglio, sarà l'ospite in studio della rubrica del Telegiornale Uno. Fra i servizi, anche uno sugli annunci di richiesta di segretarie, che a volte nascondono la ricerca di compagnia notturna per clienti «importanti».

BELLITALIA (Raitre, 14.50). Il bel programma sul patrimonio artistico del nostro paese propone, come di consueto, molti servizi. Fra gli altri, lo storico dell'arte Federico Zerri denuncia lo stato di abbandono della basilica di San Vitale a Roma; un'inchiesta sui furti d'arte ed il punto sulla situazione della torre di Pisa.

TG2 DALLA PARTE DELLE DONNE (Raidue, 17.20). Perché l'autodeterminazione della donna fa paura agli uomini? La funzione materna, oggi, è in crisi? La maternità e l'aborto sono gli argomenti di cui parleranno in studio la scrittrice Dacia Maraini e Simona Argentieri, psicoanalista.

TV DONNA (Telemontecarlo, 17.15). Una puntata tutta al rosa per il programma condotto da Carla Urban. Ospiti in studio, Giovanna Giuffrè e il gruppo di collaboratrici di Telefono donna: Miriam Maita, Erika Blanc, Patrizio Carrano, Emanuela Audisio, Flavia Filippi e Angela Baraldi, giovane talento della canzone italiana. Nel pubblico della trasmissione, anche le redattrici della rivista Noi donne.

MIXER (Raidue, 21.45). Francesco Cossiga, faccia a faccia con Giovanni Minoli, apre il programma che celebra l'8 marzo con un viaggio fra Taranto e Brindisi, dove le donne vivono lavorando al nero. Magistrati e psichiatri ricostruiscono poi la vicenda del mostro di Rostov, che ha assassinato 55 persone.

MILANO, ITALIA (Raitre, 22.45). Piero Fassino del Pds, Gianni Dolino di Rifondazione comunista e il giornalista Saverio Vertone discutono del caso Greganti e della vicenda del Pci torinese. In diretta dall'Alfabetto di Torino.

DIRITTO DI REPLICA (Raitre, 23.40). L'ineffabile Sandro Paternostro concede tre minuti per replicare alle accuse che sono state rivolte loro dalla stampa e dall'editoria: Antonio Galloni, che teorizza un salario alle casalinghe; per lasciare posti di lavoro agli uomini; Guiccas Casella, il «mago ipotizzatore» criticato da medici, psitoterapeuti e sacerdoti; Angelo Sodo, il pretore che ha condannato ad un mese e mezzo una madre per aver schiaffeggiato il figlio; Francesco Damato, ex direttore de *Il Giorno*.

(Eleonora Martelli)

RAIUNO 6.50 UNOMATTINA 7.5-9.10 TELEGIORNALE UNO-TG2 ECONOMIA 10.05 UNOMATTINA ECONOMIA 10.15 LA BALLERINA E IL BUON DIO (1988). Film, commedia con W. Cecova 11.00 DA MILANO TO UNO 11.05 LA BALLERINA E IL BUON DIO. Film (2° tempo) 11.55 CHE TEMPO FA 12.00 CHIONI SENZA ITA. Telefilm 13.30 TELEGIORNALE UNO 13.55 TG UNO. Tre minuti di... 14.00 FATTI, MISFATTI E... L'occhio indiscreto del telegiornale uno al vostro servizio 14.30 PREMISURA. Dig. Raviello 14.45 DSE - LA FORMA DELLA TERRA 15.15 BUONA FORTUNA 15.30 7 GIORNI AL PARLAMENTO 16.00 L'ALBERO AZZURRO 16.30 BDI Uno ragazzi 17.30 IN PRINCIPIO, STORIE DELLA BIBBIA. 14° episodio 18.00 TELEGIORNALE UNO 18.10 ITALIA, ISTRUZIONI PER L'USO 18.45 IL MONDO DI QUARK. A cura di Piero Angela 20.00 TELEGIORNALE UNO 20.30 TELEGIORNALE UNO SPORT 20.40 BABY BOOM (1987). Film commedia D. Keaton 22.35 8 MARZO. SPECIALE DONNA 23.00 TELEGIORNALE UNO 24.00 APPUNTAMENTO AL CINEMA 0.30 OGGI AL PARLAMENTO 0.40 MEZZANOTTE E DINTORNI 1.25 IL DIARIO DI EDITH (1983). Film drammatico 3.10 TO UNO 3.15 SEDUZIONE MORTALE (1982). Film drammatico con J. Simon 4.45 TELEGIORNALE UNO. Replica 4.50 DIVERTIMENTI	RAIDUE 7.25 BABAR. Cartoni 7.50 L'ALBERO AZZURRO 8.30 PURIA. Telefilm 8.45 TG2 - MATTINA 9.05 VERDISIMO. Conduce Luca Sardinella 9.30 PROTESTANTESIMO 10.00 LA STELLA DEL PARCO. Telefilm 11.00 LASSIE. Telefilm 11.30 DA NAPOLI TG2 - TELEGIORNALE UNO 11.45 SENZITTI PER VOL. CONSULTAZIONI 11.55 I FATTI VOSTRI. Conduce Fabrizio Frizzi 13.00 TG2 - ONETREDDICI 13.30 TG2 ECONOMIA 13.30 TG2 - DIOGENE 14.10 QUANDO SI AMA. Serie tv 14.40 SANTA BARBARA. Serie tv 16.35 DETTO TRA NOI. La cronaca in diretta 17.15 DA MILANO TG2 17.30 TG2. Dalla parte delle donne 17.30 IL CORAGGIO DI VIVERE 18.10 TG2 SPORTSERA 18.30 L'ISPETTORE TIBBES. Telefilm 19.15 BEAUTIFUL. Serie tv 19.45 TG2 20.15 TG2 LO SPORT 20.30 VENTISEVENTI Con M. Mirabella e T. Garran 20.40 L'ISPETTORE DENRICK. Telefilm con Horat Tappers 21.45 MIXER 22.15 TG2 - PREGATO 22.55 TG2 - NOTTE 24.00 APPUNTAMENTO AL CINEMA 0.10 MUSICA CLASSICA 1.00 DSE. Dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche 1.05 BILLIARDO. TGS bilie e Birilli 2.00 LA COLLINA DEL DISONORE (1989). Film con S. Connery 4.05 TG2 - PREGATO. Replica 4.45 TG2 - NOTTE. Replica 4.50 TG2 - DIOGENE. Replica 5.10 Videoomie	RAITRE 6.30 OGGI IN EDICOLA Ieri in tv 6.45 DSE. Tortuga 6.50 TG2 LAVORO 7.05 DSE. Tortuga. Primo piano. 7.30 OGGI IN EDICOLA Ieri in tv 7.45 DSE. Tortuga 3° pagina 8.00 DSE. Tortuga Doc 9.00 DSE. Una caramella al giorno 9.30 DSE. Parlati semplice 11.30 TG2. Ambiente Italia 12.00 DA MILANO TG2 OREDDODICI 12.15 DSE. L'occhio sul teatro 12.45 TG2 LEONARDO 14.00 TELEGIORNALE REGIONALI 14.30 TG2 POMEROGGIO 14.50 TG2 BELLITALIA 17.30 TG2 IN MOVIMENTO. ON THE ROAD 17.50 RASSEGNA STAMPA E TV ESTERE 18.00 GBD. Viaggio nel pianeta Terra 18.30 LASSIE. Telefilm 18.50 TG2 SPORT Metero 3 19.00 TG2 19.30 TELEGIORNALE REGIONALI 19.45 TG2 SPORT REGIONE 20.00 BLOB. DI TUTTO DI PIÙ 20.25 UNA CARTOLINA. Con A. Barbato 20.30 IL PROCESSO DEL LUNEDÌ. Di Aldo Biscardi 22.30 TG2 VENTIDUE E TRENTA 22.45 MILANO, ITALIA. Di Gad Lerner 23.40 DIRITTO DI REPLICA 0.30 TG3 NUOVO GIORNO 1.00 FUORI ORARIO 3.05 BLOB, DI TUTTO DI PIÙ. Replica 3.20 UNA CARTOLINA. Replica 3.25 MILANO, ITALIA. Replica 4.15 DIRITTO DI REPLICA 4.55 TG3 NUOVO GIORNO 5.50 SCHOGGE	5 6.30 PRIMA PAGINA 6.35 CASA KEATON. Telefilm 9.05 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Replica 11.30 ORE 12. Varietà con Gerry Scotti 13.00 TG5 13.25 SGARBI QUOTIDIANI. Attualità 13.35 FORUM. Attualità con Rita Dalla Chiesa 14.35 AGENZIA MATRIMONIALE. Conduce Marta Fiavi 15.00 TIAMO PARIAMONE 15.30 LE PIÙ BELLE SCENE DI UN MATRIMONIO. Rubrica 16.00 BIM BUM BAM E CARTONI 18.00 OK IL PREZZO È GIUSTO! Con Iva Zanicchi 19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Quiz con Mike Bongiorno 20.00 TG5 20.25 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà 20.45 BLACK RAIN. PIGNOIA SPORCA. Film con M. Douglas. Regia di R. Scott 22.05 CASA VIANELLO. Show 22.35 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Nel corso del programma alle 24.00, Tg5 Notte 24.00 TG5 2.00 TG5 EDICOLA 2.30 REPORTAGE. Rubrica 3.00 TG5 EDICOLA 3.30 L'ARCA DI NOÈ. Rubrica 4.00 TG5 EDICOLA 4.30 CIAK. Attualità cinematografica 5.00 TG5 EDICOLA 5.00 REPORTAGE. Rubrica 6.00 TG5 EDICOLA	6.20 RASSEGNA STAMPA . Attualità 6.30 CIAO CIAO MATTINA. Cartoni animali 9.15 DIECI SONO POCHI. Telefilm 9.45 SUPERVICKY. Telefilm 10.15 LA PICCOLA GRANDE NELL. Telefilm 10.45 PROFESSIONE PERICOLO. Telefilm 11.45 MAGNUM P.L. Telefilm 12.45 STUDIO APERTO 13.00 CIAO CIAO E CARTONI ANIMATI 13.45 AGLI ORDINI PAPÀ. Telefilm 14.15 NON È LA RAL. Show 16.00 UNOMANIA. Varietà 17.05 TWIN CLIPS. Rubrica 17.30 MITICO. Rubrica 18.05 TARZAN. Telefilm 18.30 MA MI FACCIA IL PIACERE. Show 20.00 KARAOKE 20.30 SCUOLA DI LADRI. Film comico con P. Villaggio. Regia di Neri Parenti 22.30 MAI DIRE GOL. Show 23.30 A TUTTO VOLUME. Rubrica 0.40 VALENTINA. Telefilm 0.50 STUDIO APERTO 1.00 PREVISIONI DEL TEMPO 1.10 SONNY SPOON. Telefilm 3.00 BAYWATCH. Telefilm 4.00 PROFESSIONE PERICOLO. Telefilm 5.00 AGLI ORDINI PAPÀ. Telefilm 5.30 DIECI SONO POCHI. Telefilm	6.10 LA FAMIGLIA BRADFORD . Telefilm 7.25 LA FAMIGLIA ADDAMS. Telefilm 8.35 MARLENA. Telenovela 9.30 TG4 MATTINA 10.50 LA STORIA DI AMANDA. Telenovela 11.50 CELESTE. Telenovela 12.45 IL PRANZO È SERVITO. Gioco quiz 13.30 TG4 - POMEROGGIO 14.05 SENTIERI. Teleromanzo 15.05 GRENZIA. Telenovela 16.45 ANCHE I RICCHI PIANGONO. Telefilm 16.30 FEBBRE D'AMORE. Teleromanzo 17.00 LUI, LUI, L'ALTRO. Show 17.30 TG4 17.45 C'ERAVAMO TANTO AMATI. Show 18.15 LA SIGNORA IN ROSA. Telenovela 19.15 STA ARRIVANDO MICHAELA 19.50 IL NUOVO GIOCO DELLE COPPIE 20.25 TO 4 - SPECIALE «MADONNA MIA» 20.30 MICHAELA. Telenovela (1° puntata) 22.30 DONNE SULL'ORLO DI UNA CRISI DI NERV. Film con C. Maura. Regia di P. Almodovar 0.10 CROSCOPO DI DOMANI. Rubrica 0.25 TOP SECRET. Telefilm 2.30 A TUTTO VOLUME. Rubrica 3.00 STREBA PER AMORE. Telefilm 3.30 ISCHIA OPERAZIONE AMORE. Film 5.20 TOP SECRET. Telefilm	10.15 LA BALLERINA E IL BUON DIO Regia di Antonio Leonviola, con Vera Cecova, Mariotto Angeletti, Vittorio De Sica. Italia (1958). 102 minuti. Commedia sentimentale e piuttosto lacrimosa che racconta le avventure di un bambino deciso a farsi adottare da una ballerina vista solo in fotografia. Mario molla i genitori per realizzare il suo sogno. E finirà davvero per conquistare l'affetto della mamma adottiva. RAIUNO	20.30 LA BOTTEGA DELL'OREFICE Regia di Michael Anderson, con Burt Lancaster, Andrea Occhipinti, Jo Chamber. Italia (1987). 110 minuti. Da una commedia scritta da papa Wojtyla quando era ancora un vescovo di Cracovia, le vicissitudini di due coppie di giovani polacchi alla vigilia dell'invasione nazista e poi in Canada, dove emigrano per fuggire alla guerra. Nel cast anche Burt Lancaster. TELEMONTECARLO	20.40 BLACK RAIN Regia di Ridley Scott, con Michael Douglas, Andy Garcia, Ken Takakura. Usa (1989). 125 minuti. Ridley Scott ci trasporta ancora una volta in un'atmosfera notturna, piovosa e minacciosa. Ma siamo a Osaka, dove i due poliziotti Michael Douglas e Andy Garcia devono trasportare un criminale giapponese estradato dagli States. Quello riesce a scappare con un truccetto e i due si ritrovano da soli sulle sue tracce con l'aiuto di uno sbirro giapponese e di una ragazza americana che lavora in un night. CANALES	20.40 BABY BOOM Regia di Charles Shyer, con Diane Keaton, Sam Shepard, Kristine Kennedy. Usa (1988). 101 minuti. Diane Keaton, donna tutta carriera e niente sentimentalismi, si ritrova tra capo e collo una bambina di pochi mesi. L'idea è improvvisamente orfana. Logica che la sua vita, tra pannolini e marmellate, cambi. L'ideologia del ritorno delle donne alle attività casalinghe in versione hollywoodiana. RAIUNO	22.30 DONNE SULL'ORLO DI UNA CRISI DI NERV Regia di Pedro Almodovar, con Carmen Maura, Fernando Guillen, Julieta Serrano. Spagna (1988). 90 minuti. Travolgente commedia del geniale Pedro Almodovar che schiera in campo un intero campionario di donne iberiche raccolte dal destino in un attico madrilenno. Forse il miglior film del regista spagnolo, curatissimo nei particolari e, come al solito, costruito in forma di parodia dei generi (dalla telenovela alla commedia degli equivoci). RETEQUATTRO	1.25 IL DIARIO DI EDITH Regia di Hans W. Geisendörfer, con Angela Winkler, Vadim Glowna, Leopold von Verschuer. RFT (1983). 105 minuti. Ispirandosi a un romanzo di Patricia Highsmith, Geisendörfer tenta un ritratto femminile a tutto tondo. Edith, quarantenne molto attiva in politica negli anni Settanta, sente la vita scivolare dalle mani. Un matrimonio in crisi, un figlio disadattato, un lavoro che non riesce a soddisfarla del tutto. Comincia a fantasticare su un'esistenza diversa scrivendo in un diario tutti i suoi sogni. RAIUNO	2.00 LA COLLINA DEL DISONORE Regia di Sidney Lumet, con Sean Connery, Harry Andrews, Ian Bannen. Usa (1965). 100 minuti. Uno dei lavori più duri e drammatici di Sidney Lumet. Durante la seconda guerra mondiale, l'esercito britannico spedisce vigliacchi, traditori e insubordinati in un campo che è peggio della prima linea. Umiliazioni, torture e punizioni in cui si rischia di lasciarsi la pelle. Tra i «disonorati» c'è anche Sean Connery, condannato per aver picchiato un ufficiale. RAIDUE
--	---	---	--	---	--	---	---	---	---	--	---	---

Pubblico entusiasta a Milano alla prima di «Don Giovanni» Thomas Allen protagonista e sul podio Riccardo Muti

L'opera mozartiana proposta nell'allestimento del 1987 con la regia di Strehler e le scene di Ezio Frigerio



«Don Giovanni» alla Scala diretto da Riccardo Muti

Un seduttore alla Scala

Dopo l'infelice *Don Carlo* e la fragile *Beatrice*, la stagione scaligera ha ricevuto una boccata d'ossigeno dalla ripresa del *Don Giovanni*. Scrupolosamente ricostruita da Carlo Battistoni la regia di Strehler. Sul podio Riccardo Muti armonizza classicità e presagi romantici. Equilibrata la compagnia di canto dove spiccano il Leporello di Alessandro Corbelli, l'Ottavio di Goesta Winbergh e la Zerlina di Cecilia Bartoli.

RUBENS TEDESCHI

MILANO La grande attesa per il ritorno di *Don Giovanni* si è risolta, nella Scala gremita, in un successo senza inutili isterismi. Coldo, soprattutto per Muti, concorde per gli interpreti tra cui i «popolani» hanno la meglio, mentre, tra la «nobiltà», spiccano le donne. Un risultato, insomma, lodevole soprattutto per l'equilibrio raggiunto armonizzando elementi diversi, come accade sovente in questo capolavoro dove il primo a rompere un ideale equilibrio è proprio Mozart.

Diciamo francamente quando i viennesi, nel 1788, rimasero perplessi di fronte al *Don Giovanni*, accolto trionfalmente l'anno prima sulla scena reale di Praga, avevano una quantità di ragioni, valide se non buone. Che cosa offriva il sulfureo Mozart? Un'opera seria o un'opera comica? E che era questo protagonista, libertino, blasfemo, attratto da ogni gonnella di passaggio, disposto a spendere i suoi denari per una cena insaporita di spezie musicali, ma protervo nel rifiuto del pentimento? E che morale ritolge dove il trionfo dell'inferno è la sconfitta del cielo? E infine, come collocare una musica dove l'invenzione luminosa è incominciata dalle cupe atmosfere dell'assassino o delle vulcaniche eruzioni,

schia un inciso comico, come nell'ana del vino cade nella insopportabile banalità della finta comicità.

Ben diverso l'indirizzo di Muti che, a partire dalla prima scaligera del 1987, è andato affinando e maturando una visione originale del capolavoro, posto miracolosamente in bilico tra la settecentesca levigatezza e i presagi del convulso domani. Se non temessi di scivolare sul terreno pericoloso dei confronti, ricorderò l'edizione di Salisburgo dell'agosto del 1991, di cui ho parlato a suo tempo, dove, grazie all'acustica della Festspielhaus e a un protagonista della statura di Ramey, l'incontro moztartiano tra passato e futuro veniva realizzato in modo insuperabile.

Ciò che rende, comunque, impronunciabile un confronto è l'abilità con la quale Muti, in condizioni diverse, riesce a mantenere il suo punto di vista ottenendo dall'orchestra una raffinata trasparenza e una levigata intensità sonora. E, in più, una perfetta fusione col palcoscenico, così omogeneo come raramente accade.

Qui, per la verità, avremmo desiderato che almeno Don Giovanni emergesse in modo più risoluto, ma a quanto pare, l'ottimo Thomas Allen non è in perfetta salute e, nonostante i pregi di stile e di presenza scenica, qualcosa della diabolica natura del conquistatore resta un po' appannato. In compenso Alessandro Corbelli realizza un Leporello mirabilmente ambiguo, con tutta la sfacciatezza e l'abiezione del servo complice. Non meno felice la prestazione di Goesta Winbergh che nei panni di Don Ottavio, non è il solito esangue antagonista, ma un rivale vocalmente

vinile. Nel settore femminile la gara tra Donna Anna e Donna Elvira è sostenuta con autorità da Carol Vaness e Renée Fleming, alternando l'impeto della passione alla tenerezza e all'eleganza canora. Alla loro perfezione manca soltanto quella nitida dizione che Mozart e Muti vorrebbero, e che non manca alla giovane Cecilia Bartoli una Zerlina fresca e

spintosa ottimamente accoppiata con il Masetto di Pietro Spagnoli brillantemente impegnato a difendere l'onore della sposa e della parte. Completamente la compagnia Alexander Anisimov, imponente Commendatore in vita e in morte. Tutti generosamente festeggiati alla ribalta, assieme al direttore, al termine della bella serata.

Le tentazioni di Toni il pilota sopravvissuto sulla via di Dakar

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO C'è qualcuno che parla nel deserto. Una voce impazzita, un anacoreta del Duemila, un solitario per scelta o per necessità. È un *rally-driver* della Parigi-Dakar, ma la sua corsa, documentata da un televisore ai piedi del palcoscenico, si è infranta per strada. Morito il suo secondo, si ciba di insetti e sopravvive ritto sul tetto della macchina fraccassata, fra delirio e veglia.

Il suo nome è Toni (è lo spettacolo prodotto dal Centro servizio spettacoli di Udine, che si replica al Teatro Dell'Ello si intitola per l'appunto *Le tentazioni di Toni*) e gli tocca di subire, in una notte popolata di fantasmi e di stilette, l'assalto dei demoni, delle tentazioni. Queste tentazioni, in realtà, sono tut-

te incarnazioni di un solo grande demone, quello del pilota, che assume via via diverse identità.

La scena è un grande quadrato ricoperto di sabbia. Nel lato alto è conficcata una macchina fraccassata, sugli altri lati si leggono misteriosi geroglifici, reperti di parole sconosciute mentre nell'atmosfera si mescolano le musiche di sitar, musiche orientali e la *Danza di Salomè* di Strauss. Il quadrato è il luogo deputato delle apparenze ma anche il ring nel quale si svolge una battaglia di parole fra le molte incarnazioni del demone e Toni. E i fantasmi, in quella notte stellata, appaiono proprio come succede nel teatro di Shakespeare o in quello giapponese del Kabuki, da botole che si aprono improv-

visamente nella sabbia. Sono uomini che si trasformano in donne, donne che si trasformano in uomini in una continua invenzione che mescola le icone alle suggestioni dei cartoni, il post-moderno alla citazione medievale.

Ecco dunque donne dagli alti turbanti, individui assennati dalle unghie lunghissime, madri distratte ed egoiste, misie vogliose e pronte a tutto. Il tentativo è quello di fare scendere giù Toni dalla carcassa della macchina sulla quale sta appollaiato, ma il nuovo giorno lo vedrà vittorioso sulle tentazioni, condannate a essere inghiottite dalla terra. Che importa se, come succedeva per Macbeth, le apparenze non sono che la visualizzazione dei suoi desideri, dei suoi personali fantasmi? Che importa

se la notte che verrà porterà - c'è da giurarsi - nuovo scontri e fantasmi e un nuovo gioco delle parti?

Giostrato su due piani, quello della parola che sembra una sentenza e quello della fisicità rituale della performance, *Le tentazioni di Toni* (nate dalla fantasia di autore e di regista di Andrea Taddei) catturano lo spettatore per l'immediatezza dell'impatto visivo per la sapienza gestuale e la plasticità scenica dei tre bravi interpreti (che sono Emanuela Villagrossi, Rolando Mugnai e Matteo Choatto), per gli squarci di ironia che si aprono improvvisamente in un testo che ha l'andamento rituale di un quadro che mescola archetipi lontani alla paccottiglia sentimentosa di un'ipotetica, ironica Odissea del Duemila.

Dopo la vittoria a Sanremo, parte da Como la tournée del cantante Tutti re (e regine) per una notte con il «Mistero Tour» di Ruggeri

DIEGO PERUGINI

COMO Ricorda con ironia, Enrico Ruggeri, il suo sabato di gloria sanremese, il clima d'attesa, la sconfitta del «santone», il trionfo finale in salsa rock. Lui si sentiva «mosca bianca» in quel carrozzone musical-televisivo da «prenderci con cautela, come una medicina», per la quinta volta in scena all'Avorio, con le idee ben chiare, «il festival è un veicolo pubblicitario fortissimo in breve tempo tutti sanno quello che stai facendo. Così eviti il solito giro promozionale e ti concentri sul lavoro».



Enrico Ruggeri Dopo Sanremo ha cominciato da Como il suo tour

E sul palco del Palasport, appena fuori Como, Enrico liquida tutto in fretta, con lo stesso intelligente distacco di quella notte in riviera, giustamente premiato in mezzo agli urli dei «stizziti» del popolo dei «sorcini». «Una settimana fa a quest'ora eravamo in una situazione molto meno piacevole di adesso. C'era Schiavone terrorizzato come Donadoni prima di tirare il rigore decisivo. Minghi non sapeva ancora i risultati ed era un uomo felice, mentre Fonopoli sembrava solo la variante musicale del Monopoli. Poi, per fortuna, è finito tutto, e ci troviamo qui», esordisce davanti a un pubblico amico. Gente che ha fatto anche secento chilometri per

non perdersi questa «prima». Ragazzine attaccate alle vetrate chiuse del palazzetto, da ore in attesa nel pungente freddo serale ma anche trentenni e più che seguono Ruggeri fin dagli esordi. In questo tour anche loro saranno re (o regine) per una notte c'è un giochino furbetto nel «Mistero Tour», un'ideuzza sfiziosa «rubata» all'Idolo di sempre, Elvis Costello. Omaggio di fan e desiderio di cambiare un po' le carte in tavola e coinvolgere la gente dietro un pannello ecco la

«ruota della fortuna», stile Luna Park. Ogni tacca riporta il titolo di una canzone di Enrico il pubblico fa a gara per salire sul palco, salutare il leader, girare la ruota e sperare di «baccare» il proprio brano preferito. La prima fortunata è Carla, che azzecca subito un pezzo da novanta, *Il mare d'inverno*. E ci sono anche le caselle che riportano solo il nome dei musicisti sul palco toccherà a loro, se sorteggiati, scegliere la canzone prediletta. Quasi tutti verranno coinvolti, il tastierista Al-

berto Tafuri, il batterista Luigi Fiore, l'inseparabile chitarrista Luigi Schiavone propongono tracce meno appariscenti come *Vola via* e *Scelte di tempo*. Il foltoorchestrato Lucio pesca un *Festival Medley*, breve scombinate fra quelle che Enrico definisce scherzosamente le sue «melanzette sanremesi» ecco allora legate assieme *Nuovo swing*, *Rien ne va plus* e *Si può dare di più*.

Altro giro, altro regalo stavolta Ruggeri prende l'iniziativa e «barando» sceglie un secondo «medley» che mescola la versione rock di *Vecchio frac* e un rifacimento quasi heavy-metal della *Storia d'amore* di Celentano. Molto divertente è al gioco della ruota si alternano classici momenti di concerto (*Polvere*, *Il portiere di notte*, *Punk*, *Non tirarlo*) nel tipico stile di Ruggeri, fatto di rock melodico e ballate romantiche. Cantano 1500 convenuti che, con la benedizione di Enrico, si spingono sotto il palco sfidando il servizio d'ordine e nel finale arrivano altri successi tipo *Viva da re*, *Contessa*, *Peter Pan* e l'inevitabile *Mistero*, rock da Sanremo. Stasera Ruggeri suonerà a Genova prossimamente sarà a Milano (9 e 10), Verona (12), Firenze (13), Bologna (15) e Roma (16).

Napoli, rinasce l'orchestra Scarlatti

SANDRO ROSSI

NAPOLI Sulla intelaiatura dell'orchestra «Alessandro Scarlatti» eliminata, come è noto, dalla Rai perseguendo una politica di ridimensionamento delle spese a senso unico, è sorta a Napoli una nuova orchestra sinfonica che si fregia ancora del nome di Scarlatti, glorioso capostipite della scuola napoletana. A capeggiare l'iniziativa sono stati Massimo Fagnoli, direttore artistico del centro Rai di Napoli e Carla Visone, editore di *Teleggi* con l'appoggio della Regione. Dallo smembramento della

vecchia orchestra è rimasto un nucleo di 19 strumentisti immessi nella nuova orchestra, il cui organico complessivo sarà di circa 45 elementi. L'orchestra conserverà dunque l'assetto quasi cameristico del diciottocentesco complesso, una soluzione tuttavia che le consentirà di eseguire anche un cospicuo numero di opere di repertorio romantico per il quale è previsto in genere un organico più consistente. Il primo incontro del nuovo complesso con il pubblico napoletano è stato fissato per il 21 marzo. Dirigerà John Neschling e presterà la

sua opera gratuitamente. In programma la *Sinfonia concertante K 297 B* di Mozart, le variazioni roccò di Ciaikovsky per violoncello e orchestra e la *Sinfonia n. 4* di Mendelssohn. *L'italiana*. Le sorti della nuova orchestra, nonostante le sponsorizzazioni, sono essenzialmente legate a quella che sarà la risposta del pubblico alla sua partecipazione. A giudicare dalle molte manifestazioni di solidarietà che si sono avute nei mesi passati nel tentativo di salvare la vecchia orchestra, la fiducia dei promotori della nuova iniziativa non dovrebbe essere delusa. Un ostacolo potrebbe essere costituito dal co-

sto del biglietto fissato a 30mila lire, una cifra modesta che comparata ai costi di gestione previsti, ma che potrebbe scoraggiare una parte cospicua del pubblico, soprattutto quello giovanile. La sede del concerto inaugurale è di quelli che seguiranno sarà l'Auditorium Rai di via Marconi offerto dalla Rai. L'auditorium ospiterà anche i concerti di un'orchestra sinfonica della Rai che diventerà sua attività tra Roma e Napoli garantendo le manifestazioni concertistiche del giugno Barocco e del luglio musicale a Capodimonte, nonché lo svolgimento del concorso pianistico biennale Alfredo Casella.

COMMISSIONE PER LE AUTONOMIE LOCALI E LE REGIONI (V)

SEMINARIO
9 MARZO 1993 - ORE 9.30
DECRETO LEGISLATIVO DI RIORDINO DELLA FINANZA TERRITORIALE
PREMESSE PER UNA NUOVA DETERMINAZIONE DEI TRASFERIMENTI PEREQUATIVI

PROGRAMMA
Introduzione Armando Sartì, presidente Commissione Autonomie locali e Regioni
Interventi Antonio Giannico, direttore centrale per la Finanza locale, ministro dell'Interno - Giuseppe Falcone, direttore generale Cassa depositi e prestiti - Ennio Spaziani Testa, direttore generale per la Finanza locale, ministero delle Finanze - Alfio Donatelli, Comune di Firenze - Luciano Paquinì, Comune di Bologna - Ennio Dina, Comune di Genova - Dario Bassolino, Comune di Napoli - Vittorio Sora, presidente ANCI Lombardia - Marcello Panettoni, presidente Upi - Enrico Guadagni, segretario generale Lega per le Autonomie locali - Antonino Borghi, presidente ANCREL Emilia Romagna - Piero Criso, consulente Enti locali.
Conclusioni sen. Antonino Murraro, sottosegretario ministero dell'Interno

ASSEMBLEA APERTA
10 MARZO 1993 - ORE 9.30
GLI STRUMENTI DI VALUTAZIONE DELL'EFFICIENZA E DELL'EFFICACIA DEGLI ENTI LOCALI

PROGRAMMA:
Introduzione Manrico Denasti, commissione Autonomie locali e Regioni
Interventi Lucio D'Ubaldo, segretario generale ANCI - Marcello Panettoni, presidente Upi - Bruno Spadoni, direttore ufficio economico CISPSEL - Claudio Celso, Lega delle Autonomie locali - Agnese Moro, Movimento Federativo Democratico - Nicola Meliddo amministratore delegato ANCITEL - Alessandro Truini, Scuola superiore Pubblica amministrazione - Gianfranco Garancini, direttore IREF - Felice Cecchi, presidente Federtrasporti - Rubes Triva, presidente Federambiente
Conclusioni Raffaele Costa, ministro della Sanità - Gianfranco Ciaurro, ministro per le Politiche comunitarie e le Regioni - Armando Sartì, presidente Commissione Autonomie locali e Regioni
Sono previste testimonianze di comuni, di aziende municipalizzate, dei sindacati e dell'ANCREL.

CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO
00196 Roma - Via di Villa Lubini, 2
SEGRETARIA.
Tel. 06/36.92.251 - 06/36.92.304
Fax 06/36.92.319

ITALIA RADIO

L'INFORMAZIONE IN DIRETTA

ITALIA RADIO SI VESTE DI NUOVO!

PALINSESTO QUOTIDIANO

Ore 6.30 Buongiorno Italia: notiziario musicale, appuntamenti della mattina, musica.
Ore 6.30 Operai: stonate dai cancelli della fabbrica (i problemi del mondo del lavoro in diretta)
Ore 7.10 Rassegna stampa
Ore 7.35 Oggi in tv: televisioni consigliate e scongiurate
Ore 8.15 Studenti: temi e problemi della scuola
Ore 8.20 Note e notizie: «Ultim'ora»
Ore 9.05 Voltapagina: cinque minuti con la notizia, rassegna della terza pagina, cinema a strisce
Ore 10.10 Filo diretto
Ore 11.10 Cronache italiane
Ore 12.20 Oggi in tv
Ore 12.30 Consumando: rubrica sui consumi
Ore 12.45 Note e notizie: lo spettacolo
Ore 13.05 Studenti: temi e problemi della scuola
Ore 13.30 Saranno radiosi:
Ore 14.05 Note e notizie: lo sport - Operai: collegamento in diretta dalle fabbriche
Ore 14.30 Una radio per cantare: i cantautori "live" solo per Italia Radio
Ore 15.20 Note e notizie
Ore 15.45 Diano di bordo
Ore 16.10 Filo diretto
Ore 17.10 Diciassettedieci: verso sera.
Operai: in diretta dalle fabbriche
Ore 18.20 Note e notizie: dal mondo
Ore 19.05 Dentro "l'Unità"
Ore 19.15 Rockland
Ore 19.45 Notiziario musicale. A cura di Ernesto Assante
Ore 20.15 Parlo dopo il Tg: commenti ai notiziari televisivi delle maggiori testate
Ore 21.05 Una radio per cantare
Ore 22.05 Radiobox
Ore 23.05 Accadde domani
Ore 00.05 Oggi in tv
Ore 00.10 Rassegna stampa: le prime pagine dei giornali freschi di stampa
Ore 00.30 Cinema a strisce

Dalle ore 7 alle ore 24 notiziari ogni ora
Dalle ore 00.40 tutta la notte
in replica il meglio della giornata di ITALIA RADIO

Lunedirock

Citazioni & riferimenti
Quando la letteratura dà il ritmo alla musica

ROBERTO GIALLO

■ Tra le folle dell'ultimo festival di Sanremo innumerevoli ci piace ricordare una forse innocua ma che rischia di gettare un po' di luce sull'ambiente. Un critico alla moda chiede al vincitore Enrico Ruggeri, sei d'accordo che nel tuo pezzo ci siano sonorità come quelle di Nirvana e Pearl Jam? E Ruggeri di rimando non credo, non conosco questi gruppi. Sembra la storia del bue che dà del comuto all'assino. Primo, nelle canzoni di Ruggeri non c'è nulla che ricordi anche lontanamente Pearl Jam e Nirvana. Con il che rimane piuttosto grave che un rocker come Ruggeri non conosca band che hanno segnato questo inizio di decennio e ci sentiamo di consigliargli, con simpatia, l'ascolto di quei dischi.

L'aneddoto introduce il tema impegnativo delle connessioni, dei riferimenti culturali, più o meno visibili che la musica sa proporre. Fu Luciano Ligabue, qualche anno fa a lanciare la palla nella mischia. Le note di copertina del suo *Rose, coltelli lambrusco e pop corn* (Wea 1992) contenevano decine di titoli di libri, scovati da Luciano insieme all'amico Antonio Tettamanzi. C'era un po' di tutto, il detto e il non detto, il consiglio fraterno (leggetevi questi) e la semplice affinità elettiva. Ligabue costruisce i suoi testi in modo narrativo, racconta storie ed è ovvio che dalle storie sia tratto. E' un po' come sentire certe vecchie cose di Dylan e vedersi davanti panorami spietati e sofferenti alla Steinbeck. Aggiungiamo di nostro che sente e apprezza il rap e la musica nera non potrebbe prescindere dalla lettura di *Mumbo Jumbo*, capolavoro di Ishmael Reed (recentemente ristampato in economica dalla Rizzoli) che si inventa un'ipotetica epidemia di negitudine piena di suoni colorati, arte africana e voodoo. Bellissimo.

Il gioco dei rimandi e delle citazioni è più gustoso quando a condurlo sono gli stessi artisti. Green on Red, per esempio rivendicano di aver preso un loro titolo da una novella di Jim Thompson. La canzone si intitola proprio come il racconto *The killer inside me* (La belva che è dentro di me nei gialli Mondadori, ma di Thompson è stato recentemente ristampato quasi tutto). Connubio superbo tanto l'America di Thompson è precaria, povera e disperata tanto i Green on Red le sanno dare spessore musicale. Le loro chitarre sono lame taglienti, lo sfondo è desertico, imbevuto della poesia della desolazione: ecco una citazione superamente uscita tra artisti veri che scrive e chi suona.

Un'altra citazione, che sembra più un tributo, la troviamo in un libro recentemente edito dall'Arcana autore Lou Reed, titolo *Fra pensiero ed espressione*. E' una raccolta di scritti del buon Lou che si conclude con una bellissima intervista di Lou Reed a Hubert Selby Jr. l'autore di quel capolavoro della letteratura americana che è *Ultima fermata Brooklyn* (Feltrinelli). E' un dialogo eccezionale la prova più cristallina che un artista-musicista e un artista-scrittore possono trovare una simonia perfetta. La cattiveria vissuta di Selby, il degrado morale dei suoi personaggi, la foto crudele di quella New York selvaggia sporca e senza cuore persa tra piccole putane e pasticche per tenersi su è la stessa che si ritrova sentendo certi dischi di Lou Reed (*New York*, per esempio, Wea 1991). Non si sa se sperare che chi ama Reed vada a leggere Selby o viceversa. Il meglio forse sarebbe annullare le differenze tra parola scritta e parola cantata. Perché l'arte in questi casi, è una sola, indivisibile.

A Ginevra Case continentali superattive. Made in Italy alla ribalta Europa - Giappone 1 a 0

GINEVRA. Il Palaexpo ginevrino non è mai stato tanto scintillante. E tanto meno si sono mai vedute in una sola volta tante nuove proposte «vere» dell'industria europea. Meno prototipi e più modelli di serie. Questo ha messo decisamente in secondo piano le novità orientali che pure non mancano, e l'avanzata di un nuovo competitore che, dopo i primi successi in patria, inizia ad attaccare i nostri mercati: l'industria americana.

Andando più in profondità, si evidenziano altri fattori. Innanzitutto, la nuova capacità dei costruttori europei di accelerare i tempi di progettazione e realizzazione dei nuovi modelli. Ciò non tanto perché si avverte sentore della crisi in arrivo - dalla quale tutti i big presenti a Ginevra pronosticano un'uscita entro la fine del 1994 - quanto perché questo è un passaggio obbligato per rispondere all'attacco giapponese e prepararsi ad una «guerra universale» del Duemila, senza vincoli di sorta alle importazioni. (Purtroppo lo scotto di questa battaglia è il drastico abbattimento dei costi. Di cui hanno fatto e fanno le spese, in primo luogo, i lavoratori che in questi ultimi anni sono stati allontanati dall'industria automobilistica a migliaia).

L'altro «filone», sempre più battuto, è quello della «macchina giusta per ogni cliente». Ovvero l'estrema diversificazione dell'offerta, che soddisfa tutti i gusti e tutte le tasche. Il che significa vedere a Ginevra (il Salone chiude domenica prossima ndr) delle nuove Bugatti EB 112 e Ferrari 348 Spider (prezzo, non ancora definitivo, intorno ai 240 milioni) fino alla Cinquecento Suite e alla Twingo trattate con l'identica cura. Inoltre, le nuove gamme escono già all'origine con un ampio ventaglio di versioni e di sviluppi possibili così da coprire tutte le esigenze nell'arco di pochi mesi dalla prima commercializzazione. Gran parte delle novità esposte «dalla nuova gamma Lancia Delta» - sono concepite in quest'ottica.

Infine, c'è da sottolineare lo sforzo di alcune Marche «mirate» alla soluzione dei problemi della circolazione urbana, senza penalizzare il comfort dei viaggi a medio raggio. Un esempio concreto è la berlina «Vivio» della Subaru (presente anche con la nuova «compact wagon» Impreza, una «familiare» di ridotte dimensioni, molto interessante e «resto» anche in Italia), che speriamo possa raggiungere anche il mercato italiano. Ancora a livello di prototipo, ma significativa dello sviluppo della ricerca e della tecnologia «made in Italy» sono invece la Fiat Downtown, la Bmw Z13 e soprattutto la «Ethos II» della Pininfarina, capace di consumi da super-utilitaria.

Il Salone ginevrino sflogora di novità «vere» presentate dai Costruttori europei. Giapponesi in secondo piano, mentre i colossi Usa si affacciano sui mercati del Vecchio Continente. Nuovi modelli in meno tempo e già all'origine adatti a tutti i gusti. Lusso e sport firmati Bugatti e Ferrari. «Made in Italy» alla ribalta nella ricerca di soluzioni compatibili con ambiente e città. Fiat e Pininfarina sugli scudi.

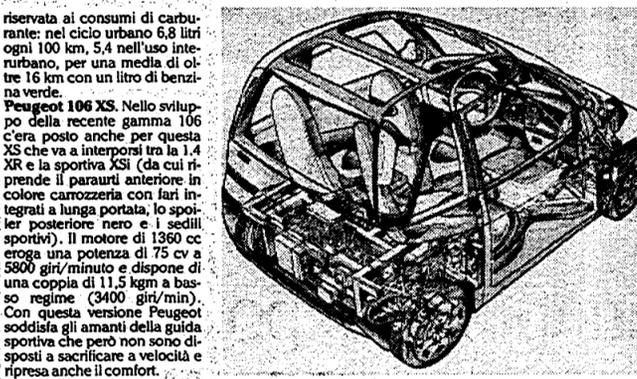
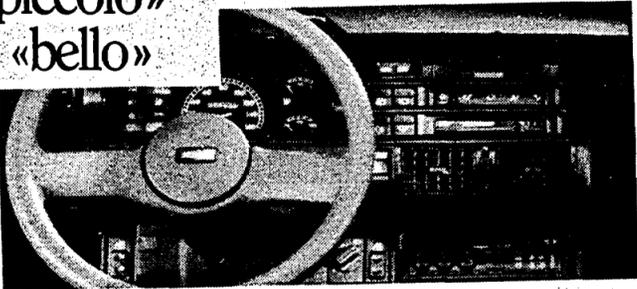
DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLO

Quando «piccolo» è davvero «bello»

Cinquecento Suite. Ultimissima versione 900 cc della piccola Fiat, è la risposta concreta di come sia possibile offrire raffinatezza e massimo comfort anche in una «city car». La «Suite» ha una dotazione di serie che la accomuna a vetture di classe decisamente superiore. Rispetto alle «sorelline» (di cui sono già stati venduti centomila esemplari, 70.000 in Italia), è dotata di serie di condizionatore d'aria senza Clc, alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata di porte e portellone, doppio retrovisore esterno. Quando serve di spore della massima potenza, il compressore del condizionatore (che assorbe 3-4 cv) viene escluso tramite un sistema automatico a controllo elettronico che dialoga con la centralina di gestione del motore.

Sabara Vivo. La vettura giapponese, due volumi cinque porte, è destinata a sostituire la M80. «Vivio» è un concentrato di tecnologia studiato per soddisfare al contempo le esigenze di mobilità nel traffico urbano e fuori città. I suoi contenuti: motore di 658 cc (44 cv) a iniezione elettronica multipoint, trazione integrale permanente mediante comando sul pomello della leva cambio, sospensioni a quattro ruote indipendenti, riciclo aria. Una particolare attenzione è stata riservata ai consumi di carburante: nel ciclo urbano 6,8 litri ogni 100 km, 5,4 nell'uso interurbano, per una media di oltre 16 km con un litro di benzina.

Peugeot 106 XS. Nello sviluppo della recente gamma 106 c'era posto anche per questa XS che va a interporla tra la 1.4 XR e la sportiva XSI (da cui riprende il paraurti anteriore in colore carrozzeria con fari integrati a lunga portata, lo spoiler posteriore nero e i sedili sportivi). Il motore di 1360 cc eroga una potenza di 75 cv a 5800 giri/minuto e dispone di una coppia di 11,5 kgm a basso regime (3400 giri/min). Con questa versione Peugeot soddisfa gli amanti della guida sportiva che però non sono disposti a sacrificare a velocità e ripresa anche il comfort.



«Downtown» pronta all'era degli ZEV

FERNANDO STRAMBACI

GINEVRA. Lo slogan scelto quest'anno per il Salone internazionale dell'automobile di Ginevra è «L'auto: mobilità & la città». Peccato che, secondo le previsioni, andrà diminuendo il numero degli automobilisti in grado di scegliere con quale mezzo privato muoversi, anche se tra le «sportive» in lista ce ne sono di grande raffinatezza. Val dunque la pena di rivolgerci l'attenzione a quella parte della «carta» che elenca i veicoli non inquinanti, ossia quelli che, dal 1998 in California, inaugureranno l'era degli ZEV (Zero Emission Vehicles).

Non sono molti, per la verità, e per la parte relegati in un saloncino nel quale espongono quindici marche che si sono esercitate sulla trazione elettrica. Si tratta prevalentemente, appunto, di esercizi, anche se c'è pure chi, come la Fiat, va più in là dell'esercitazione e allinea tre veicoli elettrici (Cinquecento, Panda, Ducato) già disponibili di serie. Proprio la marca di casa nostra sembra essere quella che crede di più nella trazione elettrica, anche se sta montando, e con argomenti validi, l'onda di coloro che sostengono che

il problema dell'inquinamento si risolve migliorando il rendimento termico dei motori a benzina e realizzando propulsori con emissioni prossime allo zero. Un esempio lo si ha dalla Pininfarina, il cui prototipo Ethos 2, mosso da un bicilindrico a due tempi, riesce a percorrere 100 km ai 90 orari con 2,1 litri di benzina. Ma se «emissioni zero» devono essere, la scelta più suggestiva offerta dalla «carta» è senza dubbio la Downtown (il termine sta per «centro città»), il prototipo di vettura a trazione elettrica che la casa torinese ha presentato a Ginevra. Sono almeno dieci le qualità

della Downtown. La prima è senza dubbio la linea monovolume molto gradevole. Ecco le altre nove: Tre posti davvero comodi (l'altezza della vettura è di 1.550 mm) e facilmente accessibili, grazie alla disposizione «a triangolo» dei sedili e al sistema di apertura «a parallelogramma» delle portiere. Grande maneggevolezza in conseguenza del ridotto diametro di sterzata (7,4 metri), del peso contenuto (700 kg) e del fatto che la Downtown è lunga soltanto 2.500 mm e larga 1.490 mm. Buona velocità massima (100 km/h) assicurata da due



Alcune delle novità esposte a Ginevra fino a domenica. Qui sopra il Nissan Terrano; a sinistra la Subaru Vivio; sotto il cruscotto della Cinquecento Suite. In basso i due prototipi Fiat Downtown (la trasparenza) e Pininfarina Ethos II.

Curiosando tra gli stand

Corsa alla...Twingo. Lo stile Twingo ha già fatto proselitismo. Nella gamma della nuova Opel Corsa, presentata in «prima mondiale» a Ginevra - e che riteniamo piacerà molto anche al pubblico italiano sia per il design sia per contenuti tecnologici, livello di sicurezza attiva e passiva, e dotazioni di serie - c'è una particolare versione «Joy», sicuramente destinata ai giovani, che fa largo uso di tessuti fantasia e comandi in plastica colorata a contrasto. Come la piccola Renault.

306 del futuro. La nuova gamma Peugeot 306 in vendita in sei paesi europei solo da pochi giorni (in Italia da venerdì prossimo) si arricchisce già di una nuova versione sportiva, la S16, presentata in anteprima al Salone di Ginevra. Al top della gamma, la 306 S16 - ora in carrozzeria 3 porte e fra alcuni mesi, quando sarà commercializzata, anche cinque porte - è motorizzata con un inedito propulsore 2.0 litri 16 valvole, con sistema di aspirazione «a caratteristiche acustiche variabili», in grado di erogare una potenza di 155 cavalli a 6500 giri e dispone di una coppia

motrice di 20 kgm a 3500 giri/minuto. Inoltre viene già annunciata anche una versione 2 litri 8 valvole da 123 cv (carrozzeria a 3 e 5 porte). Fuoristrada per...due. Tipico esempio di «alleanza di prodotti», la Nissan ha presentato - anche in questo caso in «prima mondiale» - il suo nuovo fuoristrada 4x4 «Terrano II». Costruito in Spagna nella fabbrica della Marca giapponese a Barcellona-Zona Franca, viene venduto, con le dovute differenziazioni di allestimento e per ora nella sola versione a passo lungo, anche come Ford Maverick. Il Terrano II - che sarà commercializzato in Italia dal 31 maggio - rappresenta un punto d'arrivo nell'evoluzione Nissan dei veicoli a quattro ruote motrici. Concepito ad uso e consumo dell'utente europeo - versatilità di impiego «off road» e stradale, grazie al differenziale autobloccante LSD e al servosterzo di serie - verrà presto «importato» anche in Giappone. La gamma prevede modelli a 3 porte con hardtop e 5 porte passo lungo (fino a sette posti), entrambi con motorizzazioni 2.4 benzina e 2.7 litri Turbodiesel, negli allestimenti LX, SLX e SGX.



gruppi motori (ciascuno eroga una potenza di 7 kW, ossia 9,5 cv, ed una coppia di 20,5 kgm), integrati nelle ruote posteriori, che sono alimentati da una batteria al sodio/zolfo ad alta energia specifica e controllati da un sistema di gestione elettronico. Autonomia generosa per una vettura elettrica: 190 km nel ciclo urbano e ben 300 km alla velocità costante di 50 km l'ora. Eccezionale controllo visuale omnidirezionale. Elevata capacità di trasporto di colli con lo spostamento dello schienale di uno dei sedili posteriori. Sostituito sistema elettronico di navigazione «Venus» per l'assistenza nella circolazione urbana. Struttura ottimizzata per un'efficace protezione in caso di collisione (è previsto anche l'airbag per il guidatore). Pieno rispetto dell'ambiente grazie a emissioni zero; largo impiego di alluminio e rame recuperabili al 100 per cento; agevole riciclaggio dei componenti plastici a fine vita vettura; tecnologie costruttive che escludono amianto, cadmio e CFC; tecnologia specifica per il riciclaggio della batteria.

Un nuovo tipo di pneumatici denominati «Pneus Vert», studiati dalla Michelin per abbattere - notevolmente - i consumi di carburante, vengono montati dalla Citroën AX Diesel (La TZD, cinque porte, motore di 1360 cc) da poco in commercio in Italia al prezzo di lire 15.981.700, chiavi in mano. Grazie alla nuova gommatura, la cui resistenza al rotolamento (l'attrito che si produce tra la gomma e il suolo durante il movimento) è stata ridotta del 35 per cento, la AX Diesel «Pneus Vert» realizza un'incredibile economia di carburante: alla velocità costante di 90 km/h consuma solo 3,3 litri di gasolio ogni 100 chilometri. Analoghi risparmi energetici, a tutto vantaggio dei portafogli dell'utente e della salubrità dell'aria, si hanno anche nel ciclo urbano (4,5 litri/100 km contro i 5,2 litri con la gommatura classica) e ai 120 km/h: 4,8 litri contro i precedenti 5,0. E da segnalare, inoltre, che i nuovi pneumatici «vert» equipaggiano - allo stesso prezzo di lire 13.975.360, chiavi in mano - anche la versione furgone AX 14 Diesel Enterprise (con lo stesso motore ecologico della 14 TZD).

Audi 80 «Comfort» dedicata alle signore

Lo scorso fine settimana ha visto il lancio in Italia della nuova Audi 80 «Comfort» (nella foto), una speciale versione che si affianca alle altre berline della gamma e che è motorizzata con i propulsori a benzina 2.0 litri da 90 cv oppure da 115 cv. Vendita, a seconda della motorizzazione scelta, a lire 29.439.410 e 33.729.360 lire, chiavi in mano, la Audi 80 «Comfort» si caratterizza per le nuove dotazioni di serie (fornite da altrettante aziende leader italiane): climatizzatore Diavia a regolazione manuale, antifurto elettronico GT Auto Alarm con telecomando inserito nella chiave d'accensione, e inseriti in radica Legnoform al cruscotto. Ovviamente queste si aggiungono a servosterzo, alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata, specchietti esterni regolabili elettricamente, sistema di sicurezza Procon-ten e, per la versione più potente, anche Abs. La «Comfort» è dedicata soprattutto all'utenza femminile, «particolarmente sensibile» afferma il distributore Autogerma - all'estetica ma anche al comfort e alla sicurezza. Per questa ragione la rete di vendita Audi e Volkswagen ha aperto i saloni alle signore. Parola d'ordine: «Precedenza alle donne».

Diavia ancora sponsor in F.1 con la Jordan e Ivan Capelli

Climatizzatore della nuova Bugatti EB 112. Il marchio dell'azienda bolognese, dunque, da domenica prossima con la gara d'apertura a Kyalami (G.P. del Sudafrica) campeggerà sulla monoposto della Jordan pilotata da Ivan Capelli. Dal primo marzo Massimo Berni è ufficialmente l'amministratore delegato della General Motors Italia. Alla filiale italiana del colosso di Detroit Berni vanta una lunga carriera iniziata nel 1969 e interrotta solo per qualche anno, tra il '71 e il '76. Durante questo periodo Massimo Berni si è laureato in amministrazione industriale al GM Institute nel Michigan e ha ricoperto vari incarichi in aziende americane del Gruppo. Dal maggio 1985 ha assolto all'incarico di direttore vendite di G.M. Italia.

Massimo Berni dal 1° marzo alla guida di G.M. Italia

Accanto alla Citroën AX 4x4 cinque porte, da alcuni giorni viene offerta sul nostro mercato anche la versione con carrozzeria tre porte. La nuova AX 4x4 TGS monta anch'essa il robusto motore di 1360 cc e l'originale sistema di trasmissione a quattro ruote motrici che riduce le vibrazioni - e quindi la rumorosità - dell'albero di trasmissione. Come per la cinque porte, la trazione integrale è disinnescabile (dalle ruote posteriori) anche in marcia. Il prezzo è di lire 18.499.740, chiavi in mano.

«Pneus vert» della Michelin sulla nuova AX Diesel

Un nuovo tipo di pneumatici denominati «Pneus Vert», studiati dalla Michelin per abbattere - notevolmente - i consumi di carburante, vengono montati dalla Citroën AX Diesel (La TZD, cinque porte, motore di 1360 cc) da poco in commercio in Italia al prezzo di lire 15.981.700, chiavi in mano. Grazie alla nuova gommatura, la cui resistenza al rotolamento (l'attrito che si produce tra la gomma e il suolo durante il movimento) è stata ridotta del 35 per cento, la AX Diesel «Pneus Vert» realizza un'incredibile economia di carburante: alla velocità costante di 90 km/h consuma solo 3,3 litri di gasolio ogni 100 chilometri. Analoghi risparmi energetici, a tutto vantaggio dei portafogli dell'utente e della salubrità dell'aria, si hanno anche nel ciclo urbano (4,5 litri/100 km contro i 5,2 litri con la gommatura classica) e ai 120 km/h: 4,8 litri contro i precedenti 5,0. E da segnalare, inoltre, che i nuovi pneumatici «vert» equipaggiano - allo stesso prezzo di lire 13.975.360, chiavi in mano - anche la versione furgone AX 14 Diesel Enterprise (con lo stesso motore ecologico della 14 TZD).

G.M. Italia in lizza con Pontiac tra le monovolume Trans Sport veste europeo

Le «nicchie» cominciano a far gola anche ai grandi costruttori. Così in quella delle monovolume entra in campo la General Motors Italia, che sino a ieri aveva lasciato alla Achilli Motors l'esclusiva dell'importazione dall'America del Pontiac Trans Sport. Ora questa monovolume viene venduta con due motorizzazioni: un sei cilindri e un nuovo quattro cilindri a 16 valvole. Sospensioni «europeizzate».



La monovolume Pontiac Trans Sport. Nella carrozzeria, realizzata in «compositi», ha messo mano anche la Pininfarina.

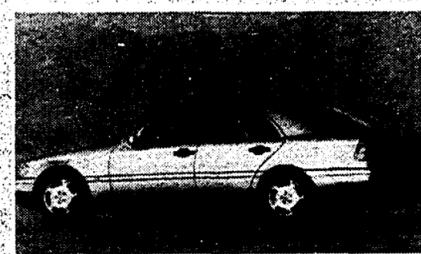
FIRENZE. «Nicchia è bello» anche per i grandi costruttori, tanto che il numero delle monovolume vendute in Italia si è raddoppiato dal 1989 ad oggi. Non è un caso, quindi, se, appena concluso il lancio della monovolume Previa da parte della giapponese Toyota, seconda casa automobilistica mondiale, è scesa in campo la General Motors, che ha deciso di commercializzare direttamente la Pontiac Trans Sport. Questa monovolume di produzione americana aveva già fatto la sua comparsa in Italia attraverso la Achilli Motors, che è la distributrice esclusiva per l'Italia dei marchi americani della G.M. In tutto, lo scorso anno, erano stati venduti 68 esemplari della Pontiac Trans Sport, equipaggiati con il sei cilindri di 3.800 cc e 173 cv e con trasmissione automatica a 4 rapporti. Ora, assicurata alla Achilli Motors un'area di diffusione della monovolume scendendo in campo in prima persona la General Motors Italia, che conta di portare ad almeno 350 i Pontiac Trans Sport

venduti in un anno sul nostro mercato attraverso 41 dei suoi concessionari. A questo incremento delle vendite dovrebbe contribuire il fatto che, oltre che con il motore V6, il Trans Sport sarà proposto anche con il motore tipo Quad 4, un moderno 4 cilindri bialbero a 16 valvole di 2.300 cc e 147 cv, si tratta di un propulsore interamente progettato e costruito negli Usa, ma di concezione europea, tant'è che si avvale di un cambio manuale a 5 marce. Oltre che dal motore Quad 4, la vocazione europea del Trans Sport è dimostrata dal fatto che sono stati i tecnici tedeschi del Centro Opel di Rueselsheim che hanno messo a punto le sospensioni di entrambe le versioni del Trans Sport in funzione (cosa che, come si è notato, non è avvenuta per la monovolume Previa) delle strade europee e dello stile di guida degli utenti del vecchio Continente. Il risultato - come hanno sottolineato alla G.M. Italia e come ha confermato la prova su strada - è un confortevole veicolo a 7 posti che, pur essendo lungo 4,9 metri, ha la maneggevolezza, brillantezza e progressione di funzionamento di un'autovettura. Con il Quad 4, il Trans Sport accelera da 0 a 100 km/h in 12,3 secondi e raggiunge una velocità massima di 185 km/h, trovandosi così ad essere uno dei più veloci monovolumi esistenti. Accessoriatissimo, questo Trans Sport ha un prezzo molto concorrenziale: 45.295.000 lire, tutto compreso, per il 2.3; 60.846.000 per il 3.8. □ F.S.

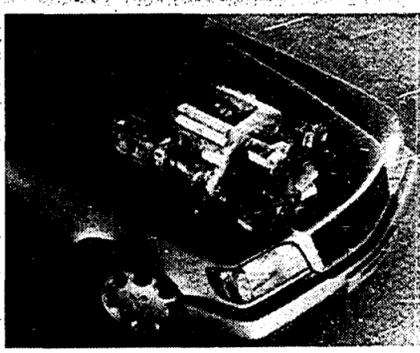
Due lussuose Mercedes 300 in attesa della «rivoluzione C»

Gran daffare in quel di Stoccarda. Il calo del 4,9 per cento nelle vendite registrato dalla Mercedes nel 1992 non è certo all'origine delle iniziative di questo periodo, anche se può averle accelerate. Non si tratta, infatti, di cose che si improvvisano.

Qui è in ballo - come riferisce l'Asa Press riportando dichiarazioni di Helmut Werner, vice presidente del consiglio direttivo della Mercedes-Benz - il nuovo orientamento strategico della Casa di Stoccarda. La struttura tradizionalmente verticale del mercato, definita secondo classi di cilindrata, viene sostituita sempre più - ha rilevato Werner - da una struttura orizzontale del mercato. Sotto l'influenza di pressanti esigenze poste dalla politica ambientale e del traffico e della emotività crescente per quanto riguarda l'uso dell'automobile, la suddivisione del mercato in classe superiore, intermedia e utilitaria perde d'importanza. L'espansione di nicchie del mercato automobilistico come van, fuoristrada e roadster, evidenzia il fatto che carrozzerie e tipi di propulsione stanno assumendo un'importanza maggiore, quali strumenti di differenziazione, rispetto alle classi di cilindrata e alle potenze. Par di capire che la Mercedes-Benz si prepara ad un'azione a tutto campo, che po-



trebbe preludere al suo ingresso anche nel segmento delle «city car», un ingresso che farà davvero epoca, visto l'interesse che a Stoccarda dimostrano per l'auto elettrica. Per intanto, mentre si commercializzano, a prezzi contenuti per delle auto di lusso, le nuove 300SD (turbodiesel) e 300SE con motore di 2,8 litri, si annuncia che a giugno comparirà sul mercato europeo l'erede della «190», la berlina che è già stata prodotta in due milioni di esemplari. L'ufficio stampa della Mercedes-Benz Italia precisa che, in futuro, una lettera identificherà le varie classi di Mercedes; alla lettera seguirà un numero di tre cifre che indicherà la cilindrata effettiva (le attuali serie 200-400 assumeranno la lettera E - la Serie S, i roadster



Una delle Mercedes C (a sinistra, la C 280 benzina) che a giugno rimpiazzeranno la Serie 190. Sopra, il turbodiesel che equipaggia la lussuosa 300 SD commercializzata in questi giorni.

SL e i fuoristrada della Serie G - conserveranno l'attuale identificazione in lettere che sarà seguita dalle tre cifre relative alla cilindrata). Per cui la nuova «190» si chiamerà C, da «compact». In realtà le Mercedes C avranno dimensioni esterne maggiorate, anche se di poco (3,9 cm in più di lunghezza), ma un abitacolo molto più grande, una maggiore sicurezza attiva e passiva e un maggiore confort; la dotazione di serie comprende, tra l'altro, l'air-bag per il conducente, una protezione laterale antiurto integrale, l'ABS, il servosterzo, il cambio a cinque marce, la chiusura centralizzata. Novità assoluta - «prima mondiale», sottolinea la Mercedes-Benz Italia - è l'applicazione della distribuzione a quattro valvole nei motori Diesel della C 220 (95 cv) e della C 250 (113 cv). A questi propulsori a gasolio si aggiunge l'ormai collaudato Diesel a due valvole della C 200, che eroga 75 cv. I motori a benzina delle Mercedes C sono tutti dotati di distribuzione a quattro valvole per cilindro, quello della C 180 eroga 122 cv, quello della C 200 ne sviluppa 136, di 150 cv è accreditato il motore della C 220 e quello della C 280 arriverà addirittura a 197 cv. Tutti i modelli C, assicurano alla Mercedes, si qualificano per i minori consumi, più basse emissioni di sostanze nocive, coppia elevata e prestazioni stradali migliori rispetto ai modelli precedenti. I consumi medi oscillano tra i 6,7 e i 10,6 litri ogni cento chilometri. □ F.S.

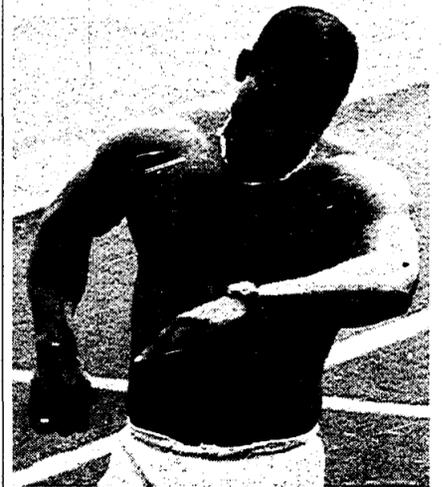
Sport



Una partita emozionante con i bianconeri che si fanno agguantare due volte da un Napoli mai domo. Poi il gol di Moeller e la fine di un incubo. Domani c'è il Toro in Coppa.



Successo rocambolesco e gioia incontenibile per Baggio & Co. nella «classica» col Napoli. A destra Ben Johnson, lo sprinter canadese accusato nuovamente di aver fatto uso di doping, ha deciso di abbandonare l'atletica prima della sentenza della laaf che lo squalificherà a vita.



Lo sprinter annuncia l'abbandono prima della squalifica per doping.

L'amaro addio di Ben Johnson «Sono innocente»

Mimose per la Signora

La Juve soffre e vince, scacciando crisi e polemiche

Dopo le sconfitte con Roma e Benfica, le polemiche feroci, gli interventi dell'Avvocato, di Trapattoni e di Boniperti, il blitz degli ultrà sabato mattina a Orbassano, la Juve torna a respirare con la soffertissima vittoria sul Napoli per 4 a 3. Ma c'è poco tempo: domani c'è il derby col Torino di Coppa Italia. Ieri la Juve è andata in ritiro a Villar Perosa (anche per scelta del giocatore) ha detto Trapattoni.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

TORINO. Un bel respiro: è via, battuto il Napoli (4-3). Il punteggio dice già tutto: domani c'è il Torino, per la Juve non esistono tregue. È stata una settimana infame: prima la sconfitta a Roma (1-2), poi le accuse di Trapattoni alla squadra, poi l'intervento dell'Avvocato («Ho detto io a Trapattoni di arrendersi con i giocatori»),

poi quello di Boniperti, poi ancora la sconfitta poco dignitosa (nei fatti più che nel punteggio) a Lisbona col Benfica. E sabato il raid degli ultrà a Orbassano, a base di spunti, insulti e minacce per tutti. Ci voleva proprio il Napoli per far rifilare i bianconeri. Si dice che lo spogliatoio è «rotto», che Viali e Roberto Baggio si sopportano

sempre meno, colpa di caratteri troppo diversi, se ne dicono parole. Ieri Trapattoni ha fatto capire che l'andamento sbagliato, dopo tante lavate di capo, si sta invertendo. «La squadra va in ritiro da stasera (ieri sera, ndr) a Villar Perosa: i ragazzi hanno convenuto che era il caso di stare tutti assieme per preparare al meglio il derby». Forse è la svolta che Trapattoni stava disperando di trovare, forse no: se è così, la Juve ha finalmente capito che dalla crisi può uscire soltanto facendo fronte compatto. In questo mese si gioca la stagione: Coppa Italia e Coppa Uefa, in più, deve inseguire la zona-Uefa in campionato. Ci sono ancora voci «contro», o quasi, come quella di Ravanelli che rimpiange di essere stato poco

considerato fin qui: «Non voglio far polemiche, però d'ordine mi spaventa di essere considerato un po' di più da Trapattoni. Ho giocato in campionato solo 280 minuti, segnando tre gol, vale a dire uno a partita, in media. Tutti sappiano che su Ravanelli si può contare». Poi Ravanelli ha rivelato il mistero-Viali (ieri l'ex blucerchiato è restato a sorpresa in panchina): «Ho saputo che avrei giocato soltanto sabato sera a mezzanotte, ero in camera con Viali a guardare la partita di calcio del Bayern. Hanno in sostanza deciso così Viali e Trapattoni assieme: Gianluca ha voluto ripresentarsi in vista del Torino. Una Juve autogestita? Forse è troppo. Però una Juve che vuol far capire di aver imparato la lezione, e di voler rag-

Paura all'Olimpico Malore per Ciarrapico

ROMA. Paura all'Olimpico, il presidente della Roma Giuseppe Ciarrapico è stato colto da un malore subito dopo il gol del pareggio del Cagliari. Il gran capo giallorosso è stato subito ricoverato nella clinica Quisisana (proprietà dello stesso Ciarrapico) e alle 17 i medici hanno emesso il referto: «Spasmo coronarico con crisi anginosa». Escluso l'infarto, il presidente resterà in osservazione fino a domani. Più tardi è stato emesso un nuovo bollettino, molto più tranquillo:

«Tutti gli esami eseguiti» ha affermato il prof. Pizzuto - dimostrano che la crisi anginosa di Ciarrapico non ha prodotto conseguenze». Il presidente romanista si è sentito male dopo il gol del cagliaritano Cappioli. «Ho una fitta al petto» ha detto al due vice presidente giallorossi Pasquale e Malagò che lo hanno subito accompagnato in clinica. All'origine del malore, una serie di motivi: lo stress degli ultimi tempi, il freddo di ieri.

Il successo della Compagnoni e il boom dello sci donne

Una ragazza sul podio

La via dello sport è rosa

Ad un anno dal grave infortunio al ginocchio, Deborah Compagnoni è tornata al successo nel SuperG di Coppa del mondo disputato a Morzine. La stessa gara in cui aveva ottenuto la sua prima vittoria nel '92. Intanto, Morena Gallizio ha concluso i mondiali juniores totalizzando 2 ori e un argento. Successi, che uniti a quelli dello sci nordico, dimostrano come gli sport della neve parlino ormai al femminile.

MARCO VENTIMIGLIA

Ha vinto, e come è giusto che sia non ha alcuna voglia di ripensare al recente passato. Paradossi dello sport, è per lei più confortante ricordarsi di quel 19 febbraio '92. Confrontare quella gamba menomata dopo la caduta nel gigante olimpico con l'arto di nuovo tonico e reattivo che le ha consentito di riassaporare il successo. Deborah Compagnoni è tornata sul gradino più alto del podio nello stesso luogo, Morzine, e nella stessa gara, il prediletto SuperG, che l'anno scorso furono tori della sua prima vittoria: in Coppa del mondo. Un bis eccellente che consente alla ragazza di Santa Caterina di mettere definitivamente in archivio la brutta avventura di Morioka del mese scorso. Un'esperienza, quella dei campionati mondiali giapponesi, forse più deludente per i mugugni altrui che per il risentito agonista. In fondo, la Compagnoni se ne era tornata dalla trasferta ridata con un quinto posto all'attivo

in SuperG. Bilancio non disprezzabile per un'atleta che soltanto qualche mese prima s'interrogava sul suo futuro nello sci. Ma a renderle amaro il consuntivo c'erano, appunto, i mugugni dell'ambiente: «Ha fallito l'appuntamento», «Commette errori inspiegabili», «Non riesce più a concentrarsi», Deborah ha ingoiato tutto, e dire che non le sarebbe stato difficile replicare, spiegare che un conto è recuperare la condizione fisica, un altro riadattarsi alle sensazioni limite e alle tensioni nervose che innescano lo sci ai massimi livelli. La campionessa della Forestale ha invece preferito attendere, certa che per lei, prima o poi, sarebbero tornati a parlare i fatti. Una scelta di classe, oltre che azzeccata. Ma nel giorno della Compagnoni, un'altra sciatrice azzurra ha fatto parlare di sé. Morena Gallizio ha aggiunto una medaglia d'oro (combinata) ed una d'argento (gigante) all'altro oro (speciale) già con-



Compagnoni sul podio del superG di Morzine, pista dove aveva vinto anche nel '92. 2° e 3° la tedesca Seizinger (sin.) e l'austriaca Wächter

Domenica con il Gp del Sudafrica via al mondiale di formula 1

Torna il festival dei motori

Si riprende domenica prossima. In Sudafrica, dalla pista di Kyalami. Un campionato di F1 che sembra scontato, con la Williams Renault di Alain Prost pronta a far razzia. Ma una svolta potrebbe aversi tra ore. Con l'annuncio che Ayrton Senna, dopo lungo tira e molla, ha deciso di non abbandonare le piste della Formula 1 e di prendere il via alla guida della McLaren. Le ultime

prove hanno convinto il brasiliano tre volte campione del mondo che la vettura, anche se ha perso i gioielli dell'Honda, è comunque velocissima anche con i propulsori della vecchia e gloriosa Ford. E, assieme al ricchissimo ingaggio, potrebbe consentirgli di guadagnare il quarto titolo. Tommaso il brasiliano, il campionato '93 vivrebbe su una riedizione del tradizionale duello Senna-Prost. Il vecchio

Alain è tornato, dopo un anno sabbatico, alla guida della miglior macchina del Circus, quella Williams-Renault da cui è riuscito ad allontanare lo scomodo Nigel Mansell, fresco di titolo mondiale, e a non far avvicinare l'eterno nemico. Con Senna in pista, la vita di Prost sarebbe molto più difficile, e quello che sembra un titolo già assegnato ritornerebbe in palio.

Al mondiale prenderà parte anche la Ferrari, come incensantemente fa da quarantatré anni. Non se ne accorgono quasi nessuno. Tecnici e piloti si stanno affannando a mettere le mani avanti, prospettando ancora una volta un anno di transizione in attesa della trionfale riscossa. Montezemolo giura sul '94. Jean Alesi non giura su nulla e sta già pensando a come difendersi dagli assalti del suo compagno Gerhard Berger.

Dejan Savicevic il genio egoista sbanca San Siro

LUCA CAIOLI

MILANO. Per un'ora Dejan Savicevic ha fatto incalzare San Siro. Era lì che menava il torrone, come avrebbe detto il buon Gian Brera. Caracollava per il campo, lontano dall'azione, non si accorgeva dei passaggi dalle retrovie, aveva sempre qualcosa da ridire all'arbitro, ai compagni. E poi il pallone non lo mollava mai. Insisteva in dribbling impossibili, si infilava nei sensi vietati, finiva per terra, o lasciava la sfera spicchiare agli avversari. «E dalla quella palla» l'invocazione delle tribune. Niente da fare lui impertunato viaggiava per il campo: fascia destra, centro e poi ancora a destra. Stranito dalla manovra, incapace di coprire, patetico quando ci provava. Giudizio: un veneziano, almeno così si diceva, da ragazzi, in quel di Milano. Era l'epiteto per i compagni di squadra che piuttosto di passare la palla si facevano picchiare. Qui a San Siro non è andata così perché in campo ci sono dei professionisti, ma il montenegrino di strilli dai compagni e soprattutto da un Capello furente se ne deve essere sentito parecchio. Tant'è che a un certo punto si è avvicinato alla panchina per capire per scusarsi. Senza dimenticarsi mai di quella aria indolente da mediterraneo stanco e svogliato. Ma

SERIE A Match a nervi tesi: perde ma non affonda la squadra di Agropi che finisce in dieci con gol annullato a Batistuta e uno mancato. Sugli spalti tafferugli e cariche della polizia

Zuffa rosso-viola

Una botta d'orgoglio dei «cugini» toscani ma il team dei miracoli non perde la testa



Clima teso in campo e botte sugli spalti: la polizia è intervenuta. Qui sotto l'esultanza di Savicevic dopo il primo gol di testa (a centro pagina).

2 MILAN
Rossi 7, Tassotti 6(38' pt Eranio 6.5), Maldini 7, Evani 6.5, Costacurta 6, Baresi 6.5, Donadoni 5.5(9' st Albertini 7), Boban 6, Papin 6, Savicevic 6.5, Massaro 7. (12 Cudicini, 13 Nava, 16 Simone).
Allenatore: Capello.

0 FIORENTINA
Mareggini 5.5, Carnasciali 5.5, Uppi 5, Iachini 6.5, Faccenda 5, Pion 5.5, Effenberg 6, Laudrup 4, Batistuta 6, Orlando 6.5, Baiano 7. (12 Mannini, 13 Carobbi, 14 Vascotto, 15 Dell'Oglio, 16 Bellrami).
Allenatore: Agropi.

ARBITRO: Trentalange di Torino 4.5.
RETI: nei 21' e 43' Savicevic.
NOTE: angoli 6-4 per la Fiorentina. Spettatori: 76mila, espulso al 33' dei st Faccenda. Ammoniti Luppi, Savicevic e Orlando per gioco falloso. Incidenti sulle tribune nel corso della ripresa, con intervento delle forze dell'ordine.

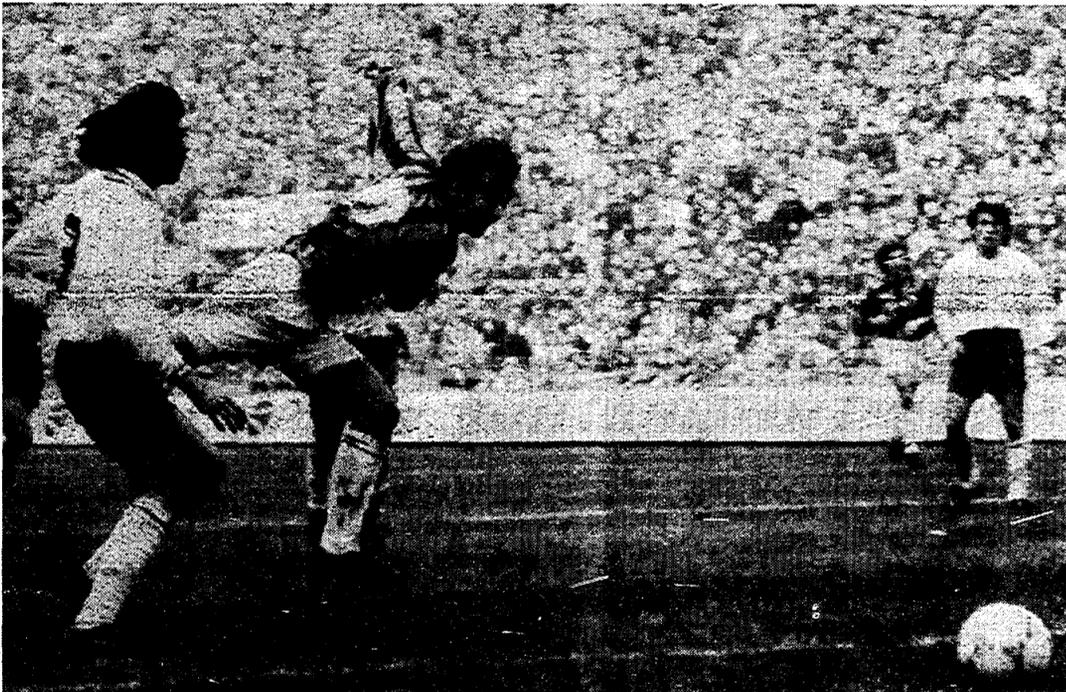
15' Costacurta per Rossi, rinvio debole e il pallone finisce sui piedi di Batistuta che tira: Rossi respinge.
47' Baiano appoggia a Batistuta che tira, Rossi respinge il suo tiro e quello successivo di Laudrup.
60' Luppi trattiene in area Savicevic. Trentalange non dà il rigore.
66' Savicevic di testa porta in vantaggio il Milan.
68' Rossi si scontra con Orlando che reagisce: da am-

MICROFONIA APERTA

Cecchi Gori senior: «Cosa volete che vi dica...»
Cecchi Gori junior: «Scrivete quello che avete visto.»
Dell'Oglio: «No, non dico niente.»
Berlusconi: «Partita difficile con una Fiorentina decisa e vigorosa. Anche troppo. Nel primo tempo il Milan non ha avuto un gioco piacevole, nel secondo ha avuto, invece, largo respiro trovando il suo fuoriclasse: Savicevic. Due gol uno più bello dell'altro. Benissimo Papin, ottimo Albertini che con il suo ingresso in campo ha ridato geometria alla squadra.»
Berlusconi 2: «Rossi ancora una volta ha dimostrato che i portieri alti servono. In uscita chiudono tutto lo specchio della porta.»
Berlusconi 3: «La forza del Milan sta nella sicu-

rezza di arrivare prima o poi al gol.»
Capello: «Loro hanno avuto le loro occasioni, noi le nostre.»
Capello 2: «Mi avete visto gridare, agitarmi dalla panchina. Sì, è vero, ma lo facevo solo perché a San Siro è difficile farsi sentire. Avevo dato indicazioni di non portare palla ma di farla girare e loro non avevano messo in pratica. Così ho ribattito il concetto.»
Erario: «Il Milan oggi ha avuto qualche problema e ha giocato diversamente dal solito. Ha dato a coprirsi per poi uscire in contropiede e alla distanza.»
Savicevic: «L'arbitro? Strano. Nel primo tempo non ha fischiato tre o quattro falli su di me e nel secondo non ha visto rigore sempre su di me: c'era al 100 per 100.»

DARIO CECCHARELLI
MILANO. Botte da orbi. Botte in campo, botte sugli spalti. Un espulso, un rigore non dato (a Savicevic), un gol annullato a Batistuta. Emozioni forti al Meazza in una partita dove è successo di tutto. Vince il Milan dopo aver giocato un pessimo primo tempo. E perde la Fiorentina nel giorno migliore della gestione Agropi. Lo stesso Dejan Savicevic, autore dei due gol, alterna lampi di classe a lampi di strambe folle. Capello, per disciplinare le sue esuberanze da neofita soubrette, lo insulta, lo strapazza, lo richiama ai suoi doveri. E lui, il geniale montenegrino, reagisce da fuoriclasse sfornando dal suo sacco dei talenti due invenzioni da cine-teca. Savicevic è così, prendere o lasciare. Berlusconi prende, e fa bene.
Di tutto un po' in questa domenica ventosa. La Fiorentina lascia sorpresi: sarà alla frutta, sarà con l'acqua alla gola, ma la prima mezz'ora, a parte due colpi di testa di Maldini, sono tutti suoi. Chi non ha testa, ha gambe: e la Fiorentina le gambe le mette in ogni zolla di prato. Di frequente, anzi sempre più spesso, deve aiutarsi con i trucchi del mestiere: prese da lotta libera, intrecci da arti marziali, tacchetti velenosi. L'arbitro (vedete giudizio più in basso) lascia correre un po' troppo: la tensione sale e i rancori lievitano. Il Milan, comunque, viene preso d'infilata. Lento a carburarsi, con i due centrali (Evani e Boban) frastornati dalla rapidità di Orlando e di Baiano, rumina un calcio assai deludente. I collegamenti non funzionano e i palloni, in prima linea, spiovono con il contagocce. Ingorgi e intasamenti si segnalano anche sulle corsie laterali dove dovrebbero sfrecciare Savicevic (a destra) e Donadoni (a sinistra). No, i due fantasisti, pressati da Carnasciali e Jachini, non funzionano a dovere. Soprattutto Savicevic, tende, come sempre, ad accentrarsi creando il famoso effetto-imbuto. Poi è un egoista sfacciato, un vero ingordo: di quelli che vorrebbero arrivare in porta con la palla dopo aver scartato anche la terza arbitrale. Cose che si fanno da piccoli, quando si gioca sul prato con gli zainetti (una volta la cartella) a guisa di paletti. Quello che ha il vezzo di spuntacchiare per terra, chiede sempre palla e crepa se la restituisce. Scarta anche gli steli d'erba fino a quando, con gran gioia di tutti, la madre infurata se lo porta a casa tirandolo per le orecchie. Ecco, Capello, come un padre severo, con Savicevic ha fatto anche questo: prima spostandolo più avanti a fianco di Papin (mentre Massaro ametrava), e poi sgridandolo a più riprese.
Va detto una cosa, comunque: l'unica vera azione pericolosa del Milan, nel primo tempo, viene dal geniale: l'idea è di Erario (subentrato a Tassotti dolcemente al ginocchio) che, dopo aver saltato due difensori viola, appoggia al centro per chi può concludere e Savicevic, incuriosito alla sua maniera, riesce a concludere con un rasoterra che lambisce il palo destro (40').
Nel frattempo, però, il Milan era traballato più volte. Come al 15' quando Batistuta, dopo un disimpegno di Costacurta e un rinvio fiacco di Rossi, ha il pallone giusto tra i piedi: ma il guardiano rossonerio, con tutta la sua stazza, esce alla bell'e meglio chiudendogli lo specchio. Rossi, che si lamenta per i suoi dolori alla spalla, mette un'altra pezza al 47' quando Baiano libera di nuovo Batistu-



drup. Il danese, poi, è veramente irritante per la sua indolenza. Chi invece si sbatte per quattro è Baiano: rapido, altruista, sempre incisivo. Anche Orlando si muove bene, peccato sia nevastenico.
I guai, per la Fiorentina, cominciano al 53' quando a Donadoni (colpito pesantemente da Orlando) subentra Albertini. Il Milan infatti sale di tono aumentando anche la pressione. E viene anche il momento di Savicevic, fino allora rintonato dagli urlacci di Capello. Crossa Evani dalla sinistra: il pallone sfilia al centro e Savicevic, con una sgrullata, lo indirizza al secondo palo. Applausi a go-go, abbracci e baci. Ma succedono altre cose: Faccenda, per esempio, arpiona Papin lanciato a rete e viene giustamente espulso. All'80' la Fiorentina va in gol con un colpo di testa di Batistuta. L'arbitro però annulla per un fuorigioco passivo di Orlando.
La tensione si taglia con il coltello anche perché a Savicevic non era stato concesso un rigore per un evidenti-



IL FISCHIETTO

Trentalange 4.5: troppa tensione, troppi falli: Trentalange, 35 anni, 41 presenze in serie A, ha diretto male lasciando che la partita gli sfuggisse di mano. Al di là del gol annullato alla Fiorentina (Orlando era in fuorigioco passivo), doveva «raffreddare» i bollori di alcuni esagitati ammonendo subito. Rossi, per l'uscita su Orlando era da ammonire. Non rilevato un rigore di Luppi su Savicevic.

PUBBLICO & STADIO

Il parapiglia arriva puntuale. Sale la tensione in campo, viene annullato il gol a Batistuta e sono subito cariche e controcarche. Lo spicchio della curva nord, dove stanno gli ultraviola, viene conquistato e riconquistato dai caschi blu della polizia. Volano petardi e manganelate a ripetizione fino a quando il dominio delle forze dell'ordine sembra ristabilirsi. Sulle loro teste si alza un fumogeno viola e qualche secondo dopo si ricomincia da capo. Botte e ancora botte. Le gradinate sembrano vuote, gli ultrà sono spariti alla vista, ammassati in cima all'anello. Il pubblico di San Siro è in piedi a guardarsi le scene di caccia al tifoso, dalla curva sud quella rossonera arriva solidarietà ai viola e insulti ai celerini. In campo intanto si gioca, ma per il momento non importa niente a nessuno. Poi, poco alla volta, la tensione scema i tifosi ridiscendono gli scalini che tanto precipitosamente avevano salito, i poliziotti riformano il quadrilatero a delimitare il settore di curva. È finita almeno per ora. Almeno qui. Bilancio due contusi: un carabinieri e un tifoso viola. Spettatori 76.464, abbonati 73.034, paganti 3.430; quota abbonati lire 2.007.578.000; incasso lire 221.520.000, incasso complessivo lire 2.229.098.000. Prezzi 200mila tribuna rossa, 27mila terzo anello.

Capello non ride: Tassotti e Donadoni in infermeria. Centrocampisti a pezzi. In Coppa squadra nuova

LUCA CAIOLI
MILANO. «Ci vediamo domani e ci contiamo». Fabio Capello con questa laconica battuta lascia la sala stampa di San Siro. Era entrato annunciando: «Distorsione al ginocchio destro per Tassotti, botta sempre al ginocchio destro per Donadoni. Mercoledì non ci saranno. Cadono come birilli i rossoneri e lui si preoccupa. Lo dice e ripete: «Stanno perdendo giocatori». E non gli si può dar torto. Anche perché gli infortunati di oggi sono ben più seri di quanto si fosse immaginato dalla tribuna. Prendiamo Mauro Tassotti: a 33 anni una distorsione non è una cosa di poco conto. Il responso dei medici non c'è ancora, ma un mese è il minimo. Donadoni forse se la caverà più velocemente, ma, all'elenco dell'infermeria il mister deve aggiungere Rijkaard che ne avrà ancora per una ventina di giorni. E la presenza di Frankie è determinante a centrocampo. L'hanno dimostrato il Porto e la Fiorentina. Per non parlare di Marco Van Basten, va bene c'è Papin ma prima di aprile la coppia più bella del mondo non si vedrà. E i portieri? Beh il problema lì è risolto, almeno in parte, dall'arrivo di Guido Bisazzoni. Il povero Antonoli, che tanto bene aveva iniziato la stagione, fino a novembre non ci sarà. Tutto da rifare per lui. Insomma anche se la rosa è ampia, ricca, anche se Capello ogni volta ringrazia il Dottore, qualche problema comincia ad esserci soprattutto ora con una partita ogni tre giorni. Mercoledì la semifinale di Coppa Italia con la Roma. Poi sempre a Roma c'è la Lazio e tre giorni dopo il ritorno con il Porto. Un tour de force che Capello dovrà affrontare un po' più solo del solito.



Fabio Capello

22. GIORNATA

SQUADRE	Punti	CLASSIFICA										Me. ing.						
		PARTITE		RETI		IN CASA		RETI		FUORI CASA			Me. ing.					
		Gi.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.		Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.
MILAN	39	22	17	5	0	51	17	9	3	0	24	5	8	2	0	27	12	+ 5
INTER	28	22	10	8	4	37	28	6	4	0	19	8	4	4	4	18	20	- 4
TORINO	26	22	8	10	4	26	18	5	3	3	17	11	3	7	1	9	7	- 7
LAZIO	25	22	9	7	6	43	33	5	4	2	22	13	4	3	4	21	20	- 8
JUVENTUS	25	22	9	7	6	39	30	7	3	1	26	12	2	4	5	13	18	- 8
ATALANTA	25	22	10	5	7	27	28	8	4	0	21	11	2	1	7	6	17	- 9
CAGLIARI	24	22	9	6	7	22	21	4	5	1	8	5	5	1	6	14	16	- 8
SAMPDORIA	23	22	8	7	7	35	34	6	3	3	25	16	2	4	4	10	18	- 11
PARMA	23	22	9	5	8	25	25	7	4	1	17	8	2	1	7	8	17	- 11
ROMA	22	22	7	8	7	26	22	6	2	3	18	10	1	6	4	8	12	- 11
UDINESE	20	22	8	4	10	32	32	8	1	2	24	10	0	3	8	8	22	- 13
NAPOLI	19	22	7	5	10	33	34	5	2	3	17	13	2	3	7	16	21	- 13
FOGGIA	19	22	6	7	9	25	36	6	4	2	15	13	0	3	7	10	23	- 15
FIORENTINA	18	22	5	8	9	34	38	4	3	3	21	15	1	5	6	13	23	- 14
BRESCIA	17	22	5	7	10	18	28	4	3	3	12	10	1	4	7	6	18	- 15
GENOA	17	22	4	9	9	28	42	4	4	2	21	19	0	5	7	7	23	- 15
ANCONA	14	22	5	4	13	30	47	5	2	4	17	11	0	2	9	13	36	- 19
PESCARA	12	22	4	4	14	30	48	3	4	5	22	25	1	0	9	8	23	- 22

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer che a partita di punti considera: 1° Media Inglese; 2° Differenza reti; 3° Maggior numero di reti fatte; 4° Ordine alfabetico

CANNONIERI



19 reti: Signori (Lazio, nella foto) e Balbo (Udinese)
13 reti: R. Baggio (Juventus) e Fonseca (Napoli)
12 reti: Van Basten (Milan)
11 reti: Papin (Milan)
10 reti: Ganz (Atalanta) e Mancini (Sampdoria)
9 reti: Agostini e Delari (Ancona), Batistuta (Fiorentina), Skuhravy (Genoa) e Sosa (Inter)
8 reti: Baiano (Fiorentina), Moeller (Juventus), Fuser (Lazio), Zola (Napoli) e Mellini (Parma)
7 reti: Padovano (Genoa), Shalimov (Inter), Giannini (Roma) e Jugovic (Sampdoria)

PROSSIMO TURNO

Domenica 14-3-93 ore 15.00
ANCONA-PARMA
BRESCIA-JUVENTUS
CAGLIARI-SAMPDORIA
FIORENTINA-PESCARA
GENOA-FOGGIA
INTER-ROMA
LAZIO-MILAN
NAPOLI-UDINESE
TORINO-ATALANTA

TOTOCALCIO

Prossima schedina
ANCONA-PARMA
BRESCIA-JUVENTUS
CAGLIARI-SAMPDORIA
FIORENTINA-PESCARA
GENOA-FOGGIA
INTER-ROMA
LAZIO-MILAN
NAPOLI-UDINESE
TORINO-ATALANTA
MODENA-PISA
MONZA-F. ANDRIA
VIS PESARO-TRIESTINA
PALERMO-AVELLINO

SERIE A
CALCIO

A Boccata d'ossigeno dopo tante polemiche per Trapattoni. La sua squadra vince in extremis il match con i partenopei che per due volte sono riusciti a recuperare lo svantaggio. Di Moeller il gol decisivo. Ferrara espulso per scorrettezze

In altalena sotto rete

4 JUVENTUS
Peruzzi 5.5, Torricelli 6, D. Baggio 5 (59' Marocchi 6), Conte 7, Kohler 6, Carrara 5.5, Carbone 6.5, Zola 5.5, Ravanelli 5.5, R. Baggio 5.5 (89' De Marchi), Di Canio 6.5, (12 Rampulla, 15 Galia, 16 Vialli).
Allenatore: Trapattoni.

3 NAPOLI
Galli 5, Ferrara 5, Cannavaro 5.5 (60' Tarentino 5), Crippa 6, Corradini 5.5, Nela 5.5, Carbone 6.5, Thern 5.5, Careca 4.5 (78' Bresciani sv), Zola 6, Fonseca 6, (12 Sansonetti, 14 Pari, 15 Mauro).
Allenatore: Bianchi.

Arbitro: Bettin di Padova 4
RETI: 9' Di Canio, 17' Platt, 52' Zola, 73' Ferrara, 74' Ravanelli, 80' Fonseca (su rigore), 88' Moeller.
Note: angoli 8 a 3 per il Napoli. Giornata soleggiata, terreno in ottime condizioni. Spettatori: 35mila. Ammoniti: Moeller, Ravanelli, Di Canio e Crippa per gioco scorretto. Espulso Ferrara al 75' per doppia ammonizione.

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCESCO ZUCCHINI

TORINO. Forse, nelle preghiere quotidiane «confessate» la scorsa settimana alla tivù vaticana, il Trap ne avrà rivelata una speciale: «Dammi il Napoli tutte le domeniche». Impossibile, naturalmente, però due confronti con la maledicta truppa napoletana in un campionato possono bastare come incoraggiamento: sono valse quattro punti, autenticamente regalati, e la convinzione che con un Napoli ogni sette giorni si tomerebbe a lottare per lo scudetto senza bisogno di spendere altre montagne di miliardi. Cinque mesi fa, sotto un cielo torinese, la Juve vinse 3 a 2: in vantaggio di tre gol, rischiò seriamente di farsi rimontare negli ultimi minuti, ferì a Torino, sotto un sole napoletano e 14 gradi di temperatura, la truppa bianconera fresca reduce da due ko (Roma e Benfica) e mille polemiche è andata sul 2 a 0 di vantaggio dopo un quarto d'ora, si è fatta rimontare sempre a un quarto d'ora (ma dalla fine), ha segnato ancora e si è fatta ancora raggiungere pur essendo in superiorità numerica (Ferrara espulso), ha vinto a 180 secondi dal termine con un'invenzione del tedesco Moeller, che da queste parti chiamano «moller» perché non vince un contrasto neanche a pagarlo, ma spesso ha questi sprazzi di classe che lo riabilitano agli occhi di tutti. Pazza Juve, pazza partita, pazza idea di Trapattoni: quella di far riposare Vialli, quando già mancava Casiraghi (oltre a Julio Cesar) e l'attacco poteva risentire, con conseguenze sul risultato di giornata e poi in classifica, per la zona-Liga. «Poteva», è doveroso ripetere: perché senza la famosa coppia Casiraghi-Vialli la Juve ha segnato 4 reti in una volta sola. Ma qui molto ha contribuito la spassionata collaborazione di un Napoli

incredibile, e soprattutto poverissimo in difesa, privo com'era di Francini, Ziliani e Polcano. Bianchi, che anche in situazioni d'emergenza preferisce tenere in panchina la disastrosa ex promessa Tarentino, ha dovuto lanciare nella mischia un debuttante, Cannavaro, e affidare la marcatura di penna bianca Ravanelli al vecchio jolly Corradini, più bello d'aspetto che sul campo; a Ferrara il compito di fermare un Roberto Baggio poco ispirato; a Galli quello di incassare quattro gol senza uno sprazzo dei tempi che furono; a Nela quello di limitare i danni. Juve e Napoli si sono confrontate con assetti molto simili, marcature e uomo e via andare, a centrocampo il trio Conte-Moeller-Platt contrastato da Zola, Thern e Crippa; dalle parti di Peruzzi e Carrara, Kohler su Fonseca (il tedesco ha patito), Torricelli sul fantasma di Careca; Dino Baggio a subire perfino Carbone. A dire il vero è stato l'unico duello perduto dall'inizio alla fine (a quando cioè è entrato Marocchi); per il resto la Juve di fronte a tanta mollezza e distrazione ha potuto tirare a campare. Già perché dopo 16 minuti stava già sul due a zero: dopo aver fallito il gol al 5' (tiro al volo su cross di Moeller), Di Canio ha beffato Galli con un tunnel che è valso il vantaggio. Platt ha poi concesso il bis con una deviazione aerea in mezzo a una difesa di pietra. È stato l'unico vero sprazzo dell'inglese, a dimostrazione che il suo habitat è la zona d'attacco, non certo il centrocampio, dove invece viene sistemato, come è stato collocated, con risultati sconcertanti. Segnati i due gol, la Juve si è fermata: a tal punto che il Napoli ha dato quasi l'impressione di giocare all'attacco! Carbone (34') ha fallito una rete fatta davanti a Peruzzi;

IL FISCHIETTO

9' Kohler serve un assist per Di Canio in area, che infila la palla fra le gambe di Galli, 1-0.
16' Comer di Moeller, Platt salta di testa e senza disturbo, segna il raddoppio.
51' Zola lancia Carbone sulla fascia destra, dribbling su Dino Baggio e palla in mezzo, rinvio corto della difesa, Zola raccoglie e spedisce sotto l'incrocio dei pali, 2-1.
72' Comer di Zola, Ferrara gira in rete, 2-2.

MICROFILM

73' Lancio di Marocchi per Ravanelli che anticipa Galli, 3-2.
81' Contrasto Carrera-Zola, Bettin concede un discusso penalty inesistente per il Napoli, Carrera è intervenuto sul pallone prima che sulla gamba di Zola. Inoltre sorvola su un fallo di Dino Baggio su Fonseca e su un intervento di Corradini su Di Canio: entrambi meritevoli del rigore.



A fianco, Moeller, a terra e su cui salta Torricelli, supera Galli e dà la vittoria alla Juve. Sotto, la prima rete bianconera messa a segno da Di Canio. In basso, Moeller porta in vantaggio il Parma sulla Lazio; la punta, prima di raddoppiare, fallirà un rigore



zì: poi in chiusura di tempo una spinta di Carrera a Fonseca è risultata impuntiva. Ci hanno fatto caso in pochi: gli occhi erano concentrati dalle parti della Curva Maratona dove gli ultrà bianconeri e napoletani stradicavano seggiolini e tentavano di spaccarseli in testa con lanci a distanza. Il Napoli ha raggiunto forse senza neppure crederci il pareggio nei primi 27' della ripresa: prima con Zola, poi con Ferrara nell'unica giocata buona della sua partita. La Juve è sembrata una volta di più in ginocchio, solida solo nel cursore Conte, per il resto aeriforme: senza un regista, la manovra bianconera

MICROFONI APERTI

Trapattoni: «Non c'è dubbio che meritissimo di vincere. Il nostro inizio è stato migliore, poi il Napoli si è ripreso, ma alla fine il bilancio è giustamente a nostro favore. I motivi di ottimismo sono tanti: la nostra capacità di reazione, la prova di alcuni singoli, l'aver giocato spesso di prima riuscendo a partire in scioltezza da dietro».

Trapattoni 2: «Vialli mi ha fatto capire che gli sarebbe stato opportuno tirare il fiato, lasciando spazio ad altri e questo è segno dello spirito di gruppo che regna nel nostro spogliatoio. I ragazzi, all'unanimità, mi hanno poi chiesto anche di portarli in ritiro da stasera stessa, comprendendo l'importanza della sfida di martedì (il derby di Coppa Italia, ndr)».

Trapattoni 3: «Conte aveva un compito difficilissimo, non mollare mai Zola che è un giocatore molto importante, cercando però anche di non farsi risucchiare indietro, compito che ha svolto egregiamente. Di Canio ancora oggi ha dimostrato di avere un gran carattere, anche se qualche volta non risponde sul piano nervoso. Certo è uno dei giocatori che spesso subiscono falli da rigore, perché hanno il cambio di marcia in più; non voglio criminalizzare gli arbitri, ma in questo momento Di Canio è penalizzato».

Bianchi: «Errori incredibili alternati a prodezze, questo è il Napoli. Una partita difficile da decifrare, non saprei proprio che cosa dire ai ragazzi, tranne che non si può concedere due volte il gol all'avversario dopo aver faticosamente raggiunto il pareggio, nel primo caso rimontando addirittura due reti».

Zola: «Quello su di me era probabilmente un fallo involontario, molto più evidenti erano gli altri due rigori non concessi, su Careca e Fonseca».

PUBBLICO & STADIO

Si parte con uno slogan della «Curva Scirea», dove alloggiava fra gli altri i «Drughis», ai quali si attribuisce il blitz di sabato mattina al centro sportivo di Orbassano: «Fuori i coglioni». Poi la mira degli ultrà va sui giornalisti: «Figli di puttana, vi romperemo...». «Chi non salta giornalista è...». «Un solo grido un solo allarme, la stampa in fiamme». Nella Curva Maratona campeggiano alcuni striscioni che insoltiscono il Napoli e i napoletani. Si nota un «Amusa Napoli e poi muore». Ma nella Curva Maratona succede di tutto quando la partita è al 38' del primo tempo, sul risultato di 2-0 per la Juve. Scoppia una battaglia a distanza fra gli ultrà bianconeri e i duemila napoletani che si trovano nel settore a fianco. Volano seggiolini, corrono i tifosi provocando un effetto scenico pauroso di «ondeggiamento». Dalla «Scirea» parte un coro: «Napoli colera, vergogna dell'Italia intera». Intanto le forze dell'ordine mettono fine alle scombinate. Ripresa: insulti sparsi per Curva (litigio con Conte), poi per Ferrara che stende due volte Roby Baggio e viene espulso, ma gli insulti maggiori vanno a Bettin quando concede il rigore a favore del Napoli. Si scatena la furia dell'ultra bianconero, epiteti irripetibili volano anche su Gigi Agnolin, in tribuna in veste di cronista.

Un Melli in gran forma fallisce un rigore ma con una doppietta trascina gli emiliani alla vittoria. I romani reclamano una massima punizione. Signori fa dannare la difesa rivale, ma risulta troppo isolato

Alessandro il grande torna vincitore

2 PARMA
Ballotta 6, Benarrivo 6.5, Di Chiara 6.5 (81' Pin 6.5), Minotti 6.5, Apolloni 6.5, Grun 7, Melli 7.5, Zoratto 6.5, Oslo 6, Cuoghi 6.5, Asprilla 5 (83' Pizzi s.v.), (12 Ferrari, 13 Matreano, 14 Pulga).
Allenatore: Scala 7.

1 LAZIO
Orsi 6, Corino 5, Favalli 6, Bacci 6.5, Luzardi 5.5, Cravero 6, Fuser 6.5, Doll 5.5, Riedle 5 (80' Marcolin s.v.), Winter 5.5, Signori 6, (12 Fiori, 13 Gregucci, 14 Sciosa, 16 Neri).
Allenatore: Zoff 6.

Arbitro: Cinciripini di Ascoli Piceno 5.
RETI: al 15' e 75' Melli; 88' Cravero.
Note: Angoli: 5-3 per il Parma. Spettatori: 23.610 di cui 19.651 abbonati per un incasso di 865.273.000. Espulso al 74' Luzardi per aver atterrato Asprilla (ultimo uomo). Ammoniti: Riedle per condotta non regolamentare, Grun e Corino per gioco scorretto.

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCESCO DRADI

PARMA. «Non aver paura di tirare un calcio di rigore. Non è mica da questi particolari che si giudica un giocatore». La leva calcistica di Alessandro Melli non è quella del '67, ma la canzone di Francesco De Gregori ben si adatta a Sandrolog che tra l'altro, come il famoso Nino, «porta la maglia numero sette». Melli ha definito la sua partita come esemplare della sua carriera nel Parma: «Grandi cose inframmezzate da errori. Purtroppo

MICROFILM

15' Cross di Osio, ponte di Grun per Melli che si divincola da Corino e in mezza girata realizza: 1-0.
43' Signori dribbla Apolloni e Di Chiara ma tira centrale.
48' Benarrivo triangola con Asprilla entra in area ed è agganciato da Orsi: rigore che Melli calcia alto.
67' Doll per Signori il cui tiro incoccia su Apolloni.
74' Fuser dalla destra per Signori; tiro, ribattuto, riprende Fuser che impegna

Ballotta. Capovolgimento di fronte: Luzardi stende Asprilla. Per Cinciripini è espulsione.
75' Cuoghi lancia Melli che dal limite destro dell'area staffila nell'angolo sinistro: 2-0.
88' Fuser centra per Cravero, incornata vincente: 2-1.

MICROFONI APERTI

Scala: «Stiamo cominciando a raccogliere quel che avevamo seminato. Ringrazio i miei collaboratori per la condizione eccellente della squadra. Abbiamo sofferto solo negli ultimi dieci minuti del primo tempo. Credevo che la ripresa sarebbe stata dura ma nell'intervallo ho visto i ragazzi ancora carichi e mi sono reso conto che potevamo affondare i colpi».

Scala 2: «Sul gol subito lo stesso arbitro ha ammesso che la punizione per la Lazio non c'era. Si è fatto ingannare da Doll».

Zoff: «La squadra si è mossa bene. Mi dispiace per non aver concretizzato a dovere le azioni avute. La partita l'abbiamo condotta noi».

Doll: «L'assenza di Gascoigne? Fatemi un'altra domanda».

Melli: «Ringrazio Sacchi per i complimenti, ma li deve fare a tutta la squadra. Sono convinto che siamo in regola per lottare ancora per la zona Liga e soprattutto per un risultato di prestigio in Coppa delle Coppe».

Così ha concluso Melli il capitolo partita per aprirne un altro, «io sto bene a Parma. Ho il contratto per un altro anno, non sta a me andarmene. Comunque è chiaro che ho dei problemi con qualche persona. Non si tratta dei giocatori, con tutti loro ho un ottimo rapporto». Le accuse giungono diritte allo staff tecnico: non tanto verso Scala quanto a Ivan carminati, il preparatore atletico.

Oltre a Melli ha brillato tutto il Parma, mostratosi per nulla stanco della trasferta europea

di Praga di quattro giorni prima. E Scala può elogiare a gran voce il suo collettivo, che ha disputato la miglior partita dell'anno ritrovando schemi, fantasia e umiltà. Questa la vera arma segreta dei gialloblù, riscoperta la settimana scorsa a Brescia. Non a caso la difesa ballerina che si concedeva volentieri delle sviste madornali è sembrata far parte di un brutto ricordo. Nelle ultime tre gare, le marcature sono state ferree ed hanno lasciato poco scampo agli avversari. E ciò va sottolineato specialmente quan-



to bisogna contrastare Signori e Riedle.

Zoff, dal canto suo, può tranquillamente spedire degli avvisi di garanzia a diversi giocatori per accertarne l'assenza dal lavoro. La difesa è andata a spasso invariate occasioni. Corino in particolare pareva avesse l'unico compito di far ombra a Melli e lo si è notato in molte occasioni oltre che nel gol. Doll non è Gascoigne, si sapeva e se ne è avuta la conferma. Il tedesco ha agito senza cercare l'aiuto dei compagni e affannandosi vanamente nell'inseguire Zoratto, a sua parziale discolpa va detto che i gialloblù facevano circolare la palla molto velocemente lasciando poco spazio ai ragionamenti. Spento è anche Winter, che si è applicato con alterne fortune su Cuoghi, una gran partita l'ha disputata Bacci, presente ovunque. Riedle è stato annullato da Apolloni, mentre Signori ha dimostrato comunque di meritare la maglia della nazionale, travolto pure lui dalla veemenza del Parma, è riuscito a cavare dal cappello qualche discreta giocata.

I laziali hanno contestato l'arbitro per alcuni episodi. A dire dei biancazzurri, ieri in tenuta gialla, c'era un rigore su Riedle al 30'; ed in effetti una spinta di Apolloni c'è stata. Dubbio anche il rigore concesso al Parma e l'espulsione di Luzardi. Cinciripini era lontano da queste azioni, e ciò non è certo «un'attenuante». Per completare il quadro della sua direzione, la cascata nera ha confidato a Scaladi aversagliato a concedere la punizione del gol laziale, poiché non

vera stato fallo.

A parte questi episodi, rimane la netta supremazia del Parma, che rientra di forza nella lotta per un posto Liga, mentre la Lazio dovrà convincersi che la strada per l'Europa è irta di ostacoli che non vanno presi sottogamba.

Registriamo anche lo sciopero degli ultrà del Parma, che hanno esposto un solo striscione: «Senza parole...», e non hanno incitato la squadra. Motivo della protesta, le dichiarazioni del presidente Giorgio Pedraneschi all'indomani dei tafferugli di Praga. Il presidente si era rammaricato che in mezzo ai tifosi del Parma vi fossero anche dei facinorosi boys, quindi, hanno incensato questa protesta, ricevendo lo sdegno del pubblico della tribuna, che ha loro rivolto varie volte un sonoro «buffoni!». Pedraneschi ha poi aggiunto che non si aspettava questo ammutinamento poiché la società è sempre venuta incontro alle esigenze dei tifosi. «Sicuramente questo rapporto è da rivedere», ha concluso il presidente.

SERIE A Venti minuti di gioco non bastano a far decollare l'incontro Solo al 21' del secondo tempo la squadra bergamasca segna «aiutata» da una deviazione di Bergomi. Tre minuti dopo Manicone per i nerazzurri salva il risultato, ma non la faccia

I favoriti della noia

ATALANTA
Ferron 6, Porrini 7, Valentini 6,5, Bordin 6, Alemo 5,5 (58' st Codispoti 5), Bigliardi 6, Rambaudo 6, De Agostini 6, Rodriguez 5,5 (46' st Valentini 6), Perrone 6,5, Minaudo 6 (12 Pinato, 13 Pavan, 15 Magoni).
Allenatore: Lippi.

INTER
Zenga 6, Bergomi 6, De Agostini 6 (81' st Tramezzani), Berti 6, Paganin 6,5, Battistini 6, Orlando 6, Manicone 6,5, Schillaci 5,5, Shalimov 6, Fontolan 5,5 (85' st Taccola). (12' Abate, 14 Rossini, 16 Panchev).
Allenatore: Bagnoli.

ARBITRO: Beschin di Legnago 5.
RETI: nel 66' autorete Bergomi, 70' Manicone.
NOTE: angoli 6-3 per l'Atalanta. Cielo sereno, terreno in buone condizioni, spettatori 27mila. Ammoniti Paganin e Bergomi (gioco scorretto).

MICROFILM
4' Lancio di Berti dalla sinistra, Ferron esce su Fontolan in maniera dubbia. Beschin fa proseguire.
45' Punizione dal limite di De Agostini, Ferron respinge a pugni chiusi.
59' Lancio di Berti per Fontolan in area su cui mette il piedino De Agostini; Beschin fa ancora però continuare.
60' Sassetta di Schillaci fuori di poco.
66' Rambaudo serve sulla sinistra Valentini che tira;

deviazione di Bergomi che lascia di stucco Zenga immobile.
70' Pareggio prontamente l'Inter con Manicone che, servito da De Agostini infila da fuori sotto la traversa di Ferron.
73' Bomba di Perrone che Zenga devia in angolo.

IL FISCHIETTO



Beschin 5: riesce a scontentare tutti. L'Inter per due falli impuniti su Fontolan in area che lasciano qualche dubbio; l'Atalanta perché per il resto della partita fischia un po' troppo a favore dei milanesi. In effetti il suo non è un arbitraggio impeccabile, anzi. Tra l'altro sorvola su qualche spigolosità di troppo estraendo il primo cartellino giallo permettendo così che la partita s'infiammi più del lecito.



GIAN FELICE RICEPUTI

BERGAMO. Venti minuti decenti a metà ripresa da cui soriscono i due gol e qualche brano di calcio non disprezzabile. Atalanta-Inter è tutta qui.

Miglior di niente forse per giustificare il freddo boia patito sulle tribune da quasi 30.000 coraggiosi. Poco, troppo poco sicuramente se si pensa che in campo c'erano la seconda e un'aspirante terza forza di quello che sarebbe il più bel campionato del mondo. È vero anche che la qualità della farina che passa il convento è nota da tempo. Aggiungiamoci le attenuanti generiche derivanti dalle assenze di Ganz, squallificato e Montero, infortunato, su un fronte; e Ferri, Sosa, Bianchi sull'altro. Ma via, qualcosa di più era lecito attendersi in particolare dall'Inter che sicuramente dovrebbe sentirsi l'orgoglio di onorare il secondo posto diversamente che con la nullità delle altre concorrenti.

Sia benedetto dunque quel gol dell'Atalanta a metà ripresa che una piccola scossa alla partita l'ha comunque data contribuendo a rendere il pomeriggio meno insipido e noioso. Fino a quel momento s'era visto davvero ben poco. E si che l'Inter non era partita neanche male, complice anche un'Atalanta assai timida e impacciata e incapace di buttarla in campo il proprio gioco, ovvero attendere le mosse dell'avversario per poi spiazzarlo con il contropiede. D'altra par-

te non aveva molte chance per farlo con il solo Rambaudo, che punta non è schierato in posizione centrale, affiancato da Rodriguez, che a sua volta non è attaccante e in questo momento lascia anche molto a desiderare come condizione atletica.

Shalimov e Manicone disegnavano a centrocampo discrete geometrie e Berti e De Agostini supportavano con buona leva. E c'era anche al 4' un sospetto rigore quando Fontolan si è trovato smarcato in area e su di lui è intervenuto il portiere Ferron. Scontro, proteste di Fontolan che invocava a gran voce il rigore, ma l'arbitro Beschin, che era vicinissimo, è stato di diverso parere. E tutto si è risolto in un fuoco di paglia.

Dopo nemmeno un quarto d'ora i milanesi si facevano infatti invischiare in un gioco asfittico senza sbocchi offensivi con Schillaci e Fontolan che in area non si facevano mai vedere. Né pungeva del resto l'Atalanta con Rambaudo poco a suo agio nel ruolo di prima punta e Rodriguez tutto fumo e niente arrosti.

Pagava in particolare l'Atalanta il mancato apporto di Alemo, in cattive condizioni fisiche e sostituito infatti nella ripresa, per un indurimento al muscolo del polpaccio.

L'uscita di Alemo ha sbilanciato il centrocampo dell'A-



talanta e a questo punto l'Inter ha cominciato a farsi pericolosa. Ma il risultato era un batti e ribatti al centrocampo con azioni regolarmente interrotte da errori di misura con i puntuali antichi difensori.

Nella ripresa Lippi provava a potenziare il reparto offensivo con l'inserimento di Valentini ma, al di là della buona vo-

lontà del colombiano, per Zenga erano sempre sonni tranquilli. Così come per Ferron del resto, vista la totale evanescenza di uno Schillaci nevrosissimo e di un Fontolan completamente decentrato.

Poi, in modo del tutto episodico, al 21' l'Atalanta riusciva a strappare il gol del vantaggio. Su passaggio di Rambaudo, Va-

lentini provava il tiro e una deviazione di schiena di Bergomi metteva fuorigioco Zenga. Ci voleva questo per causare il sussulto dell'Inter che, tempo quattro minuti, riacchiuffava il pareggio grazie ad una conclusione da venti metri di Manicone, complice forse anche qui una leggera deviazione di Bigliardi.

Rotto il ghiaccio la partita ri-

servava ancora qualche fiammata per una decina di minuti. Ci provava ancora Perrone un paio di volte, ci provava finalmente, sia pure senza fortuna, anche Schillaci. Ma ben presto sia Atalanta che Inter tiravano i remi in barca, paghi di un pareggio che alla fine la classifica per tutte e due, sia vero che chi si accontenta gode. Tutto som-

MICROFONI APERTI

Sopra, parata del portiere atalantino Ferron su colpo di testa di Schillaci. A fianco, Manicone segna il gol del pareggio dell'Inter.

Bagnoli: «Ho notato cose positive, anche se devo ammettere che nel primo tempo, pur esercitando una certa superiorità, abbiamo sbagliato troppo. Entrambe le squadre erano preoccupate, l'Atalanta ci ha aspettato, ci ha chiuso ogni varco, e noi non siamo riusciti ad approfittare di una certa supremazia territoriale».

Bagnoli 2: «Il gol subito? Ho visto una deviazione involontaria da parte di un mio giocatore sul tiro di Valentini. Zenga non si è mosso probabilmente perché è stato spiazzato da questa deviazione. Comunque il nostro pareggio è da considerare un buon risultato».

Bergomi: «Ho cercato di oppormi alla conclusione, la palla mi ha colpito sulla schiena ed è finita in rete. Fortunatamente Manicone ha saputo inventare un pezzo di bravura recuperando lo svantaggio, e ritengo che ce lo siamo ampiamente meritato».

Rambaudo: «È strano che Manicone abbia fatto questo gol, in genere non segna mai, forse l'ultimo suo gol lo aveva segnato in una amichevole a San Sepolcro l'anno scorso con il Foggia».

Valentini: «Mancava una prima punta, ho chiesto a Rambaudo il sacrificio di giocare in quella posizione perché non avevo alternative. Valentini veniva da un mese e mezzo di sosta e non aveva la possibilità di reggere i 90'. L'ho mandato in campo nella ripresa e l'Atalanta è apparsa più equilibrata, più incisiva, concreta e anche determinata. Nel finale l'Inter si è preoccupata di tenere il risultato inserendo un difensore in più, e questo dimostra che anche noi abbiamo giocato bene, oltretutto contro la seconda della classe, quella che vincerebbe il campionato se non ci fosse il superMilan».

PUBBLICO & STADIO

«Era andata meglio con Milan e Juventus ma il cassiere dell'Atalanta non può lamentarsi. Tre partite in un mese al Comunale: due record consecutivi d'incasso appunto con Juventus e Milan, prima 971 milioni e poi un miliardocinquantaquattro milioni d'incasso ed ora un altro bel colpo con l'Inter: 857 milioni 80mila lire al botteghino quanto incasso di sempre. Polizia e carabinieri sono intervenuti, dopo l'incontro, per disperdere un folto gruppo di ultra bergamaschi, davanti allo stadio. Lancio di sassi contro gli agenti. Cariche e lancio di cartellini lacrimogeni. Medici quattro agenti, due tifosi hanno riportato lievi contusioni. Il treno che trasportava a Milano i tifosi interisti, alla stazione di Verdello è stato preso di mira da una folla e alcuni finestroni sono andati in frantumi. Nessuna conseguenza per gli occupanti».

Brutta gara fra dorici e grifoni. Squillace giustifica i suoi: «Colpa dell'influenza» Ma i genoani non sfruttano l'occasione e i tifosi, delusi, intonano insulti

Vox populi: «Andate a lavorare»

ANCONA
Nista 6, Fontana 6, Lorenzini 6, Sogliano 6, Mazzarano 6, Glonek 6,5, Bruniera 5 (58' Centofanti 6), Gadda 5, Agostini 6, Vecchiola 5,5, Caccia (73' Ermini sv). (12 Micillo, 13 Deogratias, 14 Lupo).
Allenatore: Guerini.

GENOVA
Spagnuolo 6 (46' Tacconi), Caricola 6, Branco 5, Fortunato 6,5, Torrente 5,5, Signorini 6, Ruotolo 5,5, Bortolazzi 5,5, Padovano 5, Skuhravy 5,5, Van't Schip 5. (13 Panucci, 14 Fiorin, 15 Onorati, 16 Iorio).
Allenatore: Maselli.

Arbitro: Squizzato di Verona 6.
NOTE: angoli: 10 a 0 per il Genoa. Cielo sereno, temperatura rigida, terreno in ottime condizioni. Spettatori: 12.000. Ammonito Branco per comportamento non regolamentare.

MICROFONI APERTI

Maselli: «L'importante era ricominciare a fare punti, non è il momento di pensare alle qualità stilistiche. Abbiamo sofferto solo nei primi minuti, soprattutto perché siamo andati in campo molto nervosi per le note vicissitudini. Poi ci siamo ripresi bene e non abbiamo corso pericoli. Forse c'era anche un rigore per noi, il tiro di Skuhravy finito sul braccio di un difensore dell'Ancona. Una brutta partita che poteva essere risolta solo da un episodio. Questo punto significa che il Genoa non è una squadra allo sbando, è una squadra che non molla. Il problema è ritornare a credere in noi stessi. Io non sono ve-

nuto per fare rivoluzioni. Ho guidato la Primavera per dodici anni e cercherò di trasmettere lo stesso entusiasmo alla squadra. È di questo che il Genoa ha bisogno».

Squillace (presidente dell'Ancona): «I tecnici e i giocatori da martedì torneranno a parlare. Quella di oggi, non c'è bisogno neanche che lo dica, è stata una brutta partita. Comunque i ragazzi non meritavano davvero quei fischi. Hanno fatto anche oltre quello che era lecito attendersi, si sono impegnati fino in fondo. Anzi, lo colgo l'occasione di elogiare e ringraziarli per quanto hanno fatto».

2 PESCARA
Marchiolo 6, Sivebaek 6, Ferretti 5,5, Nobile 6, Dunga 6, Mendy 6, Compagno 6,5, Ceredi 5,5 (67' De Iulio), Borgonovo 6, Allegri 6, Massara 5,5 (55' st Bivi 6,5). (12 Savorani, 13 Alfieri, 15 Martorella).
Allenatore: Galeone.

2 UDINESE
Di Sarno 7, Pierini 6, Orlando 5,5, Sensini 6, Calori 5,5, Desideri 6, Mattel 6, Mariotto 5,5, Balbo 6,5, Dell'Anno 6,5, Kozminski 6, (12 Di Leo, 13 Compagno, 14 Contratto, 15 Mandorlini, 16 Marronaro).
Allenatore: Bigon.

ARBITRO: Pairetto di Torino.
RETI: nel 26' Balbo, 40' Kozminski, 45' Allegri; nel 21' Dunga.
NOTE: angoli 7-6 per il Pescara. Note: cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori: 12mila circa. Ammoniti: Mariotto, Ceredi, Allegri per gioco falloso.

MICROFONI APERTI

Galeone: «Cosa bisogna fare per vincere una partita? Ditemi voi! Nel secondo tempo abbiamo fallito per un pelo oltre dieci occasioni clamorose».

Galeone 2: «Se avessimo subito la stessa pressione che noi abbiamo esercitato nei confronti dell'Udinese nel secondo tempo avremmo preso sette gol».

Galeone 3: «Oggi ci è mancato solo il risultato pieno, per quanto la qualità del gioco e la determinazione dei miei ragazzi non ho niente da dire».

Balbo: «Quando sono in campo penso prima di tutto alla salvezza della mia squadra, poi alla classifica dei

cannonieri».

Bigon: «Oggi dovevamo chiudere la partita nel primo tempo, invece ci siamo tirati troppo indietro e il Pescara ci ha puniti. Abbiamo giocato i primi 45 minuti senza sbavature, solo un'unica distrazione».

Bigon 2: «Ci bastava controllare la partita anche nel secondo tempo invece ci siamo allargati ed allungati senza criterio».

Bigon 3: «Certo ho anche temuto di perdere ad un certo punto ma se consideriamo il secondo tempo la sconfitta veramente ci sarebbe stata proprio tutta».

FERNANDO INNAMORATI

PESCARA. Soffre terribilmente l'Udinese per portare a casa il pareggio dopo essere stata tranquillamente in vantaggio per due reti a zero per quasi tutto il primo tempo. La squadra friulana non riesce infatti ad approfittare in pieno della situazione favorevole quando Balbo, alla prima occasione, porta in vantaggio i bianconeri: lungo rancio di Kozminski per Matti che dal fondo rimette per la testa dell'argentino il quale non ha nessuna difficoltà a trafiggere il portiere. È un momento molto delicato per i padroni di casa che cercano disperatamente di rimontare lo svantaggio con la solita sterilità e confusionaria pressione ai limiti dell'area friulana. La seconda mazzata arriva nello spazio di un quarto d'ora quando in contropiede ancora Balbo duetta in velocità con Kozminski. Il polacco va in fuga incontrastata fino all'area pescarese da dove

fa partire un diagonale secco e preciso; per Marchiolo non c'è scampo. È il primo gol di Kozminski in serie «A», per giunta solo ieri schierato per la prima volta come titolare dall'inizio dell'incontro. In pratica sono questi gli unici due tiri indirizzati verso la porta avversaria che premiano oltre misura gli ospiti i quali si rinserrano di nuovo nella propria area in difesa dell'insperato doppio vantaggio. Però dopo solo cinque minuti il risultato viene rimesso in discussione dalla rete dei biancoazzurri allo scadere del primo tempo: lancio di Ferretti per Compagno, il migliore in campo per i biancoazzurri, che dopo una delle sue tante fughe sulla destra, pesca Allegri al centro dell'area che non ha difficoltà a centrare il bersaglio. Il gol ridà fiducia ai biancoazzurri e gela invece le manovre dell'Udinese.

E così la ripresa vede il Pescara ancora più tonico mentre dall'altra parte la squadra ospite inserisce ancora più le file davanti alla propria area rinunciando completamente al gioco ed affidandosi quasi esclusivamente ad una difesa arcigna e sbrigativa. Dopo una decina di minuti Dunga riporta il risultato in parità con un gran tiro da lunga distanza ma l'arrembaggio del Pescara continua con una lunga serie di errori clamorosi davanti alla porta ospite. Ultima occasione, proprio allo scadere, con un tiro di Allegri che si perde di un soffio oltre la traversa e l'incontro si chiude con il risultato di parità. Per l'Udinese il punto conquistato fuori casa fa classifica e morale, anche se gli ospiti devono recriminare quando non sono riusciti ad approfittare del momento favorevole per chiudere definitivamente la partita. Molto probabilmente sarebbe stato sufficiente mantenere Dell'Anno

nella posizione iniziale, quella del primo tempo, per dare respiro alla squadra, mentre l'esplosivo difensivismo ha costretto talvolta anche il cannoniere Balbo a retrocedere sulla linea dei terzini. Tuttavia resta sempre un buon punto da portare a casa considerato che era solo l'Udinese ad avere questa volta problemi di classifica. Dall'altra parte infatti la squadra adriatica, senza stimoli, nella prima parte della gara ha risentito molto della caotica situazione societaria e ha stentato parecchio prima di trovare la giusta posizione in campo. Ha pesato negativamente anche l'atteggiamento del pubblico molto scarso, il minimo stagionale (forse neanche tutti i 12.000 abbonati erano presenti), che invece si è scaldato molto nella seconda parte della gara anche a dispetto delle proibitive condizioni atmosferiche.

GUIDO MONTANARI

ANCONA. «Andate a lavorare»: il coro unisce le due tifoserie, peraltro amiche da vecchia data, mentre i giocatori escono a testa bassa dal campo. Un brutto finale di una brutta partita riscaldata solo da un pallido sole e dall'ingresso in campo di Stefano Tacconi accolto tra il primo e il secondo tempo da un'ovazione di simpatia da parte dei tifosi di casa. Niente altro. Per il resto, solo noia e... influenza.

L'Ancona, per bocca del presidente Squillace, ha giustificato la prestazione deludente della squadra con la «grippone» che ha fiaccato tutte le belle intenzioni del dopo-Napoli. E i due punti necessari per alimentare qualche speranza concreta di salvezza sono restati un sogno. Sì, col punticino di ieri la classifica si è mossa, la quinta (e cioè la Fiorentina) adesso è a quattro punti, ma volete mettere una vittoria? Molti limiti,

ma anche tanta sfortuna per questa squadra dorica che proprio nel momento del possibile colpo di coda si è trovata a fare i conti con una implacabile sindrome influenzale contro cui neanche il vaccino di inizio stagione ha avuto effetto. Alcuni come Agostini e Lorenzini sono sbeffati nella notte ed hanno smaltito gli antibiotici presi a fiumi proprio sul rettilineo di gioco. Bene o male tutti hanno stretto i denti (l'unico a dare forfait è stato Pecoraro ancora nel pieno del virus) ma era difficile attendersi di più. E alla fine dell'incontro Fontana e Bruniera avevano qualche linea di febbre... Ma la gente voleva una vittoria, e ha fischiato lo stesso.

Dimenticavamo, in campo c'era pure il fantasma del Genoa. Qualsiasi squadra con un minimo di birra in corpo avrebbe passeggiato sui resti dell'Ancona ed invece i rossoblu liguri sono riusciti a mostrare il

portiere, qualche patetica iniziativa offensiva e nulla più. Si va avanti tra errori da principianti e al piccolo trotto. Non servono le rare folate di Vecchiola da una parte e di Van't Schip dall'altra per far lievitare il tasso tecnico dell'incontro che si trascina fino alla conclusione tra i fischi di delusione. Detari è in Giappone in tournée con la nazionale ungherese e senza di lui l'Ancona non inventa.

E se Guerini e i biancorossi, al limite, potrebbero essere anche preparati alle disapprovazioni, non sappiamo proprio come si metterebbe Maselli e il suo Genoa... Quello visto ieri al «Conero» è un serio candidato alla retrocessione, proprio nell'anno dei cento anni di vita. O il glorioso Grifone tira fuori gli artigiani o saranno dolori per il presidente Spinelli, tra l'altro aspramente preso di mira dai tifosi genoani. Che giornataccia!

SERIE A Tutti romani i protagonisti dell'Olimpico: Giannini, autore del vantaggio giallorosso, Cappelletti, che ha dato il pareggio ai rossoblù e Mazzone, tecnico degli isolani e probabile erede di Boskov. Espulso Mihajlovic. Arbitraggio disastroso

La festa de noantri

1 ROMA
Cervone 6, Garza 6,5, Piacentini 6, Bonacina 6, Benedetti 5,5, Aldair 6,5, Mihajlovic 4, Haessler 6, Carnevale 6 (61' Muzzi 5), Giannini 7, Rizzitelli 5 (91' Comi sv). (12 Zinetti, 13 Tempestilli, 15 Salsano).
Allenatore: Boskov

1 CAGLIARI
Ielpo 6, Napoli 6,5, Festa 6,5, Bisoli 6,5, Fircano 7, Pusceddu 6, Cappelletti 7 (86' Villa), Herrera 5,5 (58' Moriero), Francescoli 6, Matteoli 6,5, Oliveira 6,5 (12 Di Bilotto, 14 Sanna, 18 Grinuti).
Allenatore: Mazzone

ARBITRO: Quartuccio di Torre Annunziata 5.
RETI: 27' Giannini; 57' Cappelletti.
NOTE: Angoli: 7-4 per la Roma. Ammoniti Carnevale, Aldair e Bisoli e Herrera. Espulso al 54' Mihajlovic. Spettatori: 53.323.000 per un incasso di lire 1.256.963.000.

4* Angolo, deviazione di Giannini, Haessler controllo di petto e tira: traversa.
16* Botta di Pusceddu da fuori area: tiro alla «brasiliana», che sfiora la traversa.
20* Giannini per Haessler, controllo e tiro: leipo para.
21* Mihajlovic, in pressing, conquista il pallone: cross e Festa sfiora l'autogol. Sul l'angolo, Ielpo esce male, ma poi devia il tiro di Benedetti.
27* Haessler salta due uomini, cross, assist di Carnevale, Giannini, di sinistro, fa 1-0.
54* Espulsione di Mihajlovic.
57* Cross di Francescoli, Cappelletti al volo: 1-1.
77* Lancio di Giannini per Muzzi, solo davanti a Ielpo: fuori.

IL FISCHIETTO



Quartuccio: 5. Fischiello stonato, quello dell'impiegato di Torre Annunziata. Qualcuno, ironizzando, ad un certo punto ha esclamato, «vale un quarto di arbitro». Cattiveria, ma certo l'esibizione di Quartuccio lascia parecchio perplessi. Limiti i danni, e l'insufficienza, perché alla fine, pur nei suoi limiti, non combina guai. Ma se in cinque anni di A ha diretto meno di 25 gare, un motivo deve pur esserci. Per noi, la sua modestia.



STEFANO BOLDRINI

ROMA. Un inno alla romanità che ci fa fantasticare su cosa ci avrebbe composto sopra il buon Trilussa. Romano segnato dal Principe de noantri, Giannini, il gol del vantaggio giallorosso; romana, di quell'esule che fece litigare tre estati fa, i due club per il suo cartellino, la rete del pareggio sardo, firmato da Cappelletti; romano il protagonista del dopo gara, don Carlo Mazzone, unico eventuale erede di Vujadin Boskov nella panchina giallorossa. E romana l'anima della partita, sulla quale si è posato il titolo della canzone conosciuta da mezzo mondo. Una stupidaggine colossale, ha infatti cambiato il vento della gara, che fino ad allora, 54', era soffiato dolce come il ponente a favore della Roma. Autore del colpo di broccagline lo slavo Mihajlovic, che non contento di essere stato fino ad allora uno dei peggiori in campo, ha avuto la buona idea di mollare un «jab» alla zucca di Cappelletti. I due si erano rivolti messaggi poco gentili pochi minuti prima e il romanista ha creduto di risolvere la questione colpendo il cagliaritano alle spalle. L'arbitro Quartuccio azzeccava: l'unica cosa buona della sua partita, disastrosa: estrae il cartellino rosso e spedisce il serbo negli spogliatoi a meditare sulle idiozie della vita. Mihajlovic prima di abbandonare il palcoscenico si esibisce anche in uno scatto di nervi fuori luogo: un paio di calciatori che facevano crollare un tabellone pubblicitario. Puntualmente, tre minuti



dopo, i giallorossi venivano puniti: affondo di Francescoli, cross e Cappelletti, avversario diretto di Mihajlovic e quindi ora libero come un cavallo senza briglie, inflava Cervone. Accadeva a questo punto un altro tormentone. Cappelletti, che con quello di ieri ha segnato tre reti tra Lazio e Roma, correva verso la curva Sud ed esultava come fa chi sente di aver subito un torto (Cappelletti è nato calciatore nel vivaio romanista). Gli ultra, che come diceva Cary Grant in «Operazione sottoveste» rivolgendosi alle donne a proposito dei marinai, «non hanno bisogno di essere incoraggiati», prendevano cappelli: aprivano il rubinetto degli insulti e lanciavano sul campo bottigliette a go go. Cappelletti, indifferente, un minuto dopo invitava gli ultras sardi, ingabbiati nei distanti Nord. Quartuccio, nel paraggi, lo invitava energicamente a piantarla.

Detto della romanità, dell'episodio chiave della gara e delle esaltazioni pericolose, rimane mezzo bicchiere di gara. Un vinello leggero, ma senza metanolo. Non è stato uno spettacolo da tramandare ai posteri, ma neppure una domenica calcistica da buttare nel cestino. Un buon regista, il vecchio pirata Mazzone, che ha presentato un Cagliari dignitosissimo; un Giannini su di giri; il buon primo tempo della Roma, che ha cercato di fare un altro pieno dopo le vittorie con Juve e Borussia.

Il buongiorno: giallorosso, infatti, è pieno di buone promesse. La Roma, vestita con il suo abito migliore - il solito tris di stranieri e Caniggia in tribuna -, vuole mandare subito al tappeto i sardi. Così, al 4', ecco un tiro velenoso di Haessler, ma più velenosa è la traversa che dice di no al tedesco. Il Cagliari flutta arioso e si organizza. La squadra sarda è presa per mano dal bucaniere Matteoli, dallo spalaccagelo Bisoli, dal libero Fircano e tiene

MICROFONI APERTI

Cappelletti 1: «Sono venuto in sala stampa per rispondere ai fischi. La gente sbaglia. Deve prendersela con quei dirigenti che mandano via giovani bravissimi».

Cappelletti 2: «Il fallo di Mihajlovic? Non conosco il motivo. Che cosa mi ha detto? Lasciamo stare, ha imparato bene l'italiano».

Boskov 1: «L'espulsione di Mihajlovic non ci ha condizionato. Abbiamo sprecato due-tre occasioni per vincere».

Boskov 2: «Questo pareggio ci fa perdere una buona chance per rimontare».

Boskov 3: «La Roma ha giocato una delle sue migliori gare all'Olimpico».

Mazzone 1: «Risultato giusto. Nell'ultimo quarto d'ora avremmo potuto tentare di vincere, ma va bene così».

Mazzone 2: «Il fallo di Piacentini su Moriero non era da rigore».

Mazzone 3: «Questo Cagliari mi sta dando delle soddisfazioni incredibili. Riesce ad esprimere le mie idee».

Mazzone 4: «Il cambio Herrera-Moriero? Anche noi abbiamo il nostro turn over».

Mazzone 5: «La differenza tra la Roma e la Lazio? Si chiama Sington. Lazio più forte in attacco, Roma più equilibrata».

Mazzone 6: «L'Uefa? Ripariamone dopo le gare in casa contro Samp e Brescia».

Presidente Cellino: «Risultato giusto. E salvezza vicina. L'Uefa? No comment».

Cellino 2: «Mi dispiace per il malore di Ciarrapico. Spero non sia stata colpa del gol di Cappelletti».

L'assenza di Mancini penalizza la squadra di Eriksson. Senza idee e fantasia i doriani, puniti di Poggi. Assaltata l'auto di Moggi

Granata, il colore che piace

0 SAMPDORIA
Pagliuca 7, Sacchetti 5,5 (75' Bertarelli sv), Lanna 6,5, Walker 6, Vierchow 5,5, Invernizzi 6, Lombardo 6, Jugovic 5,5, Buso 6, Chiesa 6 (87' Zanini), Serena 7 (12 Nucciari, 13 Buccichioni, 14 Corini).
Allenatore: Eriksson

1 TORINO
Marchegiani 6,5, Bruno 6, Sergio 6,5, Fortunato 6,5, Cois 6, Fusi 6,5, Mussi 6, Venturin 5,5, Aguilera 6 (85' Zago), Scifo 7, Poggi 6 (75' Sottili sv). (12 Di Fusco, 14 Scotti, 16 Della Morte).
Allenatore: Mondonico

ARBITRO: Rodomonti di Teramo 6,5.
RETE: 73' Boggi.
NOTE: angoli 10 a 1 per la Sampdoria. Spettatori paganti 4.522 per un incasso di 51.252.500 lire, abbonati 23.876 per una quota di 499.164.199 lire. Ammoniti: Fortunato, Vierchow, Venturin e Lanna.

MICROFONI APERTI

Goveani (presidente del Torino): «Sono contento per Bruno. Ha giocato una partita esemplare dimostrando il suo attaccamento al Torino. Non esiste una questione dei premi Uefa, sono già stati stabiliti all'inizio del campionato».

Aguilera: «Ci tenevo a vincere questa partita con la Sampdoria perché ho un bellissimo ricordo della vittoria nel derby con il Genoa di tre anni fa. Ci sono riuscito, adesso siamo veramente vicini alla Uefa, ma non bisogna mollare».

Scifo: «Ho sbagliato un gol fatto, avrei dovuto cercare il dribbling o il tiro forte. Ma Pagliuca è il portiere della Nazionale, ci credo ancora».

Buso: «Nel primo tempo siamo andati bene, abbiamo avuto parecchie occasioni. Non capisco perché l'arbitro abbia annullato il gol a Lombardo. Per la Coppa Uefa sarà tutto molto più duro».

Chiesa: «Sì, l'assenza di Mancini si è fatta sentire. La sintesi della partita sta nelle occasioni che abbiamo sbagliato, nel gol che l'arbitro ci ha annullato e nel rigore che non ci ha concesso a fine partita».

Eriksson: «Non capisco le decisioni dell'arbitro, la squadra ha giocato molto bene ma non ha funzionato il fuorigioco. L'Uefa si sta allontanando, ma lo credo ancora».

Una partita da dimenticare allo Zaccaria: per paura di perdere le due squadre hanno collezionato solo falli. E il pubblico è insorto

Hanno vinto soltanto i fischi

MICROFONI APERTI

0 FOGGIA
Mancini 6, Petrescu 6, Caini 6, Di Biagio 4,5, Di Bari 5,5, Bianchini 5, Roy 5 (1' st Bresciani 5,5), Seno 6, Mandelli 5 (1' st Fornaciari 6), De Vincenzi 6,5, Kolyvanov 6 (12 Bacchini, 14 Nicoli, 15 Biagioni).
Allenatore: Zeman

0 BRESCIA
Landucci 6, Brunetti 6, Rossi 6, De Paola 6,5, Paganin 6, Bonometti 6, Sabau 6,5, Domini 5,5, Raduciu 6, Hagi 6,5 (37' st Bortolotti sv), Giunta 5,5 (30' st Schinardi sv), (12 Vettore, 14 Marangon, 15 Piovanello).
Allenatore: Lucescu

ARBITRO: Nicchi di Arezzo 6,5.
NOTE: angoli 7-5 per il Foggia. Cielo coperto, giornata fredda, terreno allentato: spettatori 12.000, espulso al 43' del pt Bianchini. Ammoniti: Domini e Raduciu per proteste, Bonometti e Brunetti per gioco scorretto.

MICROFONI APERTI

Lucescu 1: «Sia il Foggia che il Brescia avevano paura di perdere. Ci siamo annullati a vicenda, anche se noi abbiamo avuto più occasioni da gol».

Lucescu 2: «Il Foggia è avvantaggiato rispetto a noi per la salvezza, ha due punti in più. Ma anche il Brescia con il recupero di Negro e Saurini può sperare di farcela».

Petrescu: «Sicuramente se fossimo restati in undici avremmo fatto qualcosa di meglio. In dieci era difficile giocare contro questo Brescia. Comunque eravamo tutti sotto tono e quindi per noi si tratta di un punto guadagnato».

Corioni: «È difficile pretendere di più da squadre che occupano questa posizione. Il Brescia è terz'ultimo e per risalire deve accontentarsi anche di pareggiare».

Bresciani: «Non è stata una bella partita. Il Brescia ha cercato solo di difendersi, impedendoci di attaccare. Persino Zeman nel secondo tempo ci ha detto di pensare a difenderci. È la prima volta che ci dice una cosa simile».

Landucci: «Il pareggio ci sta bene, anche se potevamo fare di più visto che il Foggia ci ha creato insidie soltanto sui calci d'angolo».

Raduciu: «Il pareggio va bene ad entrambi. Mi dispiace solo che De Paola e Domini saranno squalificati».

SERGIO COSTA

GENOVA. Ha vinto il più scalto, il Torino rannicchiato nella sua metà campo e dedito al culto del contropiede. Ha perso il più maldestro, la Samp incapace di applicare il fuorigioco e poco propensa a tirare in porta. Disquisizioni tattiche a parte, è tuttavia opportuno segnalare la decisiva assenza di Roberto Mancini: manca la controprova, ma è facile supporre che se la febbre non lo avesse sottratto alla partita, la difesa di Mondonico avrebbe patito molte preoccupazioni in più. Sul risultato pesa anche il gol annullato dall'arbitro Rodomonti a Lombardo per un fallo su Cois che fallo davvero non è sembrato.

Il Torino, però, ha fallito per errori di mira e per eccesso di confidenza tre occasioni fallite. L'assenza di Mancini ha condizionato la tattica di Eriksson, inducendolo a schierare al posto del fantasista il suo surrogato casareccio, il geno-

MARCELLO CARDONE

FOGGIA. Fischi così sonori alla fine della partita non si sentivano da tempo allo Zaccaria di Foggia. Ma quando si assiste a gara del genere fischiare diventa legittimo, il minimo che i giocatori di Brescia e Foggia potessero aspettarsi al termine dei novanta minuti. Il film di questa sfida dell'Est (da Zeman a Lucescu, Hagi, Kolyvanov, Raduciu, Petrescu, Sabau, per non parlare del massaggiatore del Foggia, Vasile) parla di un espulso, di quattro ammonizioni, di un gioco scadente, di falli e fallacci a ripetizione e di soltanto due occasioni da rete, una per parte. La paura di perdere ha giocato davvero un ruolo fondamentale: le due squadre, contratte e timorose hanno offerto uno spettacolo indecente. Quando la classifica non è certo esaltante qualsiasi tattica diventa utile alla causa. Il Brescia, terz'ultimo in classifica ed il Foggia, appena un gradino più sopra ne rappresentano l'ultima te-

MARCELLO CARDONE

stimolazione. L'opaca prestazione dei pugliesi suggeriva anche una vecchia teoria: le squadre di Zeman tra febbraio e marzo entrano in crisi di gioco ed anche di punti. La rincorsa che aveva portato il Foggia sorprendentemente a centro classifica è stata così in parte vanificata, da queste ultime gare nelle quali i rossoneri hanno conquistato soltanto tre punti su dieci disponibili. Magozeman dovrà trovare l'antidoto anche contro l'inverno, visto che le conseguenze di questa involuzione del suo Foggia non sono imprevedibili, ma prima o poi sarà necessario riprendersi.

Anche Lucescu si trovava con l'acqua alla gola: una sconfitta ieri non sarebbe di sicuro passata inosservata. Il suo obiettivo era dichiarato: «Vietato perdere». E di conseguenza, unica: punta Raduciu (bravino ma poco incisivo), squadra corta, marcature rigide, pres-

MARCELLO CARDONE

sing a tutto campo. Con colpevole ritardo i bresciani si sono accorti che era il caso di osare di più. Le premesse per tentare il colpo erano, ed anche invitanti: Foggia in dieci uomini per l'espulsione di Bianchini, incapace di offendere e leggero a centrocampo. I lombardi hanno così provato ad attaccare, ma senza convinzione: Mancini non ha davvero tremato.

L'incontro è stato dunque incanalato su binari molto lenti. Prima emozione al 21': cross di Caini, forte colpo di testa di Roy e Landucci si è salvato in angolo con qualche difficoltà. Il Brescia, con i suoi arcigni difensori Brunetti Rossi e Paganin e con De Paola che ha assicurato protezione al reparto arretrato, non ha più corso pericoli per tutto il primo tempo. Il Foggia, lento ed impacciato è uscito di scena, al 31' Sabau ha fallito clamorosamente il suo pallonetto da 20 metri, dopo che Mancini era uscito alla dispe-

SERIE B CALCIO

ASCOLI-VERONA 0-0

ASCOLI: Bizzarri, Fusco, Pergolizzi, Zanocelli, Benetti, Bosi, Troglio, Cavaliere, Bierhoff, Zaini, Carbone, (12 Scaramucci, 13 Mancini, 14 Pascucci, 15 Cioffi, 16 D'Al-

CESENA-COSENZA 1-0

CESENA: Fontana, Scucupia, Piangerelli, Leoni, Marini, Jozic, Gautieri, Teodorani, Loda, Langinotti, Hubner, (12 Dadda, 13 Medri, 14 Ceccarelli, 15 Pazzaglia, 16 Salvetti).

CREMONESE-MONZA 1-1

CREMONESE: Turci, Guasco, Pedroni, Ferraroni (42' st Giandebaggio), Colonnese, Verdelli, Lombardini (20' st Bruzzone), Nicolini, Dezzotti, Maspero, Fiorjancic, (12 Vi-

FIDELIS ANDRIA-BOLOGNA 1-1

F. ANDRIA: Torresin, Luceri, Leoni, Quaranta, Ripa, De Trizio, Caruso, Cappellacci, Insanguine, Coppola, Petracchi, (12 Marcon, 13 Ercoli, 14 Lomonaco, 15 Monari, 16 Musumeci).

LUCCHESI-PIACENZA 0-0

LUCCHESI: Quironi, Baldini, Anasaldi, Delli Carri, Bianchi, Baraldi, Di Francesco, Giusti, Paci, Dolcetti, Rastelli, (1' st Di Stefano), (12 Mancini, 13 Russo, 15 Lugan, 16 Co-

PADOVA-LECCE 2-1

PADOVA: Sonaluti, Cucchi, Gabrielli, Modica, Otoni, Franceschetti, Pellizzaro (18' st Del Piero), Nunziata, Galdieri, Longhi, Monrone (43' st Pasqualeto), (12 Dal-

REGGIANA-MODENA 1-0

REGGIANA: Bucci, Corrado, Zanutta, Accardi, Sgarbosa, Francesconi, Sacchetti (31' st Zannoni), Scienza, Pa-

SPAL-PISA 0-1

SPAL: Battara, Fiondella (26' st Lancini), Vanoli, Salvatore, Bonetti, Marzulli, Biondi, Cioffi, Bottazzi (26' st Soda), Nappi, (12 Brancaccio, 15 Madonna, 16 Papi).

TARANTO-VENEZIA 1-1

TARANTO: Simoni, Donadon, Piccinno, Zaffaroni, Prete, Mazzaferro, Ligouri, Merlo, Bertuccelli (27' st Pistella), Muro, Soncin (20' st Nitti), (12 Gambineri, 15 Castagna, 16-

TERNANA-BARI 3-1

TERNANA: Dore, Della Pietra, Farris, Canzian, Bertoni, Pochechi, Gazzari, Carillo, Bello (44' st Ghizzi), Manni, Fiori (48' st Stafico), (12 Rosin, 14 Papa, 15 D'Ermiolo).

Cesena-Cosenza. I romagnoli vincono con l'ex ct azzurro in panchina

Salvezza Vicini

IL PUNTO

Ternana, domenica da incorniciare

● Giornata indimenticabile per la Ternana. La squadra umbra, ultima in classifica e disturbata da polemiche interne, ha ottenuto ieri la seconda vittoria realizzando per la prima volta 3 reti. Nel ritorno non era mai andata a segno.

GABRIELE PAPI

CESENA. Romagna mia, alla riscossa: con Azeglio Vicini in panchina, il Cesena ritrova la grinta e l'orgoglio, e riasapora il gusto della vittoria, che al «Manuzzi» mancava dal 15 novembre scorso. Questo dopo una partita, contro il valido Cosenza, di grande intensità agonistica e di nervi molto tesi nel finale.

sentite attaccante ruba palla a centrocampo, smista veloce a Leoni, passaggio smarcante a Gautieri che scaraventa dentro. Il Cosenza va un po' in bambola e sul finire del primo tempo prima Piangerelli poi Hubner mancano l'attimo fugiente. I romagnoli tomano negli spogliatoi tra gli applausi. Era parecchio che non capitava.

F. Andria-Bologna. Due squadre invischiate nella zona retrocessione: la paura fa pareggio

Il rischio non è il loro mestiere

ANDRIA (Bari). Il Bologna sembra rinato a nuova vita e lo dimostra giocando un'eccezionale partita sul campo della squadra più in forma del momento, ossia la Fidelis Andria, reduce da belle vittorie esterne ma che continua a stentare in casa. Così la gara che sembrava quasi uno spareggio nella lotta per la salvezza, si conclude con un risultato di parità, che premia soprattutto il Bologna e lascia alla Fidelis tutto in cuore le preoccupazioni. Un Bologna che sembra addirittura rinnovato con la «cura Cerantola» ben più solido e compatto in difesa, abbastanza agguerrito a centrocampo, rapi-

do in avanti ma - soprattutto - rinnovato nello spirito. Ora, insomma, «combatte» cerca di togliere (e raggiunge spesso lo scopo) ogni iniziativa ad avversari che certamente non vanno troppo per il sottile, è capace di ribattere colpo su colpo, ed in grado di prendere spesso e volentieri l'iniziativa. È un Bologna davvero «ritrovato» sotto il profilo della combattività e della grinta, armi assolutamente indispensabili in serie B. Lo faceva notare, a fine gara, l'avvocato Mauro Finiguerra che sembra il candidato più autorevole ad assumere la conduzione dirigenziale ora che la situazione societaria

sembra essere sulla via della soluzione. La Fidelis Andria, tenendo conto che tomava a disputare gare in casa dopo il trionfo nel derby di Lecce (a proposito, in Curva Nord faceva bella mostra uno striscione «catturato» dai tifosi andrianesi ai loro colleghi salentini ed esposto come uno scampo, diceva: «Incuo giallorosso» ha cercato subito di sorprendere gli avversari. Ma il Bologna non si è lasciato sorprendere, non c'è stato al gioco avversario, tanto da annullare completamente le illusioni pugliesi. La partita ha cominciato a scorrere senza grossi problemi a Torresin e a Cervellati, costretti a lungo alla quasi inattività, av-

Reggiana-Modena. Con un gol del difensore, la capolista vince il derby e allunga le distanze

Una vittoria di nome Corrado

REGGIA EMILIA. Ride la Reggiana, che, con la vittoria nel derby del Secchia, per dirla con Marchioro, si regala la ciliegina sulla torta, allungando sempre più il vantaggio sulle inseguitrici, a conferma di una leadership indiscussa sul campionato. Recrimina, ma non piange più di tanto, il Modena, che la sua partita l'ha fatta, che ha subito la maggiore iniziativa e forse la più accentratrice determinazione della capolista, ma, prima e dopo l'episodio decisivo, ha saputo costruirsi un paio di grosse opportunità. Derby interessante, per quanto mai veramente spettacolare, anche perché giocato preva-

lentemente in una trentina di minuti, con due squadre diverse nell'impostazione tattica, ma assai come e pronte a fare scattare l'arma del pressing. Il tutto a discipolo della precisione e condotto da qualche intemperanza di troppo da parte dei sostenitori modenese, con lancio di petardi e oggetti vari che hanno disturbato nell'ordine il guardalinee Vetroni, Bucci e Sacchetti. Il Modena si dispone bene sul campo, con cinque difensori in marcatura a uomo e un folto centrocampo, interpreta una partita di sagace contenimento e chiusura degli spazi, sollecito tuttavia a riproporsi in

contropiede. Sono proprio i contropiede ad affacciarsi per primi e con una certa pericolosità in avanti. Bucci, ancora una volta esemplare la sua prova, anche nell'interpretazione delle nuove regole, nel giro di un minuto deve prima uscire di piede fuori dall'area per anticipare Provitali e poi sventare un retropassaggio di testa di Corrado. La Reggiana mantiene l'iniziativa, sale di tono, ma per un verso o l'altro difetta di incisività nella zona dei sedici metri. A parte la faccia superiore della traversa colpita di testa da Morello su azione da angolo e un buon pallone scagliato frettolosamente in gradinata da Sacchetti, Meani è chiamato al lavoro solamente da qual-

25. GIORNATA

CANNONIERI

- 12 reti Tentoni (Cremonese)
11 reti De Vitis (Piacenza); Paci (Lucchese)
10 reti Loda (Cesena); Provitali (Modena)
9 reti Dezzotti (Cremonese); Bierhoff (Ascoli); Galdieri (Padova)
8 reti Tovaletti (Bari); Bonaldi (Venezia)
7 reti Inocciati (Bologna); Hubner (Cesena); Sacchetti (Reggiana); Camplongo (Venezia)
6 reti Alessio (Bari); Rizzolo (Lecce); Paolino (Modena); Artale (Monza); Scienza e Pacione (Reggiana); Bortoluzzi (Venezia).

Prossimo turno

- Domenica 14-3-93 ore 15
ASCOLI-TARANTO
BARI-SPAL
BOLOGNA-PADOVA
LECCE-COSENZA
LUCCHESI-CESENA
MODENA-PISA
MONZA-F. ANDRIA
PIACENZA-BREGGIANA
VENEZIA-TERNANA
VERONA-CREMONESE

CLASSIFICA

Table with columns: SQUADRE, Punti, PARTITE (Giocate, Vinte, Pari, Perse), RETI (Fatte, Subite), Media inglese. Rows include Reggiana, Cremonese, Lecce, Cosenza, Ascoli, Piacenza, Padova, Venezia, Verona, Bari, Pisa, Modena, Cesena, Monza, Spal, Bologna, Lucchese, F. Andria, Taranto, Ternana.

SERIE C

C1. GIRONA A

Risultati: Alessandria-Ravenna 2-2; Arezzo-Sambenedettese 0-0; Carpi-Empoli 0-0; Sassuolo-Casale 1-3; Carrarese-Sambened. 2-2; Vis Pesaro-Lecce 1-0; Triestina-Chievo 2-3; Vicenza-Carrarese 3-1; Vis Pesaro-Siena 3-1.

C2. GIRONA B

Risultati: Pistoiese-Arezzo 3-0; Livorno-C. di Sangro 0-0; Viterbo-Civitanova 1-1; Mantova-Lecce 1-1; Novara-Favio 3-0; Trento-Persepolis 1-0; Ospiatele-Solbiatese 0-1; Olbia-Suzzara 3-0; Varese-Tempio 0-0.

Fondo a Lahti Polvara al quarto posto Salto, Lunardi 1°



Ancora un quarto posto per Gianfranco Polvara (nella foto) dopo quello ottenuto domenica scorsa nella 50 chilometri mondiale di sci nordico a Falun. Leni l'azzurro ha mancato per due secondi il podio nella 30 chilometri a tecnica libera di Lahti (Finlandia) vinta dallo svedese Torjny Mogren davanti al kazako Smirnov e al ceco Korunka. Quinto si è piazzato Silvio Fauner, undicesimo Gaudenzi e Godec mentre nel salto Ivan Lunardi ha conquistato a sorpresa il primo posto. Nonostante i buoni piazzamenti degli italiani, il ct azzurro ha parlato di «risultati deludenti».

Sci alpino Aamodt trionfa ad Aspen

Il norvegese Kjetil André Aamodt si è imposto con grande autorità nella gara di super G valevole per la Coppa del mondo di sci alpino ad Aspen nel Colorado, battendo di mezzo secondo l'austriaco Stefan Eberharter. Primo degli azzurri, Josef Polig, che si è piazzato undicesimo poco più di un minuto dal vincitore. Runggaldier è finito diciassettesimo e Senigalliesi ventettesimo. Girardelli, piazzatosi al sesto posto, conserva un vantaggio ormai insuperabile nella classifica di Coppa del mondo.

Nella maratona di Ravenna Bettiol arriva primo

Salvatore Bettiol ha vinto la diciannovesima edizione della maratona Valli e Pi-nete a Ravenna (21 chilometri) imponendosi per distacco in 1 ora 03'24", migliore prestazione stagionale italiana. Doppietta ucraina tra le donne con la Yagodina prima in 1 ora 14'12" seconda la connazionale Kovalivna in 1 ora 15'48". Bettiol, che sta preparando la maratona di Londra, sarà al via il 21 marzo prossimo nella maratona Roma-Ostia rinunciando, così, al Cross delle Nazioni.

Ciclismo Vittoria a Zuelle nella prima tappa Parigi-Nizza

Il 24enne svizzero Alex Zuelle è riuscito a battere specialisti come Erik Breukink, Francis Moreau, Tony Rominger e Jean François Bernard nella prima tappa della Parigi-Nizza (7,7 chilometri a cronometro). Alla gara non hanno partecipato Miguel Indurain e Gianni Bugno, il primo impegnato nella Milano-Sanremo nella casalinga Vuelta a Murcia, l'italiano nella Tirreno-Adriatico al via mercoledì prossimo da Ostia.

800 concorrenti a Cogne per la Marciagranparadiso Vince Pulie

Il finanziere bellunese Giuseppe Pulie si è aggiudicato la quindicesima edizione della Marciagranparadiso, tradizionale gara di sci da fondo di Cogne (Aosta) aperta a tutti e alla quale hanno partecipato circa 800 concorrenti. L'italiano ha coperto i 45 chilometri in 1 ora 56'22". Fra le donne, la vittoria è andata a Laura Bettega. Ieri si è svolta anche un'altra gara di sci nordico, la Vasaloppet alla sua 69ª edizione. Ha vinto lo svedese Haakan Westin.

La spagnola Cabanero 82ore in piscina. È il nuovo record

La spagnola Maria Luisa Cabanero, 26 anni, impegnata nel corpo dei vigili del Fuoco, ha stabilito il nuovo record mondiale delle 24 ore di permanenza in piscina da 25 metri nuotando per 82,575 chilometri. Fino ad oggi il primato apparteneva all'olandese Irene van der Land, che nel 1985 era riuscita a percorrere 82,100 chilometri.

Potenza-Chieti sospesa per neve Incidenti tra tifosi

Sospesa per neve la partita Potenza-Chieti (serie C1, girone B). Al 27° del secondo tempo, sul risultato di 0-0, a causa di intensa nevicata che si è abbattuta sullo stadio «Viviani» del capoluogo lucano, l'arbitro Nepi (di Viterbo) si è visto costretto a sospendere definitivamente il gioco. Dopo la sospensione, fuori dello stadio si sono verificati degli incidenti. Un agente di polizia, Gerardo Stia è rimasto ferito. Identificato l'autore del gesto.

Pugilato Whitaker batte McGirt e diventa mondiale

Lo statunitense Pernell Whitaker ha conquistato il titolo mondiale dei pesi welter, categoria Wbc, battendo il campione in carica Buddy McGirt ai punti. La decisione di giudici è stata unanime. Il combattimento, in 12 riprese, è stato disputato al Madison Square Garden di New York. Whitaker, al suo terzo titolo mondiale, si sta preparando ora alla sfida con Julio Cesar Chavez, fino a oggi imbattuto.

Sci alpino Aamodt trionfa ad Aspen

Il norvegese Kjetil André Aamodt si è imposto con grande autorità nella gara di super G valevole per la Coppa del mondo di sci alpino ad Aspen nel Colorado, battendo di mezzo secondo l'austriaco Stefan Eberharter. Primo degli azzurri, Josef Polig, che si è piazzato undicesimo poco più di un minuto dal vincitore. Runggaldier è finito diciassettesimo e Senigalliesi ventettesimo. Girardelli, piazzatosi al sesto posto, conserva un vantaggio ormai insuperabile nella classifica di Coppa del mondo.

Nella maratona di Ravenna Bettiol arriva primo

Salvatore Bettiol ha vinto la diciannovesima edizione della maratona Valli e Pi-nete a Ravenna (21 chilometri) imponendosi per distacco in 1 ora 03'24", migliore prestazione stagionale italiana. Doppietta ucraina tra le donne con la Yagodina prima in 1 ora 14'12" seconda la connazionale Kovalivna in 1 ora 15'48". Bettiol, che sta preparando la maratona di Londra, sarà al via il 21 marzo prossimo nella maratona Roma-Ostia rinunciando, così, al Cross delle Nazioni.

Ciclismo Vittoria a Zuelle nella prima tappa Parigi-Nizza

Il 24enne svizzero Alex Zuelle è riuscito a battere specialisti come Erik Breukink, Francis Moreau, Tony Rominger e Jean François Bernard nella prima tappa della Parigi-Nizza (7,7 chilometri a cronometro). Alla gara non hanno partecipato Miguel Indurain e Gianni Bugno, il primo impegnato nella Milano-Sanremo nella casalinga Vuelta a Murcia, l'italiano nella Tirreno-Adriatico al via mercoledì prossimo da Ostia.

800 concorrenti a Cogne per la Marciagranparadiso Vince Pulie

Il finanziere bellunese Giuseppe Pulie si è aggiudicato la quindicesima edizione della Marciagranparadiso, tradizionale gara di sci da fondo di Cogne (Aosta) aperta a tutti e alla quale hanno partecipato circa 800 concorrenti. L'italiano ha coperto i 45 chilometri in 1 ora 56'22". Fra le donne, la vittoria è andata a Laura Bettega. Ieri si è svolta anche un'altra gara di sci nordico, la Vasaloppet alla sua 69ª edizione. Ha vinto lo svedese Haakan Westin.

La spagnola Cabanero 82ore in piscina. È il nuovo record

La spagnola Maria Luisa Cabanero, 26 anni, impegnata nel corpo dei vigili del Fuoco, ha stabilito il nuovo record mondiale delle 24 ore di permanenza in piscina da 25 metri nuotando per 82,575 chilometri. Fino ad oggi il primato apparteneva all'olandese Irene van der Land, che nel 1985 era riuscita a percorrere 82,100 chilometri.

Potenza-Chieti sospesa per neve Incidenti tra tifosi

Sospesa per neve la partita Potenza-Chieti (serie C1, girone B). Al 27° del secondo tempo, sul risultato di 0-0, a causa di intensa nevicata che si è abbattuta sullo stadio «Viviani» del capoluogo lucano, l'arbitro Nepi (di Viterbo) si è visto costretto a sospendere definitivamente il gioco. Dopo la sospensione, fuori dello stadio si sono verificati degli incidenti. Un agente di polizia, Gerardo Stia è rimasto ferito. Identificato l'autore del gesto.

Pugilato Whitaker batte McGirt e diventa mondiale

Lo statunitense Pernell Whitaker ha conquistato il titolo mondiale dei pesi welter, categoria Wbc, battendo il campione in carica Buddy McGirt ai punti. La decisione di giudici è stata unanime. Il combattimento, in 12 riprese, è stato disputato al Madison Square Garden di New York. Whitaker, al suo terzo titolo mondiale, si sta preparando ora alla sfida con Julio Cesar Chavez, fino a oggi imbattuto.

Ad un anno dal primo successo in Coppa del mondo nel SuperG di Morzine la Compagnoni torna alla vittoria proprio sulla stessa pista francese e si lascia definitivamente alle spalle il grave infortunio al ginocchio. Bene anche la Merlin, sesta. Seizinger seconda e più vicina alla Wachter

Finalmente Deborah

Deborah Compagnoni torna al successo. L'azzurra si è imposta ieri nel SuperG disputato a Morzine, ad un anno di distanza dal grave infortunio al ginocchio occorso durante le Olimpiadi di Albertville. Per Deborah è la seconda vittoria in Coppa del mondo: la precedente la ottenne nel '92 sempre a Morzine e sempre in SuperG! Barbara Merlin, sesta, completa la grande giornata della squadra italiana.

di secondo anche a quello di una Katja Seizinger scatenata, sullo slancio della vittoria di ieri che le ha consentito di avvicinare la Wachter nella classifica di Coppa. «Sono molto contenta di essere tornata a vincere qui - ha raccontato Deborah Compagnoni -. Anche perché quello di oggi era soltanto il terzo superG che affrontavo da quando sono tornata alle gare. Non è molto. Ero realmente convinta che avrei avuto bisogno di almeno un altro anno prima di riuscire a festeggiare una vittoria. Ma ora va decisamente meglio. Ho ritrovato i miei appoggi. Questo successo è soprattutto incoraggiante in vista dei giochi olimpici che si svolgeranno l'anno prossimo a Lillehammer. Incoraggiante anche i progressi di Barbara Merlin, una delle giovani dalle quali Piermarco Calcamuggi, il dt delle azzurre, contava di avere i risultati già in Giappone. Pur essendo partita con un alto numero di pettorale, la Merlin è riuscita ad inserirsi al sesto posto, ad appena 15 centesimi dal podio. Per la Coppa del mondo, la tappa di Morzine si

chiude indubbiamente in attivo per Katja Seizinger. Una vittoria e un secondo posto, anche se la Wachter ha limitato i danni con il terzo posto di oggi, che hanno fruttato alla tedesca ben 180 punti. Ora ne ha 932 contro i 1027 dell'austriana e gli 846 della Merle. «La pista era molle - si è difesa la francese attesa al successo davanti al suo pubblico - e non è facile sciare. Ho quasi perduto uno sci. Ma non si può vincere sempre». Affermazione, quest'ultima, sicuramente condivisa da Deborah Compagnoni.

Classifica: 1) Compagnoni (Ita) 1'12"66; 2) Seizinger (Ger) 1'12"80; 3) Wachter (Aut) 1'12"96; 4) Lee-Gartner (Can) 1'13"04; 5) Eder (Aut) 1'13"07; 6) Merlin (Ita) 1'13"11; 19) Perez (Ita) 1'14"14.

Coppa del Mondo: 1) Wachter (Aut) 1.027 punti; 2) Seizinger (Ger) 932; 3) Merle (Fra) 846; 4) Vogt (Ger) 549; 5) Lee-Gartner (Can) 510; 6) Maier (Aut) 495; 7) Hausi (Ger) 462; 8) Zurbiggen (Svi) 421; 9) Cavagnoud (Fra) 387; 10) Ertl (Ger) 376; 15) Compagnoni (Ita) 350.



Mondiali juniores Oro e argento per Morena Gallizio

MONTECAMPIONE (Brescia). Con una giornata trionfale per Morena Gallizio (oro in combinata e argento nel gigante, che sono andate ad aggiungersi alla medaglia d'oro in slalom) si sono conclusi i campionati del mondo juniores di sci alpino, ai quali hanno preso parte 260 atleti di 34 paesi. L'Italia ha ottenuto un bilancio: 2 d'oro, altrettanti di bronzo, con un apporto particolarmente significativo della squadra femminile (cin-

que volte sul podio, tre delle quali sul gradino più alto). L'ultima gara in programma, appunto il gigante, è stata vinta dalla diciassettenne svizzera Karin Roten, che è riuscita, nella seconda manche, a recuperare i 9 centesimi di ritardo che aveva da Morena Gallizio, staccandola, nella classifica finale, di 21 centesimi. Al terzo posto l'austriana Christiane Mitterwallner, a 56 centesimi. Buono, comunque, il comportamento delle altre rappresentanti azzurre: Leila Demez si è piazzata sesta, Alessandra Merlin settima, Isolde Kostner ottava. Nella combinata, Morena Gallizio ha conquistato l'oro mentre la medaglia d'argento è andata all'austriana Barbara Raggi e quella di bronzo alla canadese Melanie Turgeon, nonostante oggi si sia dovuta accontentare del quattordicesimo posto. Alla Gallizio è stato consegnato anche il premio «cascino» dell'Italia.

Deborah ricadiva nel SuperG di Morzine: sulla pista francese aveva vinto nel '92, ieri il bis

MORZINE AVORIAZ. Deborah Compagnoni torna a vincere. A poco più di un anno dalla medaglia d'oro e dall'incidente di Albertville, è nella stessa specialità di cui detiene il titolo olimpico, il supergigante, l'azzurra che salta nuovamente sul gradino più alto del podio. Sembra quindi finalmente finita a Morzine, sulla stessa pista dove nella scorsa stagione aveva conquistato la sua prima vittoria in coppa del mondo, la fatiscosa risalita di Deborah Compagnoni. Dopo qualche piazzamento (tre terzi posti) e la mezza delusione giapponese, dove non era riuscita ad andare oltre il quinto posto nel superG di chiusura del tormentato mondiale di Morioka.

Per una Compagnoni che saluta sorridendo dal podio, come ad Albertville c'è una Carole Merle che si domanda scorsolara dove ha sbagliato. Quarta ieri nella libera, favoritissima della gara di oggi sulle nevi di casa, la francese non ha saputo andare oltre un deudente ottavo posto concedendo punti preziosi alla austriaca Anita Wachter (oggi terza) e alla tedesca Katja Seizinger (seconda) che la precedono nella classifica della coppa del mondo. Centesimi di secondo determinanti il ha perduto per un errore poco dopo l'intermediario. La Compagnoni è partita con il numero cinque e il suo 1'12"66 ha poi resistito a tutti gli attacchi. Per 14 centesimi

Pallavolo. Coppa Coppe a Milano

La prima volta della Misura

MISURA-CANNES 3-1 (12-15; 15-5; 15-5; 15-6)
MISURA, Bertoli 0+3; Montagnani; Vergnaghi 8+4; Pezzullo; Stark 7+2; Luchetta 1+8; Zorzi 1+14; Tanzi 2+13; Galli 5+10. Non entrati: Vicini, Egeste e Jervolino. All. Lozano
CANNES: Stolica 3+11; Moricet, Fantinel; Chambertin 2+2; Yoko 10+17; Jurkovic 4+9; Teffer 5+9; Glowacz 0+3; Sanchez 2+6. Non entrato: Kiciak. All. Roche
ARBITRI: Salonen (Fin) e Skabovik (Gre)
DURATA SET: 23', 22', 18', Tot: 86'
BATTUTE SBAGLIATE: Misura 13 e Cannes 12
SPETTATORI: 4.000 per un incasso di 65 milioni

LORENZO BRIANI

VERONA. La prima vittoria imponente della pallavolo milanese nell'era berlusconiana. Luchetta e soci hanno battuto, faticando non poco, i francesi del Cannes con il risultato di 3 a 1 nella finalissima della Coppa delle Coppe. Un successo importante, questo, che regala un pizzico di gloria ai meneghini che, finora, non erano riusciti a vincere nulla d'importante se non due «mundiali». Eppure, la Misura, era riuscita a prendere solo la gamba i francesi che nel primo set dominavano in lungo e largo. I vari Zorzi, Luchetta e Tandè non riuscivano a combinare nulla di buono mentre

SERIE A1 24ª Giornata

MESSAGGERO Ravenna-CHARRO Padova	3-1
JOCKEY Schio-MAXICONO Parma	2-3
AQUATER Brescia-SISLEY Treviso	1-3
LAZIO VOLLEY Roma-PANINI Modena	3-3
OLIO VENTURI SPOLETO-SIDIS Falconara	1-3
MISURA Milano-CENTRO Matic Firenze	3-2
GABECA Montichiari-ALPITOUR Cuneo	3-0

Classifica. Maxicono 42; Misura e Sisley 20; Messaggero 38; Alpiter e Gabeca 28; Charro 24; Centro Matic e Sidis 22; Panini 20; Jockey 12; Olio Venturi e Lazio 10; Aquater 6

SERIE A2 23ª Giornata

Agrigento-CODYECO Santa Croce	0-3
Mestre SPAL Ferrara	3-2
MIA PROGETTO Mantova-INGRAM C di Castello	3-1
LATTE GIGLIO R. Emilia-MOKA RICA Forlì	0-3
B. POPOLARE Sassari-GIORGIO IMM. G. del Colle	0-3
FOCHI Bologna-FONTE ULIVETO Livorno	3-1
Asti-COM CAVI Napoli	2-3
SCAINI Catania-CARIFANO GIBAM Fano	3-0

Classifica. Fochi 38; Com Cavi e Mia Progetto 32; Giorgio Imm, Carifano e Latte Giglio 30; Mestre 28; Banca Popolare e Moka Rica 28; Scaini 22; Fonte Uliveto 20; Spal 18; Codyeco 16; Ingram 12; Asti 8 e Agrigento 0

Basket. La Knorr vince di misura

Roma non afferra l'attimo fuggente

VIRTUS ROMA-KNORR 99-101
VIRTUS ROMA: Busca 11, Croce, Dell' Agnello 19, Tolotti, Premier 2, Fantozzi 6, Nicolai 25, Radja 20, Payne 16. N.E.: Stazzone, Knorr; Brunamonti 11, Danilovic 20, Coldebella 12, Diacci, Binelli 27, Wennington 22, Morandotti 2, Carera 7. N.E.: Marcheselli e Brigo.
ARBITRI: Zancanella e Zucchelli NOTE: Tiri liberi: Virtus Roma 23/27, Knorr 21/31
Tiri da tre punti: Virtus Roma 8/24 (Busca 1/1, Dell' Agnello 2/2, Fantozzi 0/4, Nicolai 2/8, Radja 0/1, Payne 3/8); Knorr 8/13 (3/3, Danilovic 3/4, Coldebella 2/5, Diacci 0/1) Usciti per falli: Wennington e Carera Spettatori: 4.252 per un incasso di lire 39.757.000

MIRKO BIANCANI

ROMA. Ordinario thrilling. Davanti a 4000 amici intimi, persi nel deserto del Palaeur, Roma accarezzava per un pomeriggio il sogno di fare la festa alla prima della classe. C'è riuscita Treviso appena venerdì scorso, e la Knorr d'un tratto diventa per la squadra di Casali un gigante abbordabile, denudato di parte del suo carisma. Non c'è neppure Moretti, i bolognesi sono stanchi e forse demotivati, Dell' Agnello e Nicolai arrivano il 12 dal confezionare un partitone. Eppure vincono i bianconeri, migliori nel tiro a segno che impera per quaranta minuti, più lucidi nel finale di gara che

SERIE A1 26ª Giornata

VIRTUS Roma-KNORR Bologna	99-101
PANASONIC Reggio Calabria-PHILIPS Milano	89-94
SCAVOLINI Pesaro-CLEAR Cantù	90-100
ROBE DI KAPPA Torino-PHONOLA Caserta	90-97
BENETTON Treviso-BIALETTI Montecatini	93-93
BAKER Livorno-MARR Ruffini	97-83
KLEENEX Pistoia-TEAMSISTEM Fabriano	94-90
STEFANEL Trieste-SCAINI Venezia	76-75

Classifica. Knorr 42; Philips 36; Benetton 32; Panasonic, Clear e Stefanel 30; Kleenex 28; Bialetti e Scavolini 26; Baker 24; Virtus Roma e Phonola 22; Marr e Teamsystem 18; Scaini e Robe di Kappa 16

SERIE A2 26ª Giornata

YOGA Napoli-GLAXO Verona	114-115
TONNO AURIGA Trapani-F. BRANCA Pavia	104-107
BURGHY Modena-TICINO Siena	72-75
TELEMARKET Forlì-HYUNDAI Desio	74-75
TEOREMATOUR Milano-BANCO Sassari	112-100
CAGIVA Varese-SIDIS R. Emilia	81-84
PANNA Firenze-Ferrara	89-82
MANGIAEBEVI Bologna-MEDINFORM Marsala	105-85

Classifica. Sidis e Glaxo 36; Hyundai 34; Mangiaebevi e Ticino 32; Fernet Branca 30; Cagiva 28; Telemarket, Banco di Sardegna e Teorematour 28; Burghy e Auriga 24; Yoga 20; Ferrara 18; Panna 14; Medinform 10



Radja, pivot della Virtus Roma

dispensa tiri liberi e falli sistematici. All'inizio sembra un cartellino da timbrare, quello della Knorr. Binelli in difesa fantasmagica, ma in attacco - con l'aiuto di Wennington - sfrutta appieno la coperta corta di un Radja volenteroso ma troppo solo. Gli ospiti guadagnano senza mai alzarsi sui pedali un cospicuo vantaggio, e sugli spalti chiazziati comincia a serpeggiare il dubbio che sia alle porte l'ennesimo pomeriggio di noia. Dopo dodici minuti di gioco (36-23), insomma, è già aria da tutti a casa. Ma per il bene del match sale sul pro-

scenio Danilovic, che comincia a forzare conclusioni una dietro l'altra: ne risente poco la media complessiva della squadra - al riparo sarà del 64% - ma cambiano il risultato. Dell' Agnello scalda la mano, il centro croato lo imita, i giallorossi colgono Bologna in controttempo e piazzano un parziale eloquente, 22-6, che porta le squadre al riparo in parità. La ripresa fotocopia il copione del primo tempo, ma a ranghi invertiti. A illudersi di poter chiudere il conto è la squadra di casa, che raggraglia con le bombe di Nicolai fino a 9 lunghezze di scarto. La Knorr sembra alle corde, Mes-

Galvano usa le gambe, Benn i pugni

I dodici rounds fra Christopher Eubanks il midcidiale «bomber» britannico di origine giamaicana e Lindell Holmes il «mestierante» di Detroit, presentati nella Olympia di Londra lo scorso 20 febbraio, erano sembrati modesti per un mondiale del super-medio, sia pure del vituperato Wbo: ebbene se paragonato al mondiale dei super-medio Wbc, disputatosi sabato notte nello Scottish Exhibition Centre di Glasgow, Scozia, davanti a circa quattromila spettatori, che oppose, per una inutile rivincita, Nigel Benn noto come «The Dark Destroyer», ossia il «disturatore nero» di Londra, sia pure di origine giamaicana pure lui, al romano di Fiumicino Mauro Galvano, i rounds londinesi nell'Olympia li riteniamo un gioiello. Difatti Benn e Galvano hanno presenziato, in Scozia, il Festival della spazzatura pugilistica: monotonici assalti a testa bassa da parte del «disturatore britannico» apparso scialbo e scarso di potenza, di grinta, di determinazione nel piazzare il colpo del ko (ne ha 31 nel suo record) mentre dal romano ci

Un giusto verdetto ha impedito al pugile italiano di riconquistare il titolo mondiale dei supermedi Sul ring di Glasgow brutto match ma netta supremazia dell'inglese

GIUSEPPE SIGNORI

potenza (quattro vittorie prima del limite) più che un «boxeur» deve essere sembrato, agli scozzesi che lo hanno fischiato, uno specialista del «catch», l'antica «lotta all'americana», da non confondere con l'attuale mistificante «wrestling». Eppure Mauro Galvano è stato campione del mondo del super-medio Wbc quando a Montecarlo (1990) superò l'argentino Dario Maccioni. Il romano perse, poi, la «cintura» a Marino (3 ottobre 1992) all'inizio della quarta ripresa, per ferita, contro Nigel Benn che aveva vinto i tre rounds precedenti. Il colorato venne poi

raccolto 60mila dollari (circa 90 milioni di lire); Nigel Benn 150mila dollari. Malgrado la pessima «boxe» sfoggiata da Galvano, bisogna precisare che è apparso fisicamente ben preparato ed anche stoico nell'incassare i colpi al corpo ed al volto. Gli manca soltanto la necessaria «classe mondiale», come del resto la maggior parte dei campioni (?) in carica meno il messicano Julio César Chavez («welters-jr»), il britannico Lennox Lewis (massimi), gli statunitensi Riddick Bowe (massimi), il medio James Toney, naturalmente Terry «The Terrible» Norris (medi-jr.) e pochissimi altri. Bisogna anche dire che Galvano combatte in una categoria fasulla, quella dei super-medio (kg. 76,203); forse si troverebbe meglio fra i medi (kg. 72,574) come Nigel Benn nei mediomassimi (kg. 79,378) dato che a Glasgow fece fatica a scendere fra le 168 libbre (kg. 76,203); anzi furono necessari digiuni e più pesature prima del «match» con il romano. Parlare del «figh» di sabato è



Nigel Benn, il «disturatore nero», vincitore di Mauro Galvano

TOPIE

1ª	1) Lubro Gim	X
CORSA 2)	Inpasse Wh	X
2ª	1) Norfolk Park	X
CORSA 2)	Linus Dei	2
3ª	1) Nevado Ruiz	1
CORSA 2)	Nitida Mo	X
4ª	1) Lidea	2
CORSA 2)	Garret Lg	1
5ª	1) Melegnano	1
CORSA 2)	Iridio Bell	X
6ª	1) Flambard	2
CORSA 2)	Nemonia	X

Montepremi 2.626.529.900

SOSTIENI ItaliaRadio SOSTIENE LA TUA VOCE

Per iscrizioni telefonare a Italia Radio: 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop. Soc. di Italia Radio, p.zza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

O P E L A S T R A

UN'AUTO COME VORRESTI CHE FOSSE.



SICUREZZA. Un'auto che aggiunge al buon senso di chi si mette al volante l'intelligenza di avanzate soluzioni tecnologiche. Un abitacolo concepito come uno scudo di protezione con il rinforzo delle doppie barre in acciaio integrate nelle portiere, il telaio ad alta resistenza, le cinture di sicurezza con blocco inerziale. Sicurezza anche nella guida, con sofisticate sospensioni dinamiche per una perfetta tenuta e, nella versione GSì 16V, con il sistema ETC (controllo elettronico della trazione) per sfruttare l'esuberante potenza senza mai perdere l'aderenza alle ruote motrici. L'ABS, di serie sulle GSì, è ottenibile a richiesta su tutti gli altri modelli.

COMFORT. Un'auto che vi fa sentire a casa anche quando viaggiate a centinaia di chilometri di distanza: gli esclusivi interni ergonomici, il sofisticato sistema filtrante Micronair per un'aria sempre pulita all'interno, la grande abitabilità in tutte le versioni della gamma 3, 4, 5 porte e S.W.

AMBIENTE. Un'auto che possiede una grande sensibilità per il mondo in cui dovrà muoversi: motori con basse emissioni e consumi ridotti tutti dotati di convertitore catalitico, materiali plastici riciclabili e vernici a base di acqua senza solventi organici.

Se volete un'auto così, volete una Opel Astra.

OPEL ASSISTANCE.  Per viaggiare sereni ogni vettura Opel è accompagnata da un'assistenza capillare gratuita attivabile con il

numero verde ovunque in Europa, 24 ore su 24, per un anno. Tra i servizi offerti: soccorso stradale, recupero e sostituzione auto, proseguimento nel viaggio o rientro a domicilio su un'altra vettura, pernottamento in albergo, agevolazioni di pagamento in caso di emergenza. Venite a scoprire tutto il resto.



VERSIONE	1.4i nz cat.	1.4i se cat.	1.6i cat.	2.0i GSì cat.	2.0i 16V GSì cat.	1.7D cat.	1.7TD int. cat.
POTENZA MAX IN CV	60	82	100	116	150	60	82
VELOCITÀ MAX (km/h)	160	175	190	195	220	153	173
CONSUMI l/100 km a 90 km/h	5,1	5,3	5,3	5,8	5,9	4,2	4,8

Look at Opel now!
OPEL 



Acquistare ratealmente o in leasing è facile con la GMAC. Se desiderate rateazioni o locazioni finanziarie, le otterrete direttamente dal vostro Concessionario Opel-General Motors; sono previsti piani finanziari personalizzati e pagamenti con bollettini di conto corrente postale.

«Ci sono momenti in cui tutto va per il verso giusto. Non bisogna spaventarsi. Sono momenti che passano».

JULES RENARD

MISTER 60 MILIONI: Wilbur Smith, mister best seller nella Settimana del libro. TRE DOMANDE: risponde Francesca Archibugi. MEGLIO DELFINI DELLO SCRITTORE: il ritorno dell'autore de «Il ricordo della Basca». COME RIDEVAMO: Trilussa, Petrolini, Keaton, Benigni, comici prima della televisione. PARTERRE: il pianeta dei naufraghi. QUESTIONI DI VITA: nel paese dell'utopia. SLANG & BAND: ultima puntata, nel mondo del cinema indipendente. SEGNI & SOGNI: le «mani pulite» di Gianni Rodari

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: F. LEONETTI

BESTEMMIA

Giuramento sgiuramento, tra spavento e tradimento. Qui il rosso è nero! tutto s'incrocia, il pane manca, Marx va al contrario, bandiera bianca.

(da In uno scacco, Einaudi)

BUONE MANIERE - TV

GRAZIA CHERCHI

Dal grigio al clown E una «terza via»?

Sul «Corriere» di martedì scorso è apparso un pezzo di Franco Cordelli («L'intellettuale è morto, sono rimasti i giullari: sul video») a proposito della puntata di «Istruttoria» che Giuliano Ferrara ha dedicato ai libri. Non ho visto detta puntata, mentre, come dirò in seguito ho visto «Babele» e «A tutto volume» (rispettivamente domenica 28.2 e lunedì 1.3). Cordelli trova insopportabili i «commenti» supponenti quando non sprezzanti che la stampa ha dedicato a quell'«Istruttoria» e, mi par di capire, critica in genere l'atteggiamento dell'intelligenza riguardo ai libri in Tv. Sono d'accordo con lui: Cordelli, nell'occasione ospite di Ferrara, dichiara di essersi divertito. Non contesta però ovviamente la possibile noia dei telespettatori: «Sulla noia, non c'è niente da dire. Personalmente, da quando mi sono convinta che la crisi del libro e della lettura va avanti al galoppo, che i giovani hanno perso il piacere di leggere, ecc. ecc., ritengo che non sia il caso di far tanto gli schizzinosi sull'uso» e il «trattamento» che la Tv riserva ai libri. Se ne parli, chissà, qualcuno (forse) leggerà, in ogni caso peggio di così non può andare per il libro. Quindi mi è capitato di scrivere piuttosto benevolmente di «Babele» e anche di «A tutto volume». Ma il problema è proprio quello cui accenna Cordelli: la noia.



Corrado Augias

La noia è una brutta bestia e non mi par proprio che le due predette trasmissioni siano riuscite a domarla. Ad esempio, perché Augias ha «adottato» il micidiale giochino di «Tuttolibri» sulla coppia letteraria più bella del mondo? Tutti gli interpellati si sbizzarriscono a cercare gli accoppiamenti meno giudiziosi (Ugo, che so, Maslennikov e la Sanseverina). Ma incombe su Augias la punizione: sembrano aver la meglio Renzo e Lucia i quali, come ha detto spiritosamente Busi, una coppia già lo sono. Ma perché Augias non ha inventato qualcosa di diverso? Ci provo: ad esempio interpellare presenti e collegati sui titoli migliori e peggiori dei libri o sull'incipit migliore o ancora sui corsi di scrittura creativa: negli Usa come da noi. Tra l'altro coinvolgerebbe così molta gente: gli scrivani, è noto, sono in Italia molto più numerosi dei lettori. Altro elemento di noia proviene dal veder sempre le stesse facce presenti o collegati: domenica 28 febbraio apparivano a Babele Lerner e Costanzo (che poi faceva il bis - che coup de theatre! - il giorno dopo con la Casella): possibili che i seggioloni della giostra siano occupati sempre dagli stessi personaggi? Inoltre Augias, sempre elogiato per il suo stile anglosassone (inciso: l'Adelphi dovrebbe dargli una medaglia: non c'è volta che non pubblicizzi un suo libro, meglio se due), ha detto due volte in trasmissione - a proposito del libro della Covito e

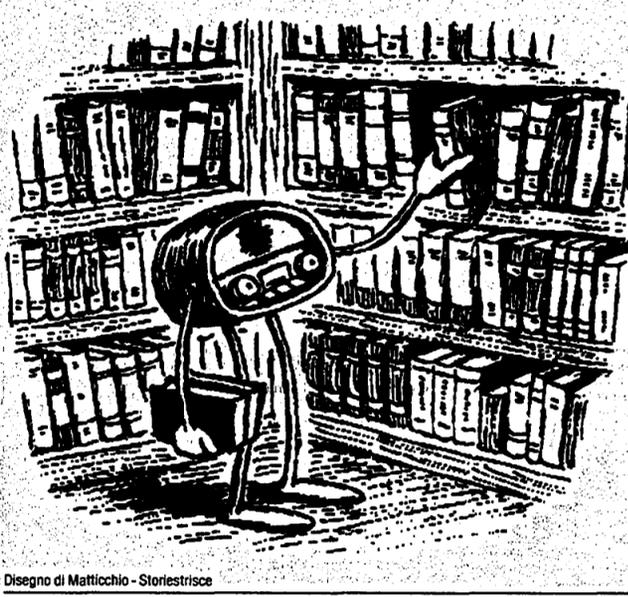
«Babele» e «A tutto volume». Poco spazio per la cultura e i libri in tv. Per fortuna c'è la vecchia radio. Abbiamo ascoltato Dino Basili (RadioDue), Piero Scaramucci (Radio popolare) e Carmine Fotia (Italia radio)

Radio attiva!

ANTONELLA FIORI

Niente presidenti della Repubblica o degli States, niente Che Guevara, nessun leader politico o star della musica. Dietro Piero Scaramucci c'è la toga scalzante di Antonio di Pietro, una foto bianco e nero d'agenzia attaccata al muro della scrivania che sta alle spalle del direttore di Radio Popolare.

Abbiamo messo insieme un network di radio indipendenti, dal Veneto a Roma che hanno delle fasce di programmazione comune. Vorremmo fare l'opposto della Rai, che ha una sede centrale e sedi decentrate, cercando semmai di rafforzare l'identità di ogni emittente, evitando l'omologazione. Radiopop è la cultura. Quanta e come ne fate? Non seguiamo le mode. Piuttosto cerchiamo di scegliere precise tendenze. Abbiamo creato un pubblico che non c'era in fasce d'ascolto inesplorate, ad esempio dopo il radiogiornale delle 13 con la rubrica Ubit. Le trasmissioni culturali sono concentrate nel week end: la domenica Bruno Miorelli conduce La domenica mattina un programma di libri seguitissimo, che valorizza la piccola editoria e nello stesso tempo è un tramite tra l'industria culturale e i movimenti.



Disegno di Matticchio - Storiestrice

Scaramucci come fate ad arrivare prima di tutti? Se siamo meglio degli altri, questo è solo frutto della nostra povertà. Dobbiamo andare a cercare le notizie sul campo. E quando scopiera l'Ansa facciamo una radio migliore: il nostro cronista di giudiziaria il giorno dell'avviso di garanzia a Craxi aveva la notizia come e quando gli altri del nooi. Ce lo ha telefonato e lo abbiamo trasmesso subito. L'Ansa l'ha battuta quasi tre ore dopo per ragioni che niente avevano a che fare con la credibilità della notizia, data assolutamente certa. La nostra forza è di non dovere aspettare, di non fare mediazioni, di essere un'impresa indipendente.

Di che cosa vive Radio Popolare?

Lei ha fondato Radio Popolare, ha lavorato molti anni in tv, poi è tornato alla radio. Che cosa manca alla tv per fare buone trasmissioni di libri e cultura?

Tantissime cose. Il livello culturale di chi le fa è basso ed è stato massacrato - dall'uso commerciale. Il linguaggio è paludato, allusivo, circonlocutorio. Poi manca il coraggio: la tv (adesso anche Rai 3) è assatanata dall'audience, dal committente politico che chiede audience. Il giorno dopo la trasmissione c'è la riunione di Pasquarelli e si misura la qualità di quel che si è fatto con l'analisi Auditel ogni cinque minuti. Io ho lavorato tanto tempo con Santoro: i primi anni Samaracanda non se la filava nessuno. Lavoravamo con un budget ridicolo e dei mezzi in appalto. Eppure,

pubblico nuovo. Ci vuole un po' di fiducia, credere in quello che si fa. E poi: che gliene frega alla Rai dell'audience...

Non c'è più Gadda, ma c'è Bergonzoni. Dino Basili, direttore di Radio Due, la domenica mattina (su Radio Due) conduce Parole nuove, appuntamento per parlare di libri che mescola anticipazioni, riscoperte, inediti. «La Rai non fa cultura?» si arrabbia Basili sulla provocazione. «La tv forse, ma la radio! Se prendo Bartezzaghi che parla di storia dell'enigmistica o Bergonzoni, un uomo che conosce tutti i segreti del linguaggio non faccio cultura?»

La Rai-tv parla poco di libri e cultura (se lo fa spettacolarizza o confina le trasmissioni ad ore impossibili). E Radiorai?

L'assillo dell'audience non ci tocca. Qui i problemi sono altri. La tv ci ha dissanguato, negli anni passati è stato raschiato il barile e le nostre forze si sono ridotte.

La radio rappresenta uno strumento di svolgimento ideale del pensiero perché è parlata. E quindi è vincente sulla tv. Noi cerchiamo di fare una radio che sia da seguire, non da consumare in sottofondo. Dalle letture integrali di grandi romanzi alle 15 (segnalo

Questo è il problema. Chi ci ascolta, ci ascolta per caso, la gente non ha informazioni sulla radio, accende secondo le sue abitudini. Colpa dei giornali e dei giornalisti. Seguono il vento, e quindi l'audience.

Un sasso non è una saponetta. Per Carmine Fotia, ex Manifesto, da febbraio direttore di Italia Radio, il sasso è il libro, la saponetta è quel che del libro cerca di fare la tv. «Un libro è un libro, è inutile mettergli cipria e bellotti. Busi a Babele che fa il balletto che cosa c'entra coi libri?»

Fotia, non sarà un po' troppo all'antica questa sua posizione?

No, perché il contesto del libro è la parola. Mi meraviglio che gli editori non l'abbiano compreso. C'è un elemento di subaltermità ideologica alla tv che è assurdo. Visto che Berlusconi fa andare i libri in tv, bisogna seguirlo.

Qual è per lei il modo giusto per parlare di libri in radio?

Noi cerchiamo di mettere in contatto il pubblico con gli autori, ad esempio ne «Il villaggio del sabato», una trasmissione curata da Mario De Santis. Ma anche nei programmi che formano il nostro palinsesto dove assieme all'informazione culturale, alla recensione, alla presentazione teatrale si cerca di tenere un microfono aperto sulla cultura. E le assicuro che le telefonate arrivano.

A quale fascia di ascoltatori rivolgete maggiormente l'attenzione?

La recensione del libro o la discussione del libro per radio arriva ad un pubblico che solitamente non legge i giornali e questo mi sembra già importante. A partire da questo cerchiamo di umanizzare il rapporto tra autore e lettore con il collegamento diretto con il pubblico.

Una cosa che la televisione non fa...

La televisione ha bisogno di spettacolarizzare il libro. Io credo che questo non serva,

né al libro, né alla tv. Non credo che si debba inseguire il diversissement: non si può confondere il varietà con la cultura. La cultura ha una sua forza e un suo ritmo che non può essere imbrigliato.

A sentire Augias però se non si spettacolarizza, la cultura in tv è noiosa. La puntata di Babele su Croce l'anno scorso ha avuto un crollo dell'audience.

Se la logica è questa... allora a scuola avremmo dovuto studiare solo i libri dei comici. Comunque non siamo a scuola, ma io preferivo l'Augias noioso e compassato dell'anno scorso.

Come farebbe una trasmissione di libri in tv, cercando un modo per catturare l'attenzione senza banalizzarne il contenuto?

Le posso dire che cosa faccio per radio. Ad esempio sul libro bellissimo di Domenico Rea L'ultima lezione su Federico Caffè abbiamo in mente una trasmissione dove cerchiamo di ricostruire la storia di questo personaggio attraverso voci, testimonianze: sempre a partire dal libro. Non utilizziamo il libro come pretesto per parlare d'altro.

Lei è da pochissimo a Italia Radio, dopo una lunga militanza al Manifesto. Che cosa è la politica per Italia Radio?

Politica è scelta di fare un'informazione che faccia tendenza, anticipando, contrastando le mode, cogliendo gli elementi di modernità del presente, indagandoli criticamente. Parlando di cultura lo facciamo e lo faremo, con una nuova iniziativa sui libri, scegliendo di parlare di quello che la tv o la grande informazione ignora o vuole ignorare. Penso che una radio di informazione e di attualità sia l'unico luogo dove si può ricostruire un rapporto non perverso tra informazione e realtà. Quello che la tv si è giocata negli ultimi anni.

No, Fofi, c'era Andreotti...

GIANFRANCO PASQUINO

N è tutti trasformisti né tutti craxiani: Fofi sbaglia. Gli anni Ottanta sono stati dominati dagli andreottiani. Ricerca, acquisizione e concessione reciproca di privilegi, favori, posti, nessun interesse collettivo, nessun impegno alla trasformazione, nessun conflitto aperto, esplicito, in grado di portare a limpide vittorie e a nette sconfitte. Insomma, nessuna cultura liberal-democratica, ma molto cattolicesimo deterioro e parecchio sinistrismo di maniera. Il tutto condito con un po' di arroganza a qualche motto di (poco) spirito, qualche programma televisivo urlato, quasi una nuova commedia dell'arte, e qualcun altro surrogato, il più ingiustamente famosi condotti da un ex scrivano il popolo» e da un ex piduista. Naturalmente, non si è avuto nessun controllo di qualità, ma è stata effettuata un'ecumenica inclusione di dilettanti, arruffoni, improvvisatori. D'altronde, questo è il volto del paese, andreottiano reale,

nelle sue pieghe e nelle sue rughe, nelle sue sezioni e nelle sue parrocchie. Un paese ancora disperatamente piccolo nel quale gli appartenenti alle classi dirigenti non solo si danno del tu, ma si chiamano con il nome di battesimo, nel quale, ha ragione Marco Fini, ma dovrebbe affondare di più la lama, i giornalisti passano rapidamente da un quotidiano a un altro, da un settimanale a un quotidiano, da quotidiani e settimanali alla Rai-Tv senza nessun imbarazzo, senza soluzione di convinzioni politiche, professionali, etiche, senza altre adeguatezze, senza specializzazioni, e, naturalmente, facendo circolare vorticosamente nei rispettivi programmi i propri colleghi giornalisti, con i loro libri, i loro commenti, i loro interventi in una girandola autoreferenziale quasi perfetta di elogi reciproci. Non essendoci nessun controllo di qualità sui prodotti somministrati all'opinione pubblica, né sui somministratori, comunque lottizzati, ma soltanto qualche finta sfida,

luzione semplicistica, ma almeno l'individuazione del problema è chiara. Se non c'è alternanza, il sistema e le sue classi dirigenti si cristallizzano, si burocratizzano, invecchiano e disperiscono.

L'alternanza è la frusta del cambiamento. Alternanza non significa affatto cambiare posto per rimanere potente e visibile, per mantenere i privilegi. Significa rischiare per offrire prospettive vere di cambiamento, per cambiare i comportamenti collettivi con il esempio e il progetto. Ci vuole ben altro che il rivendicazionismo e il moralismo rapidamente destinati a scivolare nel sovversivismo e nel pietismo. Ci vuole una critica seria e severa, con criteri chiari e rigorosi che comincia dai sistemi educativi e continua sui mass media per esigere dai politici che sappiano essere un passo avanti rispetto alla società che pretendono di rappresentare e di guidare, oppure di fare un passo di fianco e uscire graziosamente di scena. S'intende, dopo avere eventualmente saldato il conto.

COME UN VECCHIO LIBRAIO.

L'Indice di marzo è in edicola con: Il Libro del Mese Il diritto mite di Gustavo Zagrebelsky recensito da Norberto Bobbio e Stefano Rodotà e altri cento e più libri L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

TRE DOMANDE

Francesca Archibugi, regista, è l'autrice di uno dei più interessanti e intelligenti film italiani della stagione. Il grande cocchiere. Un titolo preso a prestito dai "Peanuts" di Schulz.

Sempre a proposito di Schulz, esiste un libro che si sente bene di definire la sua «coperta di Linus»?

Esiste, certo. Però, nel dire qual è il libro preferito, il più importante, si corre sempre il rischio di essere banali, di ripetere titoli e autori che altri hanno già citato. Comunque, tornando al rischio, posso citare Proust, Cechov, soprattutto il giardino dei ciliegi e Ian McEwan. Ma una «coperta di Linus» vera e propria non ce l'ho, nella mia libreria. Ho avuto da sempre un ottimo rapporto con i libri. In particolare con la letteratura dell'Ottocento. Mi posso anche definire una lettrice appassionata, capace di tornare a casa all'improvviso pur di finire la storia che sta leggendo. Adesso che ho due figlie, forse sono diventata un po' meno «generosa».

Del rapporto tra cinema e letteratura, spesso difficile e conflittuale, che cosa pensa?

Molte volte il cinema attinge a piene mani dalla letteratura, per riscriverla con la macchina da presa. Più che conflittuale, probabilmente, il rapporto è curioso, come se tra i due si cercasse un punto di mediazione in una sorta di arte neutra. In ogni caso, non si deve pensare ad una sceneggiatura come ad una trascrizione fedele, anche perché diventerebbe una copia e niente più. Personalmente non ho mai pensato ad una trasposizione cinematografica di un romanzo, perché il cinema è un lavoro difficile, occupa buona parte del tuo tempo. Per fare un film impiego 2/3 anni e mi costa una fatica enorme. Per scrivere una sceneggiatura devo approfondire la conoscenza del tema che voglio sviluppare. Non avrei proprio tempo per occuparmi di un romanzo, se non a livello superficiale. E non mi piace fare le cose superficialmente.



Francesca Archibugi

Un consiglio di lettura, invece, se la sente di darlo?

Scegliere qualcosa che si sente adatto al proprio spirito. Andare in libreria e interessarsi, veramente, di un solo libro, evitando le ammucchiate. Per altri titoli ci sarà tempo un'altra volta. Meglio tornare in libreria, magari anche due volte alla settimana, che uscire carichi di testi che si sono acquistati senza interesse o perché erano le ultime novità. Anzi, bisognerebbe proprio fuggire dalle novità. A volte, è molto più interessante rileggere un vecchio romanzo. Così uno si accorge di quanto è cambiato. E' successo anche a me, con Guerra e pace di Tolstoj. Quando ero piccola, mia madre, mi aveva fatto leggere il romanzo, soltanto «Pace» però. E non riuscivo a capire perché il principe Bolkonstoj lasciasse Nastassja. L'ho capito da adulta, rileggendo il romanzo era colpa di un bacio. (Bruno Vecchi)

Con la maschera di Ariete

FOLCO PORTINARI

«Dismisura» è la parola chiave del libro di Roberto De Monticelli. Le preghiere di Ariete, come una nota ribattuta, ma con una strumentazione e un'orchestrazione diversissime e variabilissime. Come dire che infinite sono le vie a Dio. O agli dei, tanto sono dissimili e spesso tra loro persino incompatibili le rappresentazioni, se non nella pronuncia dell'epiteto che, sola, le unifica. Si chiamano tutti dio e a volte la cosa rischia di creare una qualche confusione e facile scambi di persona. Comunque la prima considerazione viene dal titolo stesso, dalla somma di ambiguità che contiene. Perché il poeta sente il bisogno di porsi una maschera, di vestirsi anziché spogliarsi, mettendosi in rapporto con Dio? Perché la maschera è quella di Ariete? È lo spirito aereo della Tempesta sheakespeniana (il rovescio di Calibano, però i rovesci, sappiamo, fungono sempre da complementari) o è una diversa e biblica dizione di Gerusalemme? Tanto per non renderci facile la lettura, che non è detto mai debba essere facile, specie se gli sono i personaggi in gioco.

«A te che non esisti» è un delirio di ipotesi, un «per assurdo», un reagente chimico, una funzione retorica, così come «tuo sono i fatti, nostre le parole», quando si sa benissimo che le cose stanno al contrario, le cose stanno al contrario. In realtà è una invocazione alla fede (che nell'ultima sezione Canzone dell'età di mezzo, sale di tonalità vocativa, si fa oratoria), al controllo-logica, che può avere la poesia tradizionalmente come strumento i giochi sembrano fatti, ormai, e noi ci troviamo di fronte a un'operazione controllatissima, con soddisfazione di Abramo Levi, il teologo, dachché la scelta, proprio in virtù di partecipata e sofferta negazione è di fatto avvenuta, in favore dell'interlocutore che, per essere tale, esiste in questo libro se ne racconta, della scelta, la trama drammatica.

Roberta De Monticelli. Le preghiere di Ariete, Garzanti, pagg 120, lire 18.000

FAR SOLDI IN RUSSIA

Si intitola «Mercati dell'est». Ovvero come investire in Russia e dintorni e lo pubblicano le Edizioni Associate (pagg 110, lire 14.000) e rappresenta una autentica guida all'economia russa, la mappa di un nuovo mercato e raccoglie, a cura di Maurizio Guandalini, le relazioni di numerosi esperti intervenuti a due convegni organizzati il primo da Spazio Impresa, l'inserto economico dell'Unità, il secondo da Spazio Impresa insieme con la Regione Molise e il centro culturale «Jovine». Tra gli interventi quelli di Andriani, Shapkin, Giuliani, Rossetti, Bughion, Tombesi, Ukmar. Introduzione di Anatolij Adamichin.

Feste, concorsi, premi, saloni, sconti e pubblicità. Ma il mercato editoriale ha già il suo re. Non si chiama Berlusconi. Si chiama Smith, di nome Wilbur, autore di best seller. Scopriamo come si vendono tante copie

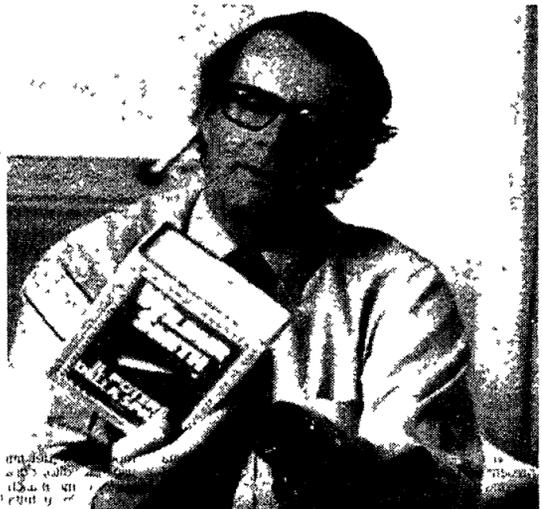
Mister 60 milioni

ALBERTO ROLLO

Provoca un certo imbarazzo parlare del romanzo di uno scrittore di best-seller. Davanti all'evidenza della tenuta merceologica che non si potrebbe aggiungere se non la constatazione di una formula narrativa che ha sommato all'intrinseca funzionalità del modulo narrativo la potenza del nome? Vero è che rischia di non capire più se il valore commerciale del nome segua o preceda la forza dell'invenzione offerta da ogni nuovo romanzo, ma una cosa è certa: il nome è una garanzia solo a

fronte di un incremento costante dei titoli venduti (vale, cioè, e solo relativamente, dopo il primo libro di successo) e comincia ad avere un'autonomia potenzialità solo quando la fisionomia dell'autore coincide, se non con un genere propriamente detto, con una ripetitività garantita di temi, situazioni, modalità di linguaggio. E in fondo anche un best-seller è un genere. Sia che esso rimandi all'avventura o all'amore o al poliziesco la promessa che fugna da componente costitutiva assicura il

lettore circa l'inevitabilità di un potente coinvolgimento, la condivisione planetaria di un linguaggio addeucibile a tutti, la sostanziale schematicità dell'ordine narrativo, e, da ultimo, la certezza quantitativa delle copie in circolazione. Forse è proprio ispirandosi a questa, per altro grezza, strategia di mercato che Longanesi presenta il nuovo romanzo di un certificato scrittore di best-seller, Wilbur Smith, «Il dio del fiume» (pagg. 600, lire 30.000).



Wilbur Smith

Al filivale «Dio del fiume» Longanesi aggiunge un pieghevole plastificato che visualizza l'inarrestabile ascesa dell'autore nel mercato librario italiano: si va dalle 40.000 copie di Come il mare, nel 1980, alle 151.000 di Coccaioni di diamanti e il canto dell'elefante. La progressione è simbolizzata da pile di volumi stilizzate che corrispondono ciascuna a mille copie. Il tutto su fondo beige. In testa al pieghevole l'immagine di copertina del nuovo romanzo, il Dio del fiume e, in coda, un breve «editoriale» sulle «ragioni di un successo». Si ricorda, in questo «editoriale», come il successo di Wilbur Smith in Italia non è stato sostenuto da campagne stampa ma è invece scaturito dal «passa-parola» dei lettori. Il che suona almeno singolare, stampato sull'elegante pieghevole destinato ai giornalisti e, probabilmente, alle librerie.

Il fatto che con il Dio del fiume Smith si cimenti per la prima volta con la ricostruzione storica non costituisce qualcosa di rilevante è anzi una tendenza caratteristica del genere «best-seller» quella di mettere in moto formidabili macchine narrative (non inferiori mai alle 400 pagine) intorno a eventi, saghe misteriose del passato (l'ha fatto Ken Follet con la sua cattedrale gotica, continua a ripeterlo Colee Mc Collough con la sua Roma repubblicana, ma l'ha dimostrato ancor meglio - vale a dire più consapevolmente - il Medio Evo di Eco).

In fondo la scelta «storica» non fa che enfatizzare un aspetto decisivo del best-seller, diciamo così firmato il peso della ricerca. Che cosa sia la ricerca, le patre lettere (eccetto Eco) non sanno, soprattutto se applicata a un romanzo. Bisogna tornare a certo verso «documentario», se si vuole, al romanzo storico dell'Ottocento romantico (Manzoni compreso) per avere un'idea. Le ricerche che esibiscono autori come Wilbur Smith sono sostanzialmente orientate raccolte di documenti, testimonianze (per lo più attinenti ad usi e costumi), dettagliate ricognizioni (magan accompagnate da materiale video e fotografico) su flora e fauna. Nel caso del romanzo storico va da sé che il materiale implica date luoghi personaggi. Quello

che l'autore porta sulla pagina scritta non è tuttavia una carica di noiosa «autenticità», quanto invece il verosimile sapore di luoghi (ed epoche) distanti nel tempo e nello spazio. Sapere che deve richiamare necessariamente un'aura di esotismo. L'autore di best-seller è in tal senso non lontano da un agente tintoistico professionista ha il compito, cioè di offrire all'utente tutte le informazioni utili per «conoscere una realtà ignota, per promettergli l'esistenza e fargli accettare l'imprevedibilità dell'invenzione narrativa (in altri termini, per restare nella metafora turistica l'imprevedibilità degli eventi di cui il visitatore sarà necessariamente ogget-

Meglio Delfini dello scrittore

GIOVANNI FALASCHI

Una recente ristampa di un volume di racconti e, separatamente di due racconti di Antonio Delfini ci offre l'occasione di esaminare un autore che ha avuto scarsa fortuna di pubblico e di critica. Lasciamo stare il problema del pubblico perché si potrebbe pensare che Delfini sia stato scrittore per pochi senza che questo implichi un giudizio negativo sulla produzione, il fatto è, però, che non è molto cospicuo il numero dei critici che sono stati propensi a giurare sulle sue qualità creative. Il più autorevole fra questi è comunque Garboli, cui si deve la prefazione ai Dian editi da Einaudi nel 1982, e quella al Racconto non finito stampato ora Giudizio negativo. Invece, quello di Angelo Guglielmi su «L'Espresso» del 7 febbraio. Antonio Delfini mi fa l'impressione di un personaggio di romanzo che per tutta la vita abbia desiderato e voluto essere uno scrittore anche lui. Come su ogni personaggio che si rispetti, così è fionta intorno alla sua singolarità una folta aneddotica che ce lo ha consegnato come qualcosa di più che non una personalità curiosa e interessante. Del resto le pagine di Carboli - a cominciare da quelle premesse ai Dian - sono esse stesse un racconto che ha per protagonista Delfini, cioè con le loro prove minori. Ma trattandosi del secondo vero libro di Delfini, la sua pochezza è evidente. Oltre al già citato Fanalino della Battumonda, contenuto fra gli altri nel racconto non finito che ora rivede la luce nelle neonate edizioni Pegaso, e che è anch'esso una prova poco felice, al suo attivo ha soltanto la situazione di partenza, cioè quanto è detto nella Premessa del 1935, nei giorni della proclamazione della guerra d'Albania, Delfini è con Pea ad un grande raduno, qui vede una donna e, secondo il suo solito (il solito dello scrittore come del narratore) decide che l'avrebbe sposata. Ma dubita che la ragazza sia già fidanzata e, all'improvviso, riconosce che la propria situazione è quella di qualcun altro. Quindi recupera un personaggio conosciuto anni prima e parla della storia di lui. La sorpresa una delle caratteristiche su cui la narrativa di Delfini puntò spesso, c'è, ma il seguito del racconto non si mantiene a quest'altezza. Il testo sul quale i sostenitori di Delfini hanno puntato per accreditarlo come scrittore, è il più noto Il ricordo della Basca. Uscito nel 1938 in una di quelle edizioni ancor più limitate, fu ristampato nel 1956 da Nistri Luchschi con l'aggiunta di una lunga prefazione dello stesso Delfini, quindi da Garzanti nel 1963 col nuovo titolo



Antonio Delfini

di Racconti (e con l'aggiunta di un testo), e in tale occasione fu assegnato a Delfini, morto in quello stesso anno, il premio Viareggio. Ciò forse spiega perché, a distanza di soli tre mesi, ne uscì la ristampa Quindici nel 1962, altra edizione col titolo originale presso Einaudi, e ora la nuova garzantiana che ci offre l'occasione per questo intervento. A proposito dei racconti del Ricordo della Basca si deve parlare del novecentismo di Delfini, senza conferire al ter-

mine l'accezione magica di marca bontempelliana, novecentismo invece come destrutturazione e forzatura di alcuni momenti, o testi, della tradizione letteraria. I riferimenti individuali sono, in zona ottocentesca, naturalismo e scappigliatura. Alcuni personaggi sembrano provenire da una zona naturalistica gli stessi titoli dei racconti (La modista, Il maestro, Il contrabbandiere, La sorella ballerina, Il fidanzato) lo dimostrano. L'ufficiale ammalato, invece, protagonista di Un libro invariabile, o il maestro che dà il titolo al racconto, hanno i loro archetipi nella scappigliatura. Ma di suo Delfini aggiunge molto se i naturalisti danno, dall'esterno, il ritratto dal vero anche della decadenza e dell'inezia, e se gli scappigliati offrono il dramma della deformazione e dell'irregolarità. Delfini arriva quando tutto si è compiuto perché quell'esperienza raccontata dalla letteratura la viveva in prima persona. La dissipazione, delle sostanze come delle esperienze le occasioni perdute le fughe e la ricomparsa dei personaggi sono proiezioni di se stesso. Da qui quella continua perdita di centro dei racconti, quelle digressioni, dichiarazioni, salti cronologici sovrapposizioni attraverso le quali Delfini cercò di dare la misura della sua «modernità». Il problema comune è fino a che punto si può sostenere l'esi-

INCROCI

FRANCO RIELLA

L'estasi di Mariette

La parola «estasi» deriva dal greco ekstasis, e significa «spaesamento», «de-situazione», «spaesamento». L'uscita dalle normali regole di condotta intellettuale ed esistenziale. Ogni persona nella sua vita ha avuto momenti di estasi quando, come dice Nietzsche il tempo sembra essere cessato lo spazio si dilata e si vive una dimensione sconfinata tanto che sembra potersi confondere con l'altro, o di accoglierlo dentro di sé in un gesto che fa dell'io, come ha scritto Ungaretti in una sua poesia, «una docile fibra dell'universo».

Il mondo antico ha conosciuto questi stati. Il seguace di Dionisio, è «indiatro», diventa egli stesso «Bacco», il dio di cui segue il culto. Peneteo, nelle Baccanti sospetta che dietro questo culto vi siano movimenti sessuali. Hansen sembra condividere questo dubbio, di fronte al suo personaggio Mariette che ricorda quando a quattro anni «contemplava all'asciutata il Cristo crocifisso in camera di sua madre, gli carezzava la bocca rosea e la rosa fenta sul costato e poi passava la dita sulla labbra. E poi si toccava sotto la gonnella». O quando Mariette prima di entrare in convento, «osserva compiaciuta i seni rotondi, come ho visto fare spesso agli uomini». Si accarezza voluttuosamente la pelle caciada. Anche questo è per Te. O quando, nella chiusura folgorante del romanzo, ode la voce di Dio che le dice «Mariette sorprendimi». In realtà l'estasi religiosa è preparata da tecniche ben precise, controllate. Queste tecniche, che vanano nelle diverse religioni, hanno lo scopo di preparare il momento dell'estasi, ma anche di controllarlo perché lo «spaesamento» estatico non sia altro che uno spaesamento dell'ortodossia.

Anche nell'ermetismo l'uomo ha trovato, o cercato, una porta per «uscire» dai suoi limiti abituali. Non conosco le tecniche yoga o taoiste della cultura orientale. Per quanto riguarda l'esperienza della cultura occidentale, ho l'impressione che l'Eros, la passione, non siano mai estasi che siano piuttosto la scoperta, nella massima intimità della differenza irriducibile, che ci mette in rapporto con l'altro, ma che non ci confonde con l'altro. La letteratura che ha proposto - come nel caso di Bataille - l'estasi sessuale, ci confronta con la «povertà» degli atti e degli esteri di questa pratica. Il registro sadico del sesso ci mostra che gli atti possibili non solo non sono infiniti, ma sono limitati. E molto spesso questa letteratura si appoggia su un linguaggio religioso, per uscire da questi limiti. Forse per questo Zecchi nel suo romanzo, proponendoci un'estasi «Eros e cultura» attraverso l'«Eros», ha usato una mano molto leggera. Più

che estasi si tratta qui di un confronto con una vitalità che mette in discussione questa stessa vitalità vissuta attraverso il filtro esclusivamente culturale e intellettuale. Ma c'è un altro tipo di estasi. L'estasi di fronte alla cosa alla mera semplice cosa. Cézanne di fronte alla montagna della Sainte-Victoire mentre dipinge con la paura che la montagna stessa possa svanire nel nulla, e trasforma questa montagna in un diafano orizzonte. La e propone un'esperienza che è molto prossima all'estasi.

L'estasi di fronte alla cosa è stata descritta da Schelling, e commentata in modo mirabile da Pareyson. La ragione si pone fuori da sé per raggiungere l'essere fuori dal pensiero. Ma la cosa, il puro esistente, è inaccessibile e lontano «inaccessibile a ogni mediazione concettuale». La vera realtà è la pura essenza, la pura «nulla» della forma dello stupore. Infatti la cosa è da sempre un «pur», e di fronte a questo essere non preceduto da nulla, privo di fondamento, la ragione vacilla come colta da capogiro. E come se si aprisse davanti a una voragine. Ed è di faccia a questa voragine che nasce la terribile domanda: «Perché essere e non il nulla?». Quel nulla che incombeva appunto su ogni gesto di Cézanne. Così siamo presi da un vertigine abissale fatto di vertigine e di folgorazione tutto abbandona l'aspetto consueto per mostrare un volto «singolo» e la ragione è colta da un brivido come di onore sacro. Sentire l'essere e non il nulla, la vicinanza della fonte dell'«enigma» dell'essere e del significato dell'esistenza.

Questa «troppo forte» esistenza si oppone a ogni soluzione, anche a quella nihilistica anche a quella del nulla. «Immaginiamo scrive Lévinas il ritorno al nulla di ogni cosa (...) incontreremo il puro nulla?». Resta, dopo questa distruzione immaginaria di tutte le cose non qualche cosa, ma il c'è. L'assenza di tutte le cose torna come una presenza, come il luogo in cui tutto è oscuro («») come una pienezza del vuoto o come il mormorio del silenzio? L'estasi autentica è questa. La prossimità dell'«enigma» dell'essere, interrogato o esplicito fin dentro l'idea del nulla. Dal suo mormorio può nascere anche una nuova coscienza di sé come in Angela da Foligno. Il suo mormorio può insegnarci: anche una nuova lingua, in cui parlare di cose di cui mai siamo riusciti a parlare, come in Proust.

Euripide «Baccanti», a cura di L. Corrales Feltrinelli, pagg 162 lire 12.000. Ron Hansen «Mariette e l'estasi» Anabasi, pagg 195 lire 24.000. Stefano Zecchi «Estasi» SE pagg 165 lire 22.000

conto Perché, dunque, Delfini è scrittore solo quando si rivisita, parlando di sé autore come un personaggio che rivela i suoi segreti all'interlocutore solo quando ci si presenta per la seconda volta? È questo il cuore del problema. S'è detto che Delfini può essere visto come un personaggio di romanzo che tenta di far concorrenza ai romanziere mettendosi a scrivere anche lui. Personaggio di quale romanzo? L'unica risposta possibile è del romanzo della vita, per cui il Delfini migliore è quello che ci parla direttamente di se stesso come personaggio che tenta di essere autore. La Prefazione altro non è che la storia di Delfini scrittore dei suoi tentativi, progetti, volontà di approfittare delle occasioni che la vita gli offre cercando di metterle sulla pagina e bruciandole all'istante. La sua cifra era tutta in questo atto di volontà, ma perché ne seguissero risultati apprezzabili sul piano dell'arte occorreva azzerrare la «vita cioè il romanzo che bloccava rigidamente il personaggio in modo che quest'ultimo prendesse una effettiva consistenza. Antonio Delfini «Il ricordo della Basca» Garzanti, pagg 238 lire 22.000. «Racconto non finito», Pegaso, pagg 74 lire 15.000. «Il fanalino della Battumonda», Lombardi pagg 76 lire 25.000

PARTERRE

MARCO REVELLI

Il naufragio dell'Occidente

La pianeta dei naufraghi è senza dubbio uno dei libri più radicali che mi si capitato di leggere. Nel momento dell'apparente trionfo dell'Occidente, esso pone all'ordine del giorno la «morte dell'Occidente». Nel momento in cui il nostro modo di vita sembra invadere la totalità del pianeta esso afferma la possibilità di pensare un'altro mondo, un altro modo di vita, un'altra società alternativa in termini assoluti a quella che oggi vince e muore.

Del «fallimento dell'Occidente» Latouche aveva parlato nel suo precedente libro, L'occidentalizzazione del mondo, descrivendo il processo di «uniformazione planetaria» prodotto dalla generalizzazione del modo di vita occidentale come un gigantesco fenomeno di sradicamento, di distruzione di culture e di umanità. L'Occidente, vi si diceva, muore nel momento in cui trionfa: in cui cessa di essere un'entità storica, o geografica (l'Europa, un insieme di popoli, ecc.) e diviene la forma del mondo. In questo processo Latouche vedeva un pericolo mortale per le altre culture: il rischio estremo dell'livellamento assoluto, dell'«etnocidio». Ma vi coglieva anche i presaggi di una crisi radicale, «interna» all'Occidente stesso. Le condizioni di un suo crollo culturale e materiale. Esse consistevano in primo luogo nel processo stesso di universalizzazione, in cui il «mondo» viene pianificato e ridotto a un unico piano, quello dei propri confini, che finisce per dissolvere alle radici l'unico principio di ordine assunto dalla cultura occidentale: quello costituito dallo «Stato-nazione». E poi nella perdita d'identità spirituale dell'Occidente, nella radicale crisi di senso che attraversa le metropoli dello sviluppo, devastate dalla «razionalità strumentale»: nel suo trasformarsi in un «sacrificio», capace solo di dissolvere la cultura degli altri ma priva ormai di una propria struttura, di senso, che non sia quella cieca, «parché», incentrata solo sui mezzi, e indifferente al fine della tecnica.

Ora, in questo nuovo volume, ritorna sul tema. L'Occidente è fallito, dice Latouche, nel momento in cui, nel realizzare l'unificazione tecnica dell'umanità, ne ha sancito l'emarginazione sociale, della stragrande maggioranza. Ha emarginato unificando. Ha realizzato l'inferno promettendo il paradiso. Ha prodotto miseria, crescente annunciando ricchezza per tutti, e facendolo in modo «totalitario» (come se fosse l'unico modo per produrre ricchezza). Nel mondo unificato dalla tecnica - nel mondo in cui, quanto unificato dalla tecnica, muoiono ogni giorno 40.000 bambini, quasi un milione e mezzo al mese, una Auschwitz ogni quattro mesi, un bambino morto ogni quattro secondi. Nel mondo basato sui diritti dell'uomo, su libertà, eguaglianza e fraternità, le condizioni di vita di un'assoluta minoranza (meno di un miliardo di uomini), non sono strutturalmente estensibili agli altri quattro miliardi, che pur sono proclamati «eguali», e come tali sottoposti alla legge del mercato e della tecnica. In questo sta il fallimento strategico dell'Occidente. Determinato, a sua volta, da un vizio d'origine. Da una sorta di peccato originale, che lo vota alla distruzione: quella separazione della dimensione economica dalla dimensione sociale, quell'autonomizzarsi della sfera dell'economia, e quel formarsi di una razionalità specificamente tecnica, che tanta potenza gli ha garantito e che conosce come unico imperativo la logica della massimizzazione quantitativa.

Ed è proprio qui, nel rovesciamento di questa logica, che Latouche trova la via d'uscita.

Il comico prima della tv. Gli sberleffi di Trilussa e la «stupidità» di Petrolini. Le memorie a rotta di collo di Buster Keaton. Speranze e illusioni nel Benigni che dichiara la sua passione per Berlinguer

Come ridevamo

Giulio Ferroni scrive del comico a partire da quattro libri: Trilussa e il paese del «Rugantino» e del «Don Chisciotte» e altre prose, 2 tomi, Salerno, pagg. 696, lire 65.000; Ettore Petrolini, «Bravo! Grazzi!», Theoria, pagg. 182, lire 20.000; Buster Keaton (con la collaborazione di Samueli), «Memorie a rotta di collo», Theoria, pagg. 253, lire 32.000; Roberto Benigni e Giuseppe Bertolucci, «Tutto benedici. Benigni ti voglio bene. Cioni Mario di Caspare fu Giu», Theoria, pagg. 155, lire 16.000.

Nella deprimente infrazione attuale di libri «comici» di origine televisiva, il cui successo, e la cui consistenza sono determinati dalla pallida ripetizione che la carta stampata dà delle esibizioni sul piccolo schermo; mi sembra che meritino una più forte attenzione altri libri che presentano la testimonianza di esperienze del comico contemporaneo affermatesi in orizzonti molto diversi da quello con cui oggi abbiamo a che fare. Il comico, del resto, ha costituito uno dei punti di forza della cultura del Novecento, alla delimitazione della letteratura e del teatro, raggiungendo il pubblico più vario e stratificato, dando immagini assolutamente inconfondibili della realtà moderna, scatenando spesso contemporaneamente i deliri più distruttivi e la gioia più intensa e delicata: ha avuto certo una essenziale presenza anche nella letteratura più «alta», di più forte concentrazione linguistica e stilistica; ma si è incarnato soprattutto in figure di comici «totali», attori le cui persone viventi si sono quasi totalmente identificate con personaggi fittizi, facendo loro assumere (grazie alle più svariate forme di spettacolo, ma in primo luogo al cinema) la vitalità e la consistenza di personaggi reali, capaci di lasciare tracce indelebili nell'immaginario collettivo. Questi «comici» hanno fatto del proprio essere e del proprio corpo, di voci e di gesti, di identità particolarissime e irripetibili, categorie essenziali e universali, quasi creando dei nuovi modi di essere dell'uomo.



Ettore Petrolini in una sequenza di espressioni

immagini della vita del comico, ma solo a presentare questa dimensione «seconda» mostrano esplicitamente che la sua intensità in questo secolo si è data nei suoi legami con le varie emergenze e apparenze della vita moderna, con un tessuto di realtà quotidiana, con la presenza fisica dei grandi comici, e possono invitare a riflettere sull'intera parabola del comico del Novecento, sui come esso si sia degradato e svuotato di senso nella sua attuale fortuna, con il successo dei libricoli comici di origine televisiva (in cui tra l'altro la dimensione «seconda» di cui si è detto è esibita con pedante indifferenza). Le prose oggi del tutto sconosciute di Trilussa, pubblicate dalla Salerno Editrice in edizione elegante e rigorosa a cura di Anne-Christine Faltpour Poria (Le prose del «Rugantino» e del «Don Chisciotte» e altre prose), si collocano comunque su di un orizzonte diverso da quello dei grandi comici di cui si è parlato finora. Si tratta di una ricca serie di brevi testi comici apparsi su riviste umoristiche o di costume, tra il 1898 (data in cui inizia la collaborazione dell'autore al «Rugantino», settimanale dell'anno precedente) e il 1903 (in cui si conclude sul «Travaso» una serie di lettere comiche attribuite a una fittizia figura di «cocotte», Maria Tegami), oltre a un libretto in dialetto romanesco pubblicato nel 1927, Pischabò ossia la moje der ciambellano. L'autore non è certo un attore, come non lo è un scrittore immerso nella vita della società romana, nel mondo teatrale e giornalistico, e che per il resto ha scritto il cinema di Keaton e un grande saggio soprattutto con la sua poesia dialettale, notissimo di fuori dell'ambito letterario: una poesia che, con la sua prospettiva moderata e piccolo-borghese, accompagna molti momenti e situazioni della vita sociale della prima metà del Novecento. Al di là dei limiti di questa fortunata poesia, le prose in questione rivelano una più spregiudicata partecipazione alle occasioni comiche offerte dalla vita quotidiana, vedono svolgersi una comicità «giornalistica» che si costruisce per l'appunto in una dimensione «seconda»: essa infatti non si risolve del tutto nella pagina scritta, ma si regge sul rinvio gestuale alle occasioni effimere del sottopopolto polacco o salottiero, del divertimento del cabaret, delle prime forme di teatro di varietà, delle scene pittoresche della strada cittadina, della vita scioperata della vacanza (per lo più con un legge-

GIULIO FERRONI

sempre rinascere e sempre nuova in ogni occasione (e del resto, a differenza di ciò che capita per altri comici, anche i pochi documenti cinematografici esistenti ce ne lasciano un'immagine solo ridotta e parziale). Ma, con tutti questi limiti, la lettura dei testi mostra subito come Petrolini vada molto al di là di quelle radici di parodia mondano-cabarettistica di cui si è detto e sappia stravolgerle, in una chiave assolutamente «moderna» (dove si può sentire anche il contatto con l'avanguardia futurista), verso il più delirante nonsense verso un tipo di parodia culturale che insieme sa essere acuta e sottile, e affondare in un'insondabile, enigmatica, illimitata «stupidità» (come mostra quel suo ben noto autocommento: «Più stupidi di così si muore»). Tutto ciò si dà attraverso una scatenata ma-

nescente (questa vicenda suscita, tra l'altro, questo commento: «È una perfetta forma fisica, credo, l'unica cosa che può far andare in giro un uomo senza accorgersi di avere il collo rotto»). Vicinissimi ai nostri anni arrivano da Theoria, di Roberto Benigni e Giuseppe Bertolucci, Tutto benedici. Benigni ti voglio bene. Cioni Mario di Caspare fu Giu. Si raccolgono tre testi nati dalla collaborazione tra il comico e il regista per spettacoli risalenti rispettivamente al 1983 (il Tutto benedici prima teatrale, poi film), al 1977 (il film di Giuseppe Bertolucci Benigni ti voglio bene, di cui si dà qui la sceneggiatura), al 1975 (il celebre monologo del Cioni Mario). È insomma il Benigni più originario, di una comicità spontanea e scatenata legata alle contraddizioni,

oltre ai testi e alle riviste che trattano singoli temi (per esempio genoma, biotecnologie, embrione, procreazione assistita, trapianti, aborto, etica medica, sperimentazione, dolore e morte), quattro libri di sintesi e di orientamento generale sulla materia. Li cito soltanto, ripromettendomi di tornare sul loro contenuto. Uno è Nel labirinto della bioetica di Jean Paul Thomas (Sei, pagg. 332, lire 29.000), filosofo dell'Ecole normale di Parigi. Un altro è Introduzione alla bioetica (Liguori, pagg. 364, lire 40.000), un'antologia di autori di lingua inglese curata da Giampaolo Ferranti e Sebastiano Maffettone. Lo stesso Maffettone, docente di filosofia politica all'università di Palermo, ha pubblicato qualche mese fa Le ragioni degli altri (Il Saggiatore, pagg. 242, lire 42.000), un saggio sull'etica pubblica la quale si trova oggi, secondo l'autore, a metà strada fra sanità e cinismo. È apparso infine il Trattato di bioetica (Levante, pagg. 712, lire 80.000), un'ampia opera a più voci a cura di Francesco Bellino. L'impressione che ho tratto da questi libri, tutti di alta qualità, è che nella letteratura bioetica pubblicata in Italia, è in atto un duplice riequilibrio. Gli autori appartengono a varie discipline, non più soltanto mediche e scientifiche, ma anche giuridiche, storiche e filosofiche. Le tendenze non sono più soltanto religiose, ma anche laiche di vario orientamento. Mi pare che perciò si possa, finalmente, avviare un confronto che superi da un lato le visioni angustamente professionali del rapporto fra scienza e morale, dall'altro l'ambizione di far coincidere l'etica con la verità rivelata.

Nell'ambito dell'etica e del pensiero laico segnalo un interessante libro di Maria Monetti Codignola, docente di filosofia morale a Firenze, sul problema dell'«utopia. Il paese che non c'è e i suoi abitanti». Di Maria Monetti avevo letto, nella rivista «Testimonianze» del maggio 1991, un saggio su Plutarco e ricerca di principi in bioetica che esaminava con acutezza alcuni fondamenti, veri o presunti, delle bioetiche laiche: qualità della vita o vita degna di essere vissuta, autonomia e autodeterminazione, equiparazione di natura e artificio, miglioramento della natura. Questo libro, per metà nuovo e per metà raccolto di saggi già editi, illustra il tema dell'«utopia - il paese che non c'è - e dei suoi rapporti con l'educazione percorrendo molti secoli di filosofia, da Platone a Campanella, da Fenelon a Rousseau, da Fourier a Marx. C'è sempre il rischio che il lettore, in questi casi, si perda nella vastità del tema. Ma anche che si soffermi su spunti di mera attualità, come è accaduto anche a me rileggendo un pensiero di Platone: è una città mala ordinata quella che ha bisogno di sommi medici e di sommi giuristi.

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Quel paese dell'utopia

Da qualche mese sono tornato a scuola. Ufficialmente, a insegnare Igiene nella facoltà di Scienze, essendo per me cessata l'incompatibilità fra mandato parlamentare e titolarità di un corso; sostanzialmente a imparare, perché non vi è migliore stimolo all'apprendimento che dover soddisfare le domande e le aspettative degli studenti. Annata buona, da questo punto di vista: sarà fortunata di docente, sarà il numero ragionevole di frequentanti (due dozzine), il fatto è che sono a confronto con un piccolo campione - che spero sia rappresentativo - di una generazione che vuole sapere e capire, che critica e rispetta, che ha interessi pratici ma anche assillati morali e culturali. Il ritorno a scuola ha avuto effetti positivi anche sui miei libri: non mi riferisco a quelli da scrivere (cioè si vedrà eventualmente a distanza), ma a quelli da tenere ordinati e da usare: un problema che tormenta chiunque abbia compiti, collegamenti (ed età) che abbiano facilitato l'invasione domestica di volumi e volumetti. Ho risolto temporaneamente il problema trasferendo qualche centinaio di libri, riguardanti le materie di insegnamento, nell'università dove lavoravo, a causa del ritardatissimo pensionamento dei professori, fino al 1999 (pensare in quell'anno ai progetti di lavoro per il secolo futuro). Ho liberato così un intero scaffale, che però si va già riempiendo, con mia gioia ma anche con preoccupazione, di libri sulla bioetica.

Solo nelle ultime settimane si sono aggiunti, oltre ai testi e alle riviste che trattano singoli temi (per esempio genoma, biotecnologie, embrione, procreazione assistita, trapianti, aborto, etica medica, sperimentazione, dolore e morte), quattro libri di sintesi e di orientamento generale sulla materia. Li cito soltanto, ripromettendomi di tornare sul loro contenuto. Uno è Nel labirinto della bioetica di Jean Paul Thomas (Sei, pagg. 332, lire 29.000), filosofo dell'Ecole normale di Parigi. Un altro è Introduzione alla bioetica (Liguori, pagg. 364, lire 40.000), un'antologia di autori di lingua inglese curata da Giampaolo Ferranti e Sebastiano Maffettone. Lo stesso Maffettone, docente di filosofia politica all'università di Palermo, ha pubblicato qualche mese fa Le ragioni degli altri (Il Saggiatore, pagg. 242, lire 42.000), un saggio sull'etica pubblica la quale si trova oggi, secondo l'autore, a metà strada fra sanità e cinismo. È apparso infine il Trattato di bioetica (Levante, pagg. 712, lire 80.000), un'ampia opera a più voci a cura di Francesco Bellino. L'impressione che ho tratto da questi libri, tutti di alta qualità, è che nella letteratura bioetica pubblicata in Italia, è in atto un duplice riequilibrio. Gli autori appartengono a varie discipline, non più soltanto mediche e scientifiche, ma anche giuridiche, storiche e filosofiche. Le tendenze non sono più soltanto religiose, ma anche laiche di vario orientamento. Mi pare che perciò si possa, finalmente, avviare un confronto che superi da un lato le visioni angustamente professionali del rapporto fra scienza e morale, dall'altro l'ambizione di far coincidere l'etica con la verità rivelata.

Maria Monetti Codignola «Il paese che non c'è e i suoi abitanti», La Nuova Italia, pagg. 460, lire 45.000

Leopardi e la notte della modernità

Marsilio pubblica il libro di Marino Folin, «Leopardi e la notte chiara» (pagg. 148, lire 25.000). Il libro viene presentato oggi alle 18,30 a Padova, presso la Casa di Cristallo. In vendita Altinate 114-116). Con l'autore saranno Massimo Cacciari, Cesare Galimberti e Gianni Scialoja.

Alberto Folin ha scritto un libro nel quale la profondità e la densità di pensiero è costantemente interrotta con la precisione e il rigore filologico. Puntuale e al tempo stesso meravigliosamente allusiva è già di per sé quell'immagine della «notte chiara» che incontriamo nel titolo del libro. Il riferimento è certo all'attacco, insuperabilmente musicale, di «La sera del dì di festa», al celeberrimo «Dolce e chiara è la notte e senza vento...», e di qui anche alle sere biancheggianti del Sabato dell'ullaggio, de Le ricordanze, de Il tramon-

notazioni tramandate, egli guadagna che rispetto al testo omerico nel Canto leopardiano «è mantenuta l'idea dell'automanifestarsi e dello schiudersi in virtù di una forza intrinseca del paesaggio «da lungi». Questa forza lontana e al tempo stesso intrinseca, nel Canto è quella della luce lunare, della luna che «di lontan rivela serena ogni montagna», e su questa base diviene altresì chiaro che per la sua stessa origine filologica, per la sua stessa antichità, insomma per la sua stessa stratificazione stilistica e concretissima incarnazione linguistica, questa immagine poetica si trova ad articolare la stessa domanda filosofica fondamentale circa l'esserci delle cose piuttosto che il nulla, circa il senso dell'apparire. È insomma già la puntualità e il rigore filologico della lettura a mostrarci che la notte chiara di Leopardi disegna co-

me tale e di per sé il luogo di una problematizzazione ontologica, in cui risuona, prendendo nettamente le distanze da quella metafisica dell'illuminazione totale, propria dell'epoca antica della natura, in essa appunto greccamente come physis. Con una lettura che assume quale suo referente privilegiato e costante soprattutto la poesia dei Canti, e che se certo non traslascia la filosofia dello Zibaldone e delle Opere morali non prende comunque quasi mai avvio immediatamente da essa, l'interpretazione di Folin mostrando la valenza ontologica della bellezza leopardiana c'è da augurarsi che riuscirà, grazie a questo stesso esito definitivo, a dispensarci da aver ancora affrontato il tema della competenza di esperienza poetica e esperienza pensante nel

recanate. Questo rapporto di reciprocità intensificazione fra il pensiero e la poesia è infatti qui un dato acquisito e pienamente risolto sotto il segno della appartenenza di linguaggio, sotto il segno della più «intima e sorgiva unità di poesia e ontologia». È a questo livello che «Leopardi e la notte chiara» si carica di una allusività ulteriore e instaura un intenso dialogo con l'ermeneutica heideggeriana, intesa propriamente come esercizio di localizzazione del testo entro le vicende della storia dell'essere. Diciamo dialogo perché concordiamo pienamente con quanto osserva Cesare Galimberti nella sua presentazione, laddove scrive che «anche a Folin Heidegger offre non solo esempi di letture di poeti - da Holderlin a Trakl - impostate in un certo modo, ma un senso dell'essere e dell'apparire che

école CHE STORIA È INSEGNARE STORIA OGGI NAPOLI CAPITALE LA POLITICA SALVATA DAI RAGAZZINI EDUCARE ALLO SVILUPPO LA DANZA NELLA SCUOLA EDUCAZIONE ANTINFAMIA PRIVATIZZAZIONE DEL PUBBLICO IMPREGIO Mensile di idee per l'educazione Abbonamento annuale (9 numeri) L. 40.000 esp. 26441105 intestato a SCHOLÉ FUTURO Via S. Francesco d'Assisi, 3 Torino Tel. 011.545557 Fax 011.6602136 Copie saggio su richiesta Distribuzione in libreria: PDE

NICOLA EMERY

SEGGNI&SOGNI

ANTONIO FAETI

Italia pulita di Rodari

In un libro di lettura per la scuola elementare, una poesia di Gianni Rodari intitolata 21 marzo è diventata Pzqua, e si è posta, così, al servizio di una indubitabile festa cristiana, la timida forza con cui l'autore saluta, invece, l'apoteosi di una prospettiva di rinnovamento, di speranza, di legittimazione dell'utopia che si configura quando la primavera, da evento meteorologico, diventa salutare apparato metaforico. Ci si è nobilitati accenti, da ormai tredici anni, nel distruggere l'autentica eredità che Rodari ha lasciato dopo la sua morte, e la scuola, istituzione verso la quale lo scrittore aveva un'alta, affettuosa e civilissimo rispetto, è proprio l'ambito in cui lo si è meglio tradito, più calcolatamente travisato, più accortamente privato di quella specificità, irripetibile forza di cui era dotato. Così, leggendo, rileggendo, annotando il bel libro di Pino Boero, Una storia, tante storie, edito da Einaudi, scopro che la facilità con cui si sperpera e si ottunde l'opera rodariana deriva, fra l'altro, anche dalla generalità con cui l'autore si è adoperato in tante occasioni. Nel libro di Boero vedo proposta una cifra ermenutica originale che stimola molte riflessioni: è l'accostamento, che nel libro appare spesso, tra Rodari e Giulio Cesare Croce, l'autore del Bertoldo. Anche l'intellettuale padano che portò nella sua maschera gli umori di una piazza vivacemente pervasa di inventiva linguistica, di forza parodica, di aggressiva fantasia socio-politica, può infatti delimitarsi un perfetto antenato del nostro narratore che, come rammenta affettuosamente Boero, non dimenticò mai il «suo» fiume di Omegna, quella Nigoglia che «va all'insù», segno ineffabile di insubordinazione geografica e presentimento culturale, oltre che psicologico, di un destino ancora in alto: quello in base a cui la diversità rodariana non viene accettata ma accortamente manipolata e «redenta».

Boero non è solo un raffinato italianista, ma anche un attento cultore di storia della letteratura per l'infanzia, così può finalmente ricondurre Rodari anche alle scaturigini propriamente italiane di questo autore, per esempio accostando il romanzo *C'era due volte il barone Lambert* al libro di Gianelli *Storia di Pinino nato vecchio e morto bambino*. Qui, effettivamente, si gioca una grande e sottile scommessa. A chi, come per esempio Allison Lurie, è convinto che la letteratura per l'infanzia possieda una indubitabile vocazione «sovversiva», risulta facile delineare un percorso così ricco e così coerente come quello di Rodari, pur nelle sfaccettature e nelle salutari incongruenze di un'inedita, generosissima attività. Boero cita ancora Annie Vivanti e Massimo MontemPELLI, siamo quindi lontani dagli umori di Nigoglia, siamo immersi nelle eleganti strarrese del realismo magico e guardiamo ai sorprendenti misteri di una officina letteraria rimasta ancora unica. In *C'era una volta il barone Lambert*, e ne *Il gioco dei quattro cantoni* si compie infatti un'operazione singolare: si potrebbe quasi parlare di un Rodari «profetico», perché i due libri alludono già all'Italia incomprensibile, dolente, disfatte dei nostri giorni.

Sono libri in cui la furberia della nostra etnia viene derisa e condannata mentre, pur nella festosa varietà delle invenzioni lessicali, appaiono notazioni tanatologiche dotate di inquietante spessore. Il libro di Boero è il primo che da davvero i conti con l'opera di questo sconcertante intellettuale. E, in me che ho anche ben cono-

SLANG & BAND /4

E nel futuro... una cinica tv

Linguaggio giovanile e cinema: ovvero gli «indipendenti». A sud più che a nord storia di un movimento vincolato dal mezzo di produzione

BRUNO VECCHI

Indipendenti. Come i giovani autori che crescono all'ombra delle loro idee. Che spesso sono molte e sempre molto poco conosciute. Oppure conosciute soltanto dagli addetti ai lavori. Quindi, al massimo, soltanto un po' meno sconosciute. Senza cambiare di molto la loro essenza di oggetti misteriosi. Ma chi è allora questo popolo, indipendente, che al grande pubblico non dice nulla? Che produce idee e pensieri, si autofinanzia, si autovende, si autodiscute e si autopromuove? Disegnare una mappa è pressoché impossibile: oggi alcuni di loro ci sono ma domani potrebbero essere spariti. Sommarariamente (perché non è mai stato stilato un censimento neppure approssimativo) si può affermare che il popolo degli indipendenti ha un suo domicilio privilegiato al nord, una sorta di dependance abbastanza attrezzata al centro ed è praticamente senza recapito al sud, Palermo esclusa. Perché il capoluogo siciliano è diventato negli ultimi anni una sorta di vera e propria città laboratorio: dagli ormai affermati Cipri e Maresco (proprio loro, quelli di «Cinico Tivu» a Pasquale Scimeca (anche lui «spassato» negli spazi per noi di «Cinico Tivu»), la lista degli indipendentipalermiani comincia ad essere abbastanza lunga.

Quanto ai mezzi di produzione, si può semplicemente dire che variano. A seconda del budget, che è sempre ridotto all'osso: da qualche milione (2/3 milioni) ad un massimo variabile. L'importante è che non sfiori il possibile compenso di un eventuale passaggio televisivo. Visto che la tivù, pubblica e privata, paga circa 1 milione per ogni minuto di trasmissione, un film di 15 minuti dovrà costare non più di 15 milioni; uno di 30 minuti, 30 milioni e così via fino ad un massimo di 50 minuti (per 50 milioni), standard di lunghezza oltre il quale la vendita ad una televisione diventa praticamente impossibile (i palinsesti sono regolati in frazioni di 30/60 minuti, pubblicità com-



BRUNO VECCHI

ultima parte della nostra inchiesta sui rapporti tra linguaggio giovanile e percorsi della comunicazione (le precedenti puntate sono apparse sull'inserto Libri dell'Unità del 15/22 febbraio e 1 marzo). Dopo musica, fumetti, scuola, letteratura, concludiamo parlando degli «indipendenti» ovvero gli autori di cinema che autoproducono le loro opere. Di un giovane romano, Carlo Ventura, collaboratore di Fassbinder, co-autore del documentario sulla sessualità «Un problema d'amore» e regista del video «Una voce sola» pubblichiamo un'intervista e una dichiarazione di insubordinazione: quella, in fondo, di ogni indipendente.

Che idea, tutte le scuse per non uscire

CARLO VENTURA

Sono stufo di stare ad ascoltare, a sentire, a funzionare come ricettacolo di tutte queste vibrazioni. Questi bombardamenti di parole e di colori. Mi sento imprigionato, ingabbiato, controllato, sempre a disposizione degli Altri. È ora che mi faccia via, che salga in superficie. Stare fuori non può essere peggio che stare qui dentro. L'altro ieri ne è partita una, ma purtroppo è dovuta tornare: a metà strada si è sentita male. Mi ha raccontato che aveva intrapreso una strada troppo scoscesa; è scivolata all'indietro e ha urtato contro l'ugola ed è stata inghiottita, una brutta esperienza. Eppure aveva tutte le carte in regola: un visusso straordinario, dei messaggi socio-culturali degni di suscitare polemiche, tavole rotonde (quadrate), un pizzico di pathos, e anche quel disagio/diversità che colpisce e commuove il più cinico spettatore. Allora cos'è che non andava? Purtroppo era così affranta che non era più in grado di capire. Allora vendendola così lenta, così avvilita mi sono messa ad indagare, a riflettere, e ho cominciato a cercare quella cosa che chiamano Animus, che sicuramente mi avrebbe dato delle risposte. Non mi ci è voluto molto per trovarlo. Oggi pare che se ne trovi un po' dappertutto. Quindi sono andata in apnea e quando sono risalita ne ero coperta tutto. Avevo addosso una buona parte dell'Esperienza Umana - dolore, amore, odio - e di pari passo l'Animus mi aveva aiutato a trasformare tutto ciò in qualcosa di estremamente unico, in qualcosa da comunicare a livelli quasi stratosferici. Ma ora mi manca solo di scegliere l'uscita giusta, altrimenti questo Animus fa dei brutti scherzi, ha un effetto boomerang. Invece di arricchire il prossimo, ha la capacità intrinseca di autoconsumarsi, quindi di distruggersi, se non trova la chiave per uscire verso l'esterno. Allora eccomi che sono alla

sciuto Rodari e l'ho visto battersi in prima persona per una scuola diversa, nuova, ma più colta e ricca, non faciloni, ma fatta, non sapientemente parolosa, fa nascere una domanda. A parte il libro di Boero, che è insolito per finezza, per ricchezza, per capacità di portare un caloroso e intelligente tributo a una grande figura, non saprei certo citare testi capaci di fare la storia delle tante vite di uomini di sinistra che hanno creato, sperato, realizzato, regalato doni straordinari e ora, nella generale similitudine, vengono lasciati, volutamente fraintesi, scarsamente offerti all'attenzione storica e critica. Leggo gli articoli di Rodari e, quando ero maestro, utilizzavo le sue filastrocche: ritrovare un didatta in un intellettuale così sapientemente polemico era, ed è, cosa quasi impossibile, sa, in certo senso, di utopia realizzata. Fra l'altro, le consapevolezze di Rodari erano così varie come erano profonde. Non c'è ancora, nelle diverse culture, un libro che si possa davvero accostare alla *Grammatica della fantasia*. Si sa di esemplari vocazionali che si sono anche trasfusi in preziosi documenti teorici, ma la *Grammatica* è sapiente proprio mentre è finalizzata, per certi versi stravolgente. Ricco, e direi «completo», come è il libro di Boero la nascente anche amarezza in chi, come me, conobbe e ammirò questo straordinario creatore di tante storie, sempre potendo fruire di particolari «lezioni», in genere riferite alla mia immenza e alla mia padana e balzana propensione per i temi «umanici».

Il capitolo dedicato alla fortuna critica (documentatissimo, come tutto il volume) rende davvero tristi. C'è ancora quello strano «muro» che non permise a Rodari di vedersi collocato dove dovrebbe trovar posto: fra i testimoni, gli educatori, gli artefici di quella «altra Italia» linda, operosa, dignitosa, fantasiosa di cui tutti sentiamo oggi accorata necessità. Auspico da queste colonne che, del libro di Boero, si faccia buon uso. È uno strumento letterario e pedagogico, è un lenimento del disastro orwelliano di cui siamo testimoni spesso muti e inoperosi. E l'autore di *Gip nel televisore* ci appare anche come un'alternativa esistenziale assolutamente contrapposta agli *avvoltoi* multimediali d'oggi. Di quel suo finissimo sorriso, degno di un'intrattenitore settecentesco, resta piena testimonianza nelle poesie, nelle elaboratissime strategie narrative, nel profondo e rinnovato umanesimo che faceva fluire nelle sue infinite creazioni!

QUI LO DICO



Giorgio Gaber

Scelto da Giorgio Gaber: «Mi è piaciuto moltissimo l'ultimo album di Ivano Fossati, Lindbergh, e in particolare *Nourma delle tre*, una canzone d'amore apparentemente minore, eppure bellissima nella sua semplicità. Ivano canta benissimo e dice le cose con chiarezza, senza la presunzione dei cantautori colti. Musicalmente mi sembra il più originale: la sua proposta è interessante e diversa. E' uno che sta ancora cercando, con grande onestà: è solo da poco tempo critica e pubblico hanno iniziato a sostenerlo. In più mi è molto simpatico: mi piacerebbe collaborare con lui».

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Da Seattle nuove band crescono

DIBBO PERUGINI
Storie di nuovo rock, fuori e dentro Seattle: spinge la neonata ondata di stelle e strisce, pulsanze e vitalità, rinvigorita dallo sguardo creativo verso il meglio degli anni Settanta. Curiosi e inquietanti i *Deerhoof* in *Chasing the Sun* (Blanco Y Negro) sfoggiano un disegno di copertina concorrente: un gatto spacciato su un'autostrada e una sorta di zombie che fa l'autostop. Il suono va fra ballate elettriche e acid-rock, qualcosa di avvicinabile alla *West Coast* psichedelica stile Neil Young: domina il tutto J. Mascis, cantante compositore e produttore del disco. Da ascoltare soprattutto *What Else Is New*, intensa e suggestiva: emergenti da tenere d'occhio. Così come i newyorkesi *Spln Doctors*, esplosi in patria con un bel po' di ritardo: basti pensare che il loro *Pocket Full of Kryptonite* (Epic), pubblicato ad inizio '91, viene scoperto e lanciato nelle classifiche solo alla fine del '92, superando il milione di copie vendute: stranezze del rock. Tutto è bene quel che finisce bene, comunque: anche perché il quartetto se la cava niente male in balia di quel rock-blues accattivante e contaminato. Chitare agili, ritornelli vincenti, un suono grintoso e gustoso che ricorda a tratti la Steve Miller Band: piacevoli *Jimmy O'Brien's Blues* e *Little Miss Can't Be Wrong* più ambiziosa la *lunga Skintone Alley / Hard to Exist*, fitta di assoli e reminiscenze «evitanti». Dalla cittadina più in voga del momento, Seattle, ecco un altro nome da aggiungere all'elenco delle band pronte al decollo verso la notorietà: i *Blind Lemon* sono esordienti e il loro primo album pubblicato dalla Capitol (intitolato semplicemente

FUMETTI - Oltre il 2000 con "Freddo Equatore"

GIANCARLO ASCARI
Molto si sta parlando in questi giorni di *End Bilal*, autore di fumetti di origine jugoslava e francese d'adozione, da quando la prestigiosa rivista letteraria «Lire» ha giudicato il suo ultimo lavoro, che sta uscendo a puntate in Italia sulla rivista di Grifo col titolo di *Freddo Equatore*, come il miglior libro apparso in Francia nel 1992. Il fatto che un fumetto guadagni un tale riconoscimento, prevalendo nel confronto con la letteratura ufficiale, è un fatto che può sicuramente stupire nel nostro paese, ma è da molto tempo che le fortune della bande dessinée incidono con vendite di

centinaia di migliaia di copie di volumi sul mercato editoriale d'oltralpe; e godono di un'attenta considerazione da parte della critica. Il caso di «Freddo Equatore» è quindi la punta di un iceberg sotto cui sta la vasta e articolata produzione di molti autori, alcuni dei quali hanno tra l'altro spesso lavorato su temi contigui a quelli di Bilal; che, ai suoi esordi, a metà degli anni Settanta, venne dapprima considerato uno dei molti imitatori di Moebius. L'equivoco si dissolse rapidamente, quando apparve chiaro che, pur rifacendosi entrambi al segno grafico di Gustave Doré, molto diversi erano atmosfere e conte-

nuti delle loro tavole. Infatti, mentre Moebius, che proveniva da un decennio di produzione seriale, viaggiava verso una progressiva decostruzione della struttura stessa del fumetto, Bilal prediligeva racconti basati su intrecci ferrei e sull'approfondimento psicologico dei personaggi. Ciò lo portò a realizzare, su sceneggiature di Christin, opere che avevano solide basi nell'attualità politica, come «Partie de chasse» e «Les Phalanges de l'Ordre Noir». Allora, però, Bilal pubblicò anche storie di fantascienza, o meglio, di anticipazione, su *Métal Hurlant*, una rivista in cui vari disegnatori contribuivano a costruire quella visione di un futuro insieme tecnologico e degradato che sarebbe stata ampiamente saccheggiata dal cinema americano, da «Blade Runner» in poi. Questi autori si chiamavano Moebius, Montellier, Dionnet,

DISCHI - Vita da idiota con tanto Sciostakovic

PAOLO PETAZZI
A meno di un anno di distanza dalla creazione della prima opera di Schmittke, «Vita con un idiota», la Sony ne pubblica la registrazione compiuta dal vivo ad Amsterdam nell'aprile 1992, in occasione appunto delle prime rappresentazioni: la ammirabile tempestività (purtroppo rarissima nel caso di opere contemporanee) offre un'occasione di ascolto molto interessante, anche perché si tratta di un lavoro destinato a sicuro successo, nonostante i suoi limiti (o forse a causa di tali limiti). La vicenda vuole avere un carattere comico, grottesco, surreale e assurdo: narra come un pazzo (l'Idiota del titolo) distrugge la vita della coppia che è stata costretta a ospitarlo, prima riempiendo la casa di escrementi, poi conquistandosi la succube complicità delle sue stesse vittime (tanto la moglie quanto il marito divorzano i suoi amanti), infine uccidendo la donna e sparando (sarà il marito ad andare in manicomio). Nelle intenzioni di Viktor Jerojev, autore del grossolano libretto, la vicenda è una allegoria del comunismo sovietico (il pazzo ha l'aspetto e i gesti di Lenin) che allude anche a una condizione umana, esistenziale più generale. La musica è prevedibile. Da anni Schmittke si caratterizza per un «polistilismo» costruito con vocaboli sostanzialmente tradizionali, che danno vita ad accostamenti stilistici spesso drammaticamente stridenti, impossibili. In *Vita con un idiota* il compositore si limita a seguire il testo con le sottolineature ironiche o grottesche

VIDEO - Sbarelatti da Parigi alla Finlandia

ENRICO LIVRAGHI
Non aspettatevi i grandi paesaggi coperti di foreste, gli innumerevoli laghi, o magari le renne della tundra, ma si fonde con quella del *B-movie* e produce uno stile personale, intrigante, dal profilo originalissimo. Anche nell'ultimo suo film, *Vita da Bohème* (1992), che ora esce in cassetta (Panarecord), i personaggi principali di Kaurismaki, forse un po' auto-compiaciuta, ma che tuttavia non lesina sberleffi alla schiavitù dei modelli rampanti e alla mistica dei titoli in borsa. Il fatto è che il regista non ha trucchi da esibire, né messaggi ideologici da avanzare, ma una visione del mondo sì. È questo che rende così affascinante il suo cinema: uno sguardo gelido e sarcasmo su un mondo che volge al grotte-

scio e che si trasforma alienandosi. È lo spaesamento lunare e stradico del Jean-Pierre Leaud di *Ho affittato un killer*, l'impacciato disagio solitario del camionista di *Ombre in paradiso* (1986), la calma disperata della giovane operaia protagonista di *La fiammiferina* (1989), che si mita in una quieta follia omicida. Sembra incredibile, ma nei film di Kaurismaki riappare, in pieni anni Ottanta, un mondo operaio ormai conosciuto a pochi. È un mondo di perdenti, fiaccati, ammutoliti dalla sconfitta e dal deserto esistenziale che avanza con la cosiddetta modernità. Piccoli eroi solitari, tenacemente attaccati a se stessi in un universo dai confini sfumati e dai valori arbabbiati. Lavoratori senza più radici, molto più simili ai personaggi di un «noir» post-moderno che non alle figure tradizionali dell'epopea proletaria. Il giovane minatore protagonista di *Ariel* (un film purtroppo visto solo a Venezia), scaraventato sulla strada dalla chiu-

sura della miniera, se ne fugge dalle lande innevate e desolate su una vecchia Cadillac decapottabile modello anni Cinquanta. È il regalo di un vecchio compagno che si è tirato un colpo di pistola dopo avergli consegnato le chiavi e un cartillon che rimanda stentatamente le note dell'Internazionale, tra un pezzo di hard-rock, uno di blues, e un altro di musica popolare finlandese. Quello di Kaurismaki è un cinema privo di pregiudizi, sempre abitato da un forte istinto antagonista. I suoi personaggi non fuggono verso un'America, verso un centro del mondo. Semmai verso zone periferiche, verso Tallin, verso l'Estonia, verso il Messico, o magari verso il Portogallo, dove lo stesso regista è andato a rifugiarsi, per sfuggire alla Finlandia che non esiste più: è terribile vedere come la Finlandia sta cambiando... sta diventando un paese sempre più americanizzato, la vecchia cultura finlandese sta morendo».